MAURICE LIMAT

LA STATUA IMMORTALE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE – N. 253 – 9 APRILE 1961 – 7505 URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

LA STATUA IMMORTALE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: METRO POUR L'INCONNU – EDITIONS FLEUVE-NOIR

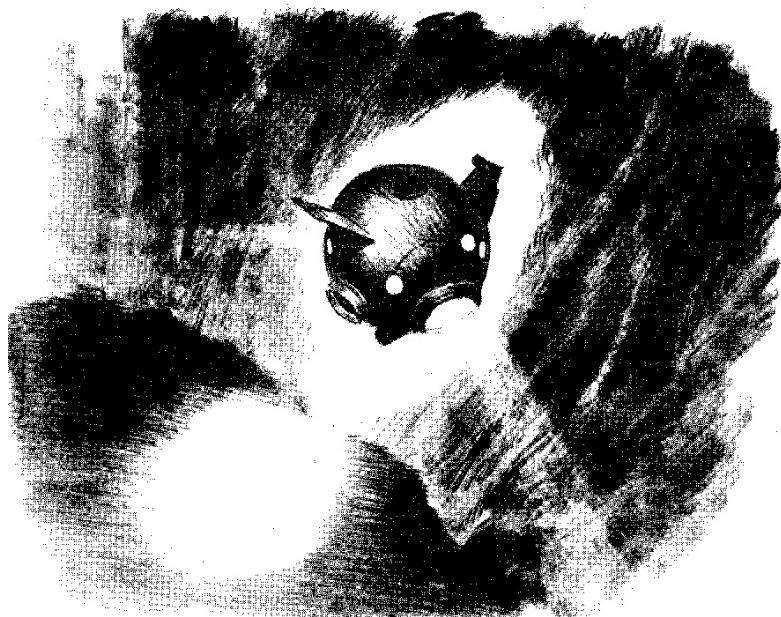
TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO – COPERTINA DI KAREL THOLE

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Xul, il bellissimo pianeta illuminato dal sole Markab, sta per morire avvolto da una densa cortina di depositi nucleari formatasi in seguito agli esperimenti scientifici e che impedisce ai raggi di Markab di raggiungere il pianeta votato a diventare una immensa distesa ghiacciata sulla quale è impossibile vivere. E allora gli xuliani operano un ultimo disperato tentativo: aprire la strada alle immense grotte sotterranee dove ancora esiste calore. Ma prima che l'opera venga portata a termine, su Xul scoppia una rivolta, e gli abitanti delle città terrorizzati dall'avanzare dei ribelli che distruggono tutto ciò che ancora esiste, cercano scampo nelle ferrovie sotterranee. Così la gigantesca esplosione, che doveva dare la salvezza a molti se non a tutti, travolge il popolo xuliano. Quando secoli e secoli più tardi una spedizione scientifica terrestre arriva sul pianeta che li accoglie rigoglioso di vita vegetale sotto i caldi raggi del sole ormai libero dal velo atomico, uno strano popolo di creature diafane, timide e apatiche, completamente prive di occhi, vive nelle spettacolari grotte sotterranee dove non giunge la luce di Markab. È un popolo che trascina un'esistenza priva di qualsiasi interesse, e adora una grande statua che domina le grotte erette fra due stalattiti.

Editore: ARNOLDO MONDADORI – *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA – Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione

e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano

URANIA, April 9, 1961 – URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada, Number 253

LA STATUA IMMORTALE

PRIMA PARTE

I

Rigel fu svegliato da un'esplosione. Detestava essere strappato violentemente dal sonno. Dormire... In quel mondo desolato, era, quasi, l'unica cosa che gli restasse. Come tutti gli Xuliani, Rigel tremava: perché il pianeta Xul stava morendo di freddo.

Rigel non credeva affatto che i "creatori di terremoti", come venivano chiamati gli ingegneri che scavavano disperatamente il suolo, potessero riuscire a salvare il pianeta.

Si rivoltò nel letto, sbadigliò, si stirò, con una carica di cattivo umore sufficiente per tutta la giornata, ammesso che si potesse chiamare giornata quel periodo di tempo in cui la volta biancastra, insieme lanuginosa e metallica che avvolgeva l'intero pianeta Xul, era abbastanza chiara sotto la corsa della stella lontana, che non riusciva più a raggiungere coi suoi raggi affievoliti la superficie del globo.

Il fenomeno durava da rivoluzioni e rivoluzioni di Xul intorno al suo sole, quel sole che gli Xuliani non vedevano più, come non lo distinguevano più i Terrestri (che lo chiamavano Markab) accanto alla costellazione di Pegaso, Comunque,

questo gli Xuliani non lo sapevano, perché ignoravano perfino che esistesse un pianeta chiamato Terra.

Erano, ad ogni modo, evoluti a sufficienza per aver edificato una civiltà molto simile a quella dei Terrestri al ventesimo secolo, pur senza aver risolto il problema della conquista spaziale.

Di ostacoli, se n'erano presentati parecchi, agli Xuliani: ripetuti esperimenti avevano avuto risultati catastrofici. Gli scienziati che da poco tempo avevano trovato il mezzo di dissociare l'atomo, avevano usato la scoperta senza preoccuparsi delle conseguenze, così che, all'altezza dell'esosfera di Xul s'era formato un singolare deposito di origine nucleare, una vera e propria cappa fluttuante sull'intera massa dell'atmosfera, come olio sul mare.

Quello strato, costituito di elettroni vaganti, di neutroni scatenati, di ioni vagabondi, e di antiprotoni indiavolati, era giunto a livellare interamente l'insieme sferoide della formazione gassosa che avvolge beneficamente tutte le sfere minerali chiamate pianeti e dotate di condizioni climatiche favorevoli alla vita.

Adesso, su Xul, la vita era in pericolo, per causa della cappa di residui di origine nucleare che, per una ragione ignota, e che tale rischiava di rimanere per sempre, aveva letteralmente sigillato il cielo degli Xuliani, provocando un eterno crepuscolo, impedendo al calore di Markab di filtrare, e votando Xul all'asfissia, in un inverno senza fine, che divorava lentamente il mondo xuliano fra le sue terribili mascelle ghiacciate.

Rigel si alzò, rabbrividendo, si passò una mano, già gelata, fra i capelli scomposti e gettò un'occhiata attraverso i vetri. Dal trentesimo piano della casa-torre della Città Azzurra, poteva scorgere l'intero paesaggio.

Un paesaggio che ispirava desolazione. Desolazione era diventato sinonimo della Città Azzurra. Nevicava, e i fiocchi vorticavano a raffiche, impedendo la vista, lasciando filtrare soltanto una luminosità opaca, livida, triste immagine di un mondo agonizzante. Rigel vedeva, lontano, verso il mare che si stava lentamente trasformando in un unico banco di ghiaccio, immensa pista gelata, la luce di un incendio. Ancora un altro! Qualche disgraziato, vedendo forse i suoi bambini morire di freddo, aveva tentato di accendere un fuoco, e il vento maledetto aveva immediatamente alimentato le fiamme in modo tale da provocare l'incendio.

Un'intera zona della città stava nuovamente per bruciare...

E ciò durava da giorni e giorni.

Rigel batteva i denti nel suo indumento notturno. Andò in bagno, si specchiò, con una smorfia: lo specchio, tuttavia, gli rinviò l'immagine di un bell'umanoide di

circa trent'anni terrestri, alto, con bei capelli bruni, ricci, ricadenti sulla fronte, larghe spalle, vita sottile. Un giovane affascinante, se la sua faccia non fosse stata ricoperta da una barba di quattro giorni.

Rigel viveva nel disgusto, dal momento esatto in cui aveva capito quanto valesse Iseo.

Iseo era una persona di sesso differente dal suo, alla quale avrebbe desiderato unirsi, secondo la religione Xuliana. Sfortunatamente, pareva che la volontà del Padrone del Cosmo fosse contraria all'attuazione di quel desiderio.

Xul stava morendo, e Iseo pensava molto poco al matrimonio e all'amore. Rigel, altrettanto solido nei sentimenti e nella fede quanto lo era nella muscolatura, sentiva dolore per quella disperazione. Rigel aveva lottato, come molti Xuliani, per la salvezza della loro umanità, che cercava un rifugio nelle viscere del globo, finché aveva avuto fede in Iseo. Ma ora che Iseo gli era venuta a mancare, ora che Iseo rinnegava la vita, l'amore, la speranza, Rigel s'accorgeva di aver creduto in tali sentimenti soltanto perché anche Iseo vi credeva. Dopo aver rotto con lei, s'era chiuso, da quattro giorni xuliani, nella casa-torre dove abitava.

Iseo gli aveva rimproverato la sua inanità: "Se tu mi amassi, mi salveresti..." gli aveva detto. Non pensava che a se stessa, ai suoi limitati interessi. Dapprima Rigel aveva provato per lei dell'indulgenza, credendo i suoi rimproveri dettati dallo spavento per il mostruoso pericolo che li minacciava tutti. Ma in seguito aveva visto chiaro in quel cuore arido, senza ideali, e lui stesso aveva perduto fede e speranza. Perché lottare ancora?

No, Rigel non credeva che gli Xuliani avrebbero potuto vivere nelle profondità del globo. Gli ingegneri stavano tentando quell'ultima, disperata fatica: scavando una gigantesca rete di gallerie sotterranee, e costruendo linee ferroviarie sulle quali correvano convogli ultrarapidi che a volte raggiungevano la profondità di centinaia di metri sotto la superficie, avevano scoperto immense caverne. Erano l'ultima speranza. Vi avrebbero costruito città, per farvi abitare i superstiti Xuliani. La vita, tenace nel cuore degli umanoidi, s'accaniva a perpetuarsi, sia pure sotto forma cavernicola.

Faceva un freddo terribile. Le centrali elettriche erano paralizzate; tuttavia, in certe ore, la Città Azzurra riceveva un poco di corrente, e ognuno ne approfittava al massimo.

Rigel si spogliò, battendo i denti. L'acqua tiepida l'avrebbe rinvigorito un poco.

Spinse il lucente bottone che comandava la doccia. L'acqua non sprizzò. Rigel batteva i denti, mentre il suo cattivo umore aumentava. Imprecò, per quell'inferno

che la tradizione xuliana situava in qualche parte nelle profondità del pianeta, e dove le mamme minacciavano di mandare i bambini cattivi.

Le sataniche invocazioni non provocarono nessun flusso d'acqua, e Rigel, dopo aver spinto parecchi altri bottoni sul quadro di comandi elettronici dell'appartamento, dovette convincersi, con molta amarezza, seppure con poca sorpresa, che più niente, o quasi, funzionava nella città.

Sospirò. Tutto andava male. Un altro rombo, simile a quello che l'aveva svegliato, scosse la Città Azzurra. Per trovare rifugio nel sottosuolo, gli Xuliani non indietreggiavano davanti a nulla e masse formidabili di esplosivo squassavano, spaccavano le viscere del pianeta rendendo precaria la stabilità delle costruzioni di superficie.

Alte grida salirono dalla strada. Rigel, ancora svestito, guardò dalla finestra. Scorse un'immensa spaccatura, causata dall'ultima esplosione, che aveva inghiottito un edificio o due, e molti viventi, vittime degli esperimenti dei loro concittadini.

Vide alcune donne torcersi le braccia, rantolando di terrore e di dolore, davanti alla voragine che aveva inghiottito i loro cari.

Il cuore di Rigel si strinse, e i suoi occhi chiari espressero per un istante l'immensa tristezza in cui tutto il suo essere d'uomo forte si smarriva. Dimenticò di non avere niente addosso, fino a che ricominciò a battere i denti. Poiché non poteva scaldarsi con la doccia, si rivestì in fretta.

Rimanere chiuso nel suo appartamento della casa-torre gli era insopportabile. Prima di uscire (ma per andare dove?) ebbe la curiosità di vedere se il radario funzionava ancora.

Sì, il brusio familiare si elevò nella stanza. Niente musica, naturalmente, né trasmissioni divertenti o culturali: soltanto bollettini di informazione, generalmente poco incoraggianti, nonostante le solite rodomontate governative.

L'annunciatore svolgeva il suo compito con la mancanza di entusiasmo propria dei funzionari dei regimi vicini allo sfacelo. Parlò, con una voce cupa da vecchio usciere brontolone, dell'arresto delle centrali di montagna. L'acqua non poteva più alimentare le turbine, anche i torrenti incominciavano a gelare. Diede altre notizie altrettanto allegre. Il diario di un mondo prossimo all'agonia.

Rigel s'avvolse nella sua combinazione più pesante. Sebbene cercasse di isolarsi nell'indifferenza, di guardare Xul morire con occhio distaccato, il freddo, nemico pubblico numero uno, lo costringeva a reagire, nonostante tutto.

Ascoltava, distratto, il bollettino. Dopo il tradimento di Iseo più niente lo

interessava, o così credeva, nello smarrimento della propria delusione. Tuttavia, dopo un poco, l'enunciazione del notiziario attirò la sua attenzione. Il radario funzionava male, le immagini erano appena visibili, ma il suono riusciva ancora a filtrare.

Gli operai delle officine atomiche della Montagna Verde si erano rivoltati: avevano fame, avevano freddo. Accusavano gli scienziati che dirigevano i lavori di aver giocato con la potenza nucleare, il che era rigorosamente vero, poiché proprio alla Scienza si doveva la cappa radioattiva che avvolgeva il pianeta come una sfera concentrica ne contiene un'altra, impedendo a Xul di ricevere luce e calore.

I disgraziati scienziati erano stati disintegrati nelle loro proprie centrali e le orde ribelli stavano ora marciando sulla Città Azzurra.

Rigel uscì dalla casa-torre.

Ne sapeva abbastanza per immaginare che cosa sarebbe accaduto. Gli operai in rivolta avrebbero saccheggiato la città o ciò che ne rimaneva, e gli Xuliani della Città Azzurra, in preda al panico, tentavano già di fuggire dinanzi all'orda scatenata.

Da tre secoli Xul usava un solo tipo di carburante: l'ossigeno disintegrato. La geniale scoperta del giovane scienziato Myyl, scoperta che gli era costata la vita, aveva permesso agli Xuliani di andare e venire, sul suolo e nel cielo, ossia su tutta la superficie del pianeta, con veicoli funzionanti esclusivamente per mezzo di pompe aspiranti aria. Myyl era morto, scoprendo quel mezzo, ma aveva lasciato la sua scoperta all'umanità. Soltanto recentemente alcuni uomini di genio avevano cercato altri mezzi, basati sull'energia nucleare, senza arrivare a risultati utili.

Tutti gli Xuliani, quindi, possessori di un qualsiasi tipo di veicolo, tentavano di fuggire dalla Città Azzurra minacciata dagli uomini in rivolta, ma la neve non permetteva l'uso di veicoli di superficie, e la brina appesantiva troppo quelli aerei. Molti di questi ultimi apparecchi, infatti, stavano precipitando sulla città.

Rigel alzò le spalle e continuò a camminare.

"Non me ne importa niente... Non mi importa più niente di niente...", mormorava fra sé. "Non ho più nessuno al mondo, e Iseo è una donna da poco e un'idiota. Anche se Xul perisce, non ha più importanza!"

Andava contro corrente, in una fiumana di gente che correva all'impazzata sulla neve, senza prestarle attenzione. Ma un gemito lo fece voltare. Vide un ragazzo, che penosamente cercava di mantenere il ritmo della corsa, fermandosi poi, senza fiato. Il respiro gli si condensava intorno al viso in una nuvoletta di vapore. Era pallido, mal nutrito, non poteva avere più di sedici anni. Dimenticando la sua

pretesa indifferenza verso l'intero genere umano, Rigel si fermò, senza sapere perché. Il ragazzo lo fissò, forse senza vederlo. Singhiozzava, e Rigel temeva che le lagrime gli si gelassero sul viso.

— Signore... è morta!

— Chi?

— La mamma... Morta di freddo.

Scansò Rigel e fuggì. Rigel fece un passo per corrergli dietro, ma il ragazzo era già scomparso fra la folla, lasciandogli in cuore parte del suo spaventoso fardello.

Rigel rimase immobile, sotto la neve che ricopriva la Città, e che lentamente saliva intorno a lui.

No, non si poteva rimanere indifferenti, fra tanto dolore. Il cuore gli si scioglieva di pena, tutto il suo essere era sconvolto, di pietà, di dolorosa carità. Si accusò di vigliaccheria, di egoismo, di stupidità.

Da lontano proveniva un rumore sordo, dilagante, minaccioso. Capì che le orde dei ribelli stavano invadendo i sobborghi dal lato del mare, dopo essere scese dalla Montagna Verde, dove avevano disintegrato gli scienziati, coi loro ciclotroni.

Rimaneva una speranza e tutti, nella Città Azzurra, dovevano avervi pensato: la ferrovia sotterranea, l'ultimo mezzo per fuggire dalla città, di poter raggiungere forse le famose caverne, quelle immense grotte l'esistenza delle quali era probabilmente soltanto leggendaria.

Forse coloro che fossero riusciti ad ammassarsi nelle ultime carrozze degli ultimi convogli sarebbero morti schiacciati, soffocati, asfissiati nelle gallerie lunghe migliaia di leghe che percorrevano il sottosuolo, s'incrociavano, si sovrapponevano, formando una bizzarra rete dalle mille snodature, la più perfetta del Cosmo.

In che modo Rigel si trovò su quella banchina, quasi in testa a uno dei convogli, non lo ricordò mai. Rammentava d'essersi battuto, a un certo punto, per aiutare una donna che stava per essere calpestata, e che urlava stringendosi contro il petto due bambini, maschio e femmina, spaventati dalla mostruosa folla impazzita di terrore.

Rigel li aveva salvati, almeno per il momento. La sua statura e la sua forza lo proteggevano un poco contro i forsennati che avevano invaso la immensa stazione della sotterranea della Città Azzurra. Alcuni convogli stavano partendo, sovraccarichi, un po' a caso lungo le vie sotterranee.

Davanti a lui c'era la cabina del conduttore, e gente che gesticolava intorno a un cadavere. Rigel ascoltò quel che la gente diceva: era il cadavere del tecnico conduttore, che alcuni uomini, spinti dal panico, avevano picchiato per

costringerlo a mettere in moto il convoglio, fuori orario. E adesso il treno era rimasto senza guida, senza capo, e nessuno era capace di manovrarlo.

Un uomo dai gesti febbrili, dagli occhi che gli uscivano dalle orbite, manipolava i comandi a caso, cercando di fare muovere il convoglio, per fuggire, fuggire, ad ogni costo, verso le profondità del globo...

— Lasciate fare a me — gli disse Rigel.

Si fece largo a gomitate, fra la gente che gli stava più vicina e che incominciava a guardarlo, alcuni con ostilità mista a speranza, altri con palese scetticismo.

— Ve ne intendete, voi? — chiese qualcuno, in tono piuttosto sgarbato.

Rigel non rispose. Scansò con forza quelli che gli si premevano addosso, osservò per qualche minuto i comandi, sotto gli sguardi malevoli degli altri. Sapeva che se non fosse riuscito a mettere in moto il convoglio, avrebbe fatto la stessa fine del tecnico.

Si sentiva capace di guidare il convoglio. Inserì un contatto. Gli aspiratori d'ossigeno incominciarono a pompare l'aria nelle turbine. Un fremito passò nella folla, e in un istante, la banchina fu deserta: tutti si precipitavano nelle sette vetture del convoglio, per conquistare un posto.

Il convoglio già si muoveva, e grappoli umani erano ancora attaccati alle portiere. Il lungo serpente di metallo scivolava sulle rotaie, prendendo velocità, e uomini e donne respinti, perdendo l'equilibrio, cadevano urlando sulla pietra della banchina, sulla quale incominciavano ad allargarsi macchie di sangue.

— Rigel... Rigel...

Continuando a manovrare la motrice, il giovane voltò leggermente la testa. Scorse, nella massa degli esseri ammucchiati sul predellino della motrice, un viso ben noto: quello di Iseo.

Rabbrividì, ma senti che la ragazza non contava quasi più niente, per lui. Non le poteva perdonare d'averlo deluso, d'avergli fatto perdere pietà e amore per quelli della propria razza.

Non sapeva come mai Iseo fosse lì, aggrappata a una maniglia, in posizione precaria, mentre il convoglio scivolava sulle rotaie, sotto immense gallerie.

— Rigel... So d'essere colpevole, ma salvami, Rigel!

Istericamente, Iseo si confessava: diceva che era stata pazza a lasciarlo, che lo amava ancora. Aveva tradito Rigel per dar retta a uno degli ingegneri del gruppo che s'accaniva a cercare la strada delle caverne, provocando terremoti e disastri, con le terribili esplosioni. L'ingegnere le aveva detto che soltanto pochi avrebbero potuto essere accolti nelle caverne, ma che l'avrebbe portata con sé, e lei gli aveva

creduto. Per questo aveva rinnegato l'amore per Rigel.

Lui ascoltava quella convulsa confessione urlata, continuando a guidare il treno sotterraneo, a caso, dato che non conosceva le diramazioni della rete.

A un tratto il grappolo umano ondeggiò. Coloro che stavano aggrappati alle maniglie incominciarono a lottare, per insinuarsi fra la folla che gremiva la cabina di guida. Uno, spinto dagli altri, si buttò addosso a Rigel, che lo colpì duramente. L'uomo fu spinto all' indietro, spinse a sua volta gli altri, che persero l'equilibrio.

Alcuni di quelli aggrappati all'esterno caddero, con urla di terrore. Altro sangue, altri morti... Ma il convoglio, il gigantesco convoglio del pianeta Xul continuò a correre, inabissandosi sempre più nelle viscere del pianeta, sulla rete immensa, mentre nello spazio il mondo maledetto continuava a roteare senza speranza, condannato per millenni all'atroce vendetta della forza nucleare scatenata dagli imprudenti, ciechi scienziati di Xul.

II

Rigel si passò una mano dolorante e febbrile sulla fronte, umida di sudore e di sangue.

Erano trascorse ore, forse, non riusciva a rammentarsene, fra le risse sull' automotrice e la tensione spaventosa di condurre il convoglio in quella situazione. L'immensa rete, orgoglio del pianeta, già da tempo non era più soltanto una ferrovia metropolitana. Era stata concepita, dapprima, per servire in modo autonomo alcune delle grandi città di Xul, ma da che gli scienziati avevano scoperto il cristallium, s'era estesa per migliaia di leghe. Il cristallium era il risultato di una vetrificazione istantanea dei minerali, e la scoperta aveva dato la possibilità di scavare rapidamente immense gallerie, la cui struttura veniva stabilita col progredire dei lavori nel sottosuolo.

La natura stessa della massa geologica del pianeta, subiva una metamorfosi durante i lavori di scavo. Là dove s'insinuavano le macchine scavatrici, e per uno spessore di una decina di centimetri, il suolo si trasformava in cristallium, materia di una durezza eccezionale, che aveva la resistenza del platino, pur conservando la limpidezza del cristallo. In questo modo la gigantesca ferrovia sotterranea si slanciava, in veri e propri tubi in un unico blocco, dalla Città Azzurra alla Città d'Oro, dalla Città Purpurea alla Città di Smeraldo.

Il rilievo orografico di Xul era relativamente giovane, in conseguenza della formazione del pianeta, così che le comunicazioni terrestri avevano sempre

presentato grandi difficoltà. Gli oceani, poco estesi, non permettevano il traffico di lunga distanza. Il sottosuolo, domato, aveva finalmente offerto il miglior terreno per i mezzi di comunicazione, i quali, per questa ragione, s'erano estesi fra i diversi territori metropolitani, in un'immensa rete che li collegava, ormai, da un capo all'altro del pianeta, in ogni direzione.

A tratti, Rigel e le centinaia di persone delle quali il convoglio era carico, udivano gli echi degli incessanti sondaggi, vere e proprie scosse sismiche provocate dai formidabili esplosivi usati dai pionieri delle grandi profondità. Esplosivi, tuttavia, non atomici, perché di questi era stato proibito l'uso dopo i disastri provocati dagli esperimenti nucleari.

Il grande tubo di cristallium vibrava in tutta la sua struttura, straordinariamente sensibile, e le onde si trasmettevano al convoglio e ai suoi passeggeri trasportati a velocità vertiginosa dalla motrice a ossigeno, la cui autonomia era illimitata. Il carburante-aria, infatti, si sarebbe esaurito solo con la fine di quel mondo.

Rigel era inquieto. Nonostante sapesse che il cristallium era di una resistenza a tutta prova, temeva che qualche esplosione troppo vicina al tubo-galleria potesse danneggiare la strada ferrata.

In tal caso...

Rivedeva la città ricoperta di neve, la spaccatura enorme che aveva inghiottito case e uomini, i visi tormentati, insanguinati di coloro che erano stati sopraffatti nella lotta per rimanere sul convoglio, e il viso di Iseo, fra quelli. Era caduta sui binari, quando il grappolo umano, spinto dall'interno della motrice, era stato proiettato fuori. L'aveva tradito per salvarsi, ma aveva pagato con la vita il suo tradimento.

Rigel non sapeva nemmeno se ne provasse dolore. La testa gli faceva terribilmente male, le mani gli ardevano. Il gesto di tergersi il sudore, e il sangue che continuava a uscirgli dalla fronte graffiata, era diventato quasi un tic. L'intero corpo gli bruciava di febbre; forse delirava, perché, a un certo punto, si sorprese a ridere. L'inferno, lo spauracchio degli ingenui, sembrava diventato realtà, intorno a lui, nelle fantasmagoriche striature di luce creata sul circuito alimentato dal carburante-ossigeno dalle lampade del convoglio spinto a tutta velocità fra le pareti di cristallium. Un fiabesco carosello luminoso, che si spostava come una saetta, all'infinito, nel tubo rilucente.

Ogni tanto gli pareva di rivedere accanto a sé l'adolescente dal viso pallido, senza più fiato, incontrato tra la folla fuggente, gli pareva di sentire la sua voce dirgli ancora e ancora che sua madre era morta di freddo. E la donna che si

stringeva al petto i suoi due bambini, quella salvata dalla folla impazzita che la stava calpestando. Chi sa, forse era riuscita a salire sul convoglio. Oppure, lottare per lei non era servito a nulla? Forse anche lei, coi suoi bambini, era ormai con gli innumerevoli altri Xuliani che in quel terribile periodo avevano perduto la vita fra patimenti e terrori d'ogni specie.

Un lontano rombo scosse ancora una volta il treno sotterraneo. Rigel pensò ai "creatori di terremoti", tenacemente occupati a scavare il sottosuolo per raggiungere le grandi caverne in cui si sarebbero potuti rifugiare i superstiti dell'eterno inverno xuliano. La forte vibrazione lo scosse dal suo delirio, o dal suo sonno ad occhi aperti.

S'accorse che la galleria era piena di fumo, e che il convoglio vi penetrava alla cieca, in un grigiore diffuso, che a tratti si sfilacciava sotto i gorghi d'aria provocati dal movimento del treno. Le lampade che illuminavano il tunnel, le sue stesse pareti, gli apparivano come stelle attraverso la nebbia. Rigel cercò di rallentare, di fermare il treno. Il lungo convoglio fremette dalla testa alla coda, e la velocità diminuì.

Il fumo, ora, avvolgeva interamente il treno. Rigel finì per capire d'essere arrivato a una stazione sotterranea, fuori del tubo propriamente detto. Attraverso la foschia, vide infatti scintillare lunghi fasci di binari che si diramavano dalla stazione.

Sentì urlare, vide che la gente guardava alla sua destra e si voltò. Due convogli s'erano scontrati, e da come erano contorti, incastrati l'uno nell'altro, dovevano essersi precipitati addosso a velocità folle, probabilmente guidati da conduttori improvvisati. I rottami erano avvolti da alte fiamme, e figure da incubo s'agitavano su quello sfondo spaventoso, fra lastre e lamiere contorte e fumanti, nuvole di fumo nero, gemiti e urla.

Quante vetture erano andate distrutte? Impossibile contarle in quell'ammasso di binari, di banchine fracassate disseminate di cadaveri, di pareti metalliche accartocciate come vecchie pergamene, di sportelli proiettati lontano come fuscelli. I pochi superstiti, accecati dal fumo, lottavano contro l'asfissia, buttandosi addosso gli uni agli altri, cadendo, rialzandosi, ricadendo un poco più in là.

Rigel capì che se non si fosse sbrigato a fuggire col suo convoglio, sarebbero morti tutti asfissiati.

Bisognava passare, a velocità massima, poiché indietreggiare non si poteva. In quella corsa infernale bisognava andare avanti, sempre avanti, anche se non si sapeva dove si sarebbe andati a finire...

Premette alcuni pulsanti, girò manopole, inserì contatti.

Il convoglio parve impennarsi, mentre i generatori succhiavano l'aria viziata, per alimentare al massimo i loro polmoni di metallo avidi di ossigeno. Accelerando immediatamente, il treno filò lungo le banchine dove i moribondi tentavano di rialzarsi, con gesti di disperata invocazione, con grida di aiuto che non ottenevano risposta, verso quel convoglio che forse avrebbe potuto ancora portarli alla salvezza...

Serrando i denti, Rigel cercava di non vedere e di non sentire, ma invano. I suoi occhi erano come affascinati dall'orribile spettacolo di quei corpi ancora vivi che si dibattevano fra le fiamme, i rottami, il fumo. Chissà com'era scoppiato l'incendio. Senza dubbio dal surriscaldamento delle motrici, nelle quali la potenza dell'aria compressa doveva essere continuamente controllata per evitare l'attrito fra metallo e massa gassosa, attrito analogo a quello che fa incendiare gli aeroliti che penetrano in un'atmosfera.

E il convoglio passò, superò il luogo del disastro, filò lungo un'interminabile galleria rilucente, in cui il fumo si diradava via via che il treno s'allontanava dalla tragica stazione.

Adesso Rigel era preso da un altro genere di terrore. Se anche il suo treno si fosse scontrato con un altro proveniente da opposta direzione?

Nelle gallerie era poco probabile, ma era invece possibile che accadesse in una delle prossime stazioni. La responsabilità che si era addossata con tanta leggerezza gli appariva ora in tutta la sua vastità: le centinaia di persone impaurite, disperate, che riempivano il treno, dopo il terribile spettacolo al quale avevano assistito alla stazione, erano adesso ancora più sconvolte e inasprite dall'orrore.

No, non avrebbe proseguito. Stava per toccare il bottone che comandava l'arresto del treno, quando una formidabile esplosione scosse la galleria, dopo aver fatto vibrare le viscere del pianeta Xul.

I "creatori di terremoti", lì vicino, continuando a sventrare il sottosuolo, avevano raggiunto le Grandi Caverne!

Rigel scorse, oltre le pareti trasparenti della galleria, il suolo che si spaccava, lasciando filtrare un poco della luce bianca e fredda di Xul, il pianeta maledetto. E la galleria di cristallium, che ancora resisteva per la sua incomparabile durezza, portava il convoglio fra due pareti di roccia che si stavano sbriciolando, montagne che si fendevano in due parti, massi che si polverizzavano, ricadendo a valanga nell'abisso bruscamente scoperto dall'ultima, tremenda esplosione.

Il fantastico spettacolo del pianeta sventrato appariva in tutta la sua vastità,

attraverso le pareti trasparenti, e Rigel lo contemplava, affascinato. Il titanico terremoto aveva spaccato la volta gigantesca che si ergeva a strapiombo sul mondo delle caverne, facendovi precipitare la maggior parte del massiccio roccioso che le dominava, massiccio che la galleria della sotterranea attraversava in profondità.

Il treno filava, come sospeso in quel cataclisma, fra un rovinare di massi, di terriccio, di lastroni di roccia. Il tubo di cristallium, nonostante la sua resistenza, avrebbe finito per spaccarsi! E infatti, un masso enorme di roccia, pesante milioni di tonnellate, stava precipitando verso le profondità, davanti al treno lanciato a corsa pazza. Il masso sfiorò il tubo in un certo punto e lo spezzò. Rigel vide il disastro, lontano, davanti a sé e fece in tempo, con un'istintiva presenza di spirito, a rallentare il convoglio, che frenò, ma continuò a scivolare sui binari per forza d'inerzia. Lo spaventoso rombo dei crolli copriva le urla di terrore dei viaggiatori. Rigel, sempre ai comandi, vide la motrice arrivare all'altezza della spaccatura... Sprofondò, insieme col treno, verso incredibili abissi.

III

Forme sconosciute brulicavano in fondo a un lago dalle acque gelide, che non aveva mai visto la luce del giorno, dalla creazione in poi. Voli pesanti si elevavano attraverso una foresta di stalattiti e di stalagmiti, che si spezzavano.

Le Grandi Caverne, inviolate, si scoprivano bruscamente: ma la vittoria era costata la vita a coloro che erano finalmente riusciti a penetrarvi. Un intero massiccio montagnoso, sprofondando, aveva inghiottito in un solo colpo uomini e materiali, tutti i potenti mezzi di scavo che il governo xuliano aveva messo a disposizione dei tecnici per la ricerca delle Grandi Caverne.

Mentre dalle vertiginose altezze dei rilievi di Xul intere montagne rotolavano verso gli abissi, lingue di fuoco scaturivano dalla terra violentata. I riflessi sanguigni pennellavano l'eterno cielo invernale che gravava sul pianeta, tingendo di rosso la scena del dramma.

Proiettato dal proprio slancio, il convoglio intero era precipitato cento metri al disotto, in un lago che le convulsioni del suolo avevano bruscamente intorpidito. Enormi animali, che nessuno aveva mai visto, fuggivano fra schizzi di fango e ribollire di schiuma, fra massi di ghiaccio precipitati con lo slittamento della Montagna Verde, la stessa dalla quale erano partite le orde selvagge che probabilmente in quel momento stavano saccheggiando la Città Azzurra.

Rigel s'era salvato. Era stato protetto dall'incredibile resistenza del cristallium, di

cui i treni erano quasi interamente costruiti, aerodinamicamente foggiati, con lo stesso procedimento usato dagli ingegneri per i tubi-gallerie della grande rete. Nonostante il terribile urto, la motrice era appena incrinata; tre o quattro vetture erano sommerse dalle acque del lago sotterraneo, ma una parte del convoglio ancora affiorava, su una specie di spiaggia fangosa che seguiva la linea di inverosimili serie di cavità, striate dai capricciosi disegni naturali di innumerevoli sorgenti pietrificate e che lasciavano indovinare, molto lontano, sotto le montagne xuliane, l'immensità delle Grandi Caverne, la cui scoperta aveva già provocato una catastrofe.

Tuttavia, nella massa della vettura di testa, per tre quarti sommersa, che sorgeva fra le rocce e la melma come un sauriano di cristallo, s'era prodotta una vasta spaccatura, spargendo tutt'intorno enormi schegge lucenti. Stordito per la caduta, Rigel fu rianimato dalla rapida infiltrazione delle acque torbide e gelide, che la rovinosa pioggia di rocce, precipitanti dalle montagne spaccate, squassava con risucchi sconosciuti a quelle acque morte.

Rigel riuscì a insinuarsi in una delle brecce della vettura di testa, a uscire dal treno, e ad arrampicarsi sul tetto. Alzò gli occhi e si sentì mancare il respiro davanti all'immensità del disastro.

A cinquemila metri al disopra della sua testa scorgeva il profilo delle Montagne Verdi, il cui familiare disegno era stato tuttavia modificato dal cataclisma. L'immenso crepaccio che violava il suolo come il colpo d'ascia di un titano, lasciava intravvedere il cielo plumbeo, spesso, dal quale la neve continuava a cadere. I fiocchi si liquefacevano molto prima di arrivare in fondo alla voragine dove s'era spaccato il treno sotterraneo della Città Azzurra. Rigel scorgeva anche la distesa delle Grandi Caverne, o almeno una piccola parte del mondo del sottosuolo, del quale un settore era stato letteralmente sventrato dai "creatori di terremoti".

Fra due rupi, separate da un vero e proprio abisso, Rigel osservò due cose luminose, quasi trasparenti, di grandi dimensioni, che sembravano fissate, una in faccia all'altra, nel terreno roccioso. Dapprima non riuscì a capire cosa fossero, poi lo intuì: erano i due pezzi del tubo-galleria, i due frammenti del grande stelo cavo di cristallium, spezzato in quel punto dall'urto spaventoso della valanga di massi e che erano rimasti così, fissati, in due pezzi: uno verso la Città Azzurra, l'altro verso un altro punto del globo xuliano. In quale direzione, Rigel non lo sapeva.

L'aria era gelida, il vento glaciale si ingolfava nella gigantesca voragine, e dal fondo salivano i sinistri gorgoglii dell'acqua nera. Rigel cercò di stringersi addosso

i lembi dei vestiti stracciati, senza riuscirvi. Innervosito, se li strappò di dosso rimanendo a torso nudo, coi soli calzoni.

Nuotò, faticosamente, verso una roccia vicina, guardandosi intorno.

Vedeva i dorsi lucenti dei mostri sconosciuti, viventi fin dall'origine di Xul nelle Grandi Caverne, che spostandosi nell'acqua densa, formavano vortici in cui venivano inghiottiti i disgraziati che cercavano di salvarsi nuotando, intorno alle vetture sommerse. Gli parve che uno di quei poveretti venisse afferrato da due gigantesche mascelle, ma si disse che probabilmente s'era ingannato, forse aveva subito una specie di allucinazione, creata dalla sua mente sconvolta.

Immediatamente dopo capì di aver visto la realtà, dalle urla d'orrore della vittima, divorata dal mostro.

Quando le urla tacquero, gli parve di udire, lontanissimo, un rombo simile a quello di cateratte. Sebbene il rumore provenisse certamente da parecchie leghe di distanza, era così distinto da coprire i gemiti del vento e il fracasso incessante delle valanghe di roccia che continuavano a precipitare dalle Montagne Verdi, trasportando tonnellate e tonnellate di pietra nelle Grandi Caverne, così immense che cento catene di montagne non sarebbero riuscite a riempire.

Rigel pensò al mare.

La rete dell'immensa sotterranea non passava certo sotto l'oceano, ma era probabile che l'ultima esplosione, forse molto più potente di quanto gli autori avessero calcolato, avesse provocato una specie di cataclisma artificiale, dalle incommensurabili conseguenze. Infatti, la Montagna Verde che la galleria del treno costeggiava, era, in parte, crollata. Rigel si chiese se un riflusso dell'oceano non stesse per precipitarsi nelle gigantesche spaccature, convogliando il torrente di un intero oceano verso le profondità di Xul...

Cercò di muoversi, vacillò. Il mondo gli girava intorno, e da quel vortice che lo stringeva da ogni parte, udiva salire altri gemiti, qualche urlo straziante. C'era poca luce, era chiaro soltanto dalla parte della foresta di stalattiti, colorata dal riflesso del fuoco sotterraneo. Mezzo congelato, Rigel si diresse da quella parte, ormai rassegnato a non poter fare più niente per salvare qualcun altro.

L'acqua fangosa... i mostri...il gelo... le montagne che crollavano nella voragine dove centinaia di disgraziati lottavano contro la morte... un torrente d'acqua che stava per precipitare in un vulcano... La fine di Xul! Rise, amaramente. Quando l'acqua e il fuoco si fossero incontrati, tutto sarebbe finito in un immenso vortice.

L'acqua sciabordava pesante, forse mossa dai mostri, o dall'affondare delle ultime vetture coi loro passeggeri, morti o vivi. Non si vedeva quasi niente.

Certamente, lassù, sulle Montagne Verdi, doveva esserci ancora luce, quella poca luce diurna di Xul, livida, trattenuta com'era dallo schermo di elementi nucleari che soffocava il pianeta. Ma lì, nel fondo di quella voragine, era quasi completamente buio.

Rigel costeggiò il lago su una specie di sentiero naturale, stretto e così accidentato che lui rischiava di precipitare a ogni passo nell'abisso gorgogliante, simile a un enorme animale che stesse spiando, in agguato.

Una sagoma nera e pesante passò sopra di lui, spostando l'aria. Istintivamente Rigel si addossò alle rocce seghettate che si moltiplicavano, come le canne di un gigantesco organo. Anche l'animale volante era un abitante delle Grandi Caverne, una specie di vampiro di quel mondo notturno. Non ne distinse né la natura, né la forma esatta. La bestia si perse attraverso il caos che sembrava schiacciare Rigel col suo maestoso orrore.

Tuttavia, per quel moto istintivo contro un pericolo incombente e vicino, Rigel seppe di non aver ancora rinunciato alla vita. Si trovò coi pugni stretti, pronto a battersi, per conservare la vita che era in lui, che reclamava i propri diritti.

Vide, sotto di sé, nell'acqua densa, tre figure umane che nuotavano verso la riva. Le guardò, stupito che qualcun altro fosse potuto rimanere vivo, nel disastro della sotterranea. Distingueva vagamente, ai riflessi rossi del fuoco lontano, le tre creature umane che lottavano disperatamente nell'acqua limacciosa, per raggiungere un approdo sulle rocce. Sentì urlare.

— Presto, presto! È dietro di noi...

Soltanto in quel momento Rigel riuscì a intravvedere una sagoma enorme, dai contorni imprecisi, che si avvicinava velocemente alle spalle dei tre. Un altro abitante del regno sotterraneo, irritato dall'intrusione. Cercò il modo di soccorrere i tre poveretti, ma capì che non sarebbe stato possibile, per lo meno in quel punto della riva. Infatti dopo qualche centinaio di metri, il sentiero s'era considerevolmente arrampicato sul litorale, la cui parete, viscida e molle come tutta quella regione, cadeva a picco parecchi metri al disotto del punto in cui Rigel si trovava in quel momento.

I tre che nuotavano, presi dal panico per l'approssimarsi del mostro, accelerarono le bracciate. L'ultimo, che faceva evidentemente più fatica, gridò: — Non abbandonatemi! Aiutatemi... sta per ...

Soffocato dallo spavento, Rigel guardava da cinque o sei metri d'altezza, impotente a far qualsiasi cosa che potesse soccorrere quei disgraziati. I due primi, del resto, non si preoccupavano del compagno di sventura rimasto indietro. S'udì

un urlo acuto, un ribollire d'acque...

Rigel, raggelato dall'orrore, continuava a guardare, dall'alto dello sperone roccioso a picco sull'infernale lago nero. Si sentì chiamare.

— Voi! Lassù... Aiutateci!

Lui si chinò.

— Cercate di portarvi più avanti. Il sentiero scende più in là. Vi precederò per aiutarvi – gridò in risposta.

Stava per muoversi, quando un doppio grido di disperazione salì dall'abisso. Lo sconosciuto mostro delle profondità, dopo aver divorato l'uomo rimasto più indietro, nuotava ora verso la sponda, tagliando la strada agli altri due. Essi continuarono a nuotare in tondo, sotto gli occhi di Rigel, nei vaghi riflessi del fuoco, che guizzavano sulle onde come pesci di fiamma. Rigel li vedeva a intermittenza, ma li udiva gridare, supplicandolo di aiutarli. Poi cominciarono a insultarlo, per l'invidia di vederlo lassù, al riparo dal demoniaco mostro, sicuro di salvarsi dalle sue mandibole, mentre loro si sapevano condannati senza scampo.

Cercavano di aggrapparsi alle rocce, ma la pietra vischiosa scivolava sotto le loro unghie.

Uno dei due afferrò una stalagmite, che si spezzò sotto il suo peso.

Il mostro arrivava.

I due uomini, folli di spavento, vedevano ora chiaramente Rigel, la cui forma, seminuda, risaltava, fra le stalagmiti della sponda, come un'ombra cinese sullo sfondo di luce sanguigna, e lo odiavano, perché era un uomo come loro, eppure sfuggiva alla morte che li aspettava, e non faceva niente per salvarli.

Nel momento in cui il mostro informe si buttò loro addosso, colui che aveva spezzato la stalagmite ancora in formazione la lanciò, con un gesto pieno d'odio, a quel privilegiato che sarebbe sopravvissuto.

Rigel ricevette lo spezzone appuntito in pieno petto, mentre l'uomo che glielo aveva lanciato veniva stritolato fra le mascelle dell'animale del sottosuolo.

Colpito al plesso solare, Rigel emise una specie di singulto, poi rimase immobile. Istintivamente, mentre lo spezzone lo colpiva, s'era ritratto, incastrandosi fra due stalagmiti laterali. E così rimase, diritto, senza coscienza, sostenuto dalla roccia.

Il respiro gli s'era bloccato di colpo, totalmente. Non era morto, ma non respirava più. Anche il cuore s'era fermato, nello stesso modo. Rimase così in uno stato di vita sospesa:

Il trauma toracico aveva completato l'opera che il freddo ambiente stava

compiendo già da un pezzo, intorpidendolo lentamente, senza che lui se ne rendesse conto.

Con gli occhi chiusi, diritto come uno spettro di fronte al formidabile paesaggio delle Grandi Caverne dove lentamente il treno della sotterranea aveva finito d'affondare, Rigel sembrava esser stato messo là come un testimonio vigilante del più terribile istante che gli abitanti di Xul avessero mai affrontato.

Lontano, il suolo vibrava. Forse, in qualche punto delle profondità del sottosuolo, l'oceano liberato stava precipitando verso qualche vulcano degli abissi, o forse, nel suo furore, la natura voleva finire ciò che la scienza imprudente degli Xuliani aveva incominciato.

Una goccia si formò, lungo la parete rocciosa, scaturendo dalla pietra porosa e viscida, colò per un tratto, si fermò, parve esitare. Su un piccolo ago di stalattite, la goccia formò una leggiadra perla d'acqua, che il fuoco lontano trasformò in un rubino, appuntandovi una scintilla. La goccia cadde, staccandosi dalla pietra. Cadde proprio sulla fronte di Rigel, sempre immobile.

Un'altra goccia la seguì, e un'altra, e un'altra ancora, e cento milioni di altre.

Gocce che rotolavano lungo il suo corpo, deponendovi ognuna, come api indaffarate, un poco del proprio bottino, un poco di quella materia minerale che satura le acque pietrificanti e che crea, nelle viscere dei pianeti, capricciose forme, a volte fantastiche e paurose, a volte così sobriamente umane...

SECONDA PARTE

I

Victor era teso verso il grande schermo di sideroteleradar installato a bordo del "Moloch", con quella specie di febbre che agita gli astronauti quando stanno per scendere su un pianeta sconosciuto, che prevedono ricco di misteri e di scoperte.

— E io, Lolo, ti dico che sono canali.

Lohengrin, detto Lolo, scosse la testa. Non era convinto. Secondo lui, quelle linee bizzarre, indefinibili, ne conveniva, che striavano la superficie di Markab IV, non erano canali.

Erano a meno di cinquantamila chilometri da quel mondo sconosciuto. Poche astronavi avevano, fino a quel giorno, esplorato quella regione del cosmo. Da quando l'uso dei motori a fotoni aveva sconvolto la navigazione interplanetaria, gli

anni-luce erano singolarmente svalutati e con l'aiuto dello spostamento interspaziale, i terrestri e i loro alleati del sistema solare, in due secoli di tempo terrestre, avevano lanciato molte audaci astronavi verso le lontane costellazioni, con diversa fortuna.

La missione comandata dall'ammiraglio Berril dirigeva le proprie astronavi verso Pegaso. La direzione era approssimativa, com'è naturale: ciò che su una comune carta celeste pare vicino, è diviso, in realtà, da formidabili abissi di vuoto.

Quegli abissi, tuttavia, non spaventavano più gli arditi navigatori dei cieli. Il "Moloch", astronave di piccole dimensioni, ma con raggio di azione quasi illimitato, era stato staccato dalla flotta dell'ammiraglio sotto il comando di Dominique Flot, laureata in scienze siderali. Il "Moloch", lasciato l'ammiraglio e i suoi apparecchi a fare evoluzioni nel limitato universo battezzato col nome del cavallo alato che i poeti di Sole III, la vecchia Terra, cavalcavano, s'era spinto in direzione di un astro ancora non esplorato, Markab, relativamente vicino alla costellazione di Pegaso.

I super controlli, sensibilissimi, avevano quasi subito indicato, fra i satelliti di Markab, la presenza di un pianeta di tipo terrestre, non soltanto per la sua grandezza, ma anche per la sua atmosfera, ricca di ossigeno e di idrogeno, nonché di altri gas. Dopo le solite analisi, s'era scoperto che il pianeta possedeva l'acqua, usando sottili strumenti che, sebbene sotto forma differente, sfruttavano le stesse onde rivelate dalle bacchette degli antichi rabdomanti. Via via che l'astronave s'accostava a Markab, la dottoressa Flot e i suoi tre compagni di viaggio, riuniti nella cabina di pilotaggio, poterono osservare sul sideroteleradar una chiara immagine del pianeta che stavano sorvolando.

Victor, il pilota nativo di Parisipolis, la città che in antico era chiamata con altro nome, e i cui abitanti da secoli conservavano un linguaggio pittoresco nelle sue espressioni, assicurava d'aver scoperto dei canali.

— Non possono essere che canali, mio vecchio Lohengrin, te lo dico io! Quei lievi fili d'argento che brillano al sole, ossia, alla luce di Markab, sono corsi d'acqua! Visti dall'alto, da questa distanza, sono tali e quali al Saint-Martin, il canale che passa non lontano da casa mia.

— Lo so — disse, calmo, con la sua solita flemma sassone, Lohengrin. — Ho studiato all'Università di Alti Studi Intersiderali di Parisipolis, perciò conosco il canale Saint-Martin, che è stato interamente ricostruito nel 2008, se non sbaglio...

— E allora? Non è uguale?

— Sembra, ma niente ci prova ancora che si tratti proprio di canali.

— Sei un bel testone, Lolo! Che si tratta di un elemento liquido, è evidente! Non può essere né argento, né platino!

— Ti faccio osservare — ribatté, sempre con tono moderato, Lohengrin — che quelli che tu chiami "canali", sono intermittenti, ossia, che sono formati di tratti minuscoli, più o meno lunghi, interrotti all'altezza di certi rilievi orografici...

— Lo vedo anch'io! — rispose Victor, continuando a fissare lo schermo. — Ma che cosa significa? Possono passare sotto qualche massiccio, no? I ragazzi di Markab IV, se ce ne sono, non devono essere più stupidi dei Terrestri o dei Venusiani o di quelli di Giove, che sono i più indietro del sistema solare!

Il sassone, con la sicurezza di pensiero che evita i meandri e rifiuta le intuizioni, ripeté: — Non sono canali... Ma che il pianeta sia abitato, è vero.

— E come fai a saperlo? Non hai certo potuto usare lo psicometro a cinquantamila chilometri di distanza!

— No, ma mi è stato sufficiente osservare che il pianeta presenta installazioni perfettamente rettilinee, per dedurne che esse sono opera di esseri pensanti e non della natura.

Victor guardò il suo amico Lohengrin con simulata ammirazione:

— Sei in gamba, Lolo! È il tuo cigno che ti ha dato in dono un simile cervellone?

Il biondo Lohengrin sorrise a quell'allusione wagneriana. In principio, il saggio psicologo laureato, che in quella missione la sorte aveva messo accanto al gaio, incorreggibile pilota Victor, che a trentacinque anni parlava ancora come un monello, e che in realtà monello era rimasto, era rimasto piuttosto stupito sulle prime dal modo di parlare del compagno di viaggio. Ma durante quei mesi di convivenza, i due erano diventati amici e si stimavano a vicenda. La scienza di Victor era tutta meccanica, tecnica, automatica: aveva guidato il "Moloch" con estrema abilità, seguendo le istruzioni della dottoressa Flot e del navigatore José, Comandante titolare del piccolo apparecchio spaziale.

Ascoltando quei due, in quel momento José si stava divertendo un mondo. Grazie alla indomita vitalità di Victor e alla psicologia di Lohengrin, e a un terzo elemento di cui i tre uomini riconoscevano il valore, senza assolutamente confessarlo, s'erano creati solidi legami fra i componenti della spedizione, legami che avevano permesso loro di sopportare la lunga clausura del viaggio senza troppo soffrirne.

— E tu, Comandante del mio cuore, che ne pensi? — domandò Victor.

José, che stava regolando lo psicometro, rise.

— Le dispute sui canali celesti sono una vecchia storia, Victor! Già molto tempo prima della conquista dello spazio, gli scienziati non erano mai d'accordo su quelli di Marte, e si bisticciavano come ragazzini, Pickering diceva di si, che erano canali, intendo, e Ritchey di no... Soltanto andando su Marte si è potuto sapere...

— ... che i canali esistevano veramente e che erano solo un lieve esempio della prodigiosa tecnica raggiunta dalla razza marziana, purtroppo decadente, quando i Terrestri arrivarono — interruppe Lohengrin, sempre un poco pedante.

Victor gli fece una smorfia.

— Che grande filosofo, sei, Lolo! Dovrai ripetere tutto ciò ai ragazzi di Markab IV, così si crederanno dei marziani, e se ne sentiranno, forse, orgogliosi.

— Se i segmenti lucidi che abbiamo osservati sono canali — sussurrò Lohengrin.

— Fra poco lo saprete, via! — disse una voce gentile. I tre alzarono la testa contemporaneamente. La voce proveniva da un microfono, ma soltanto a sentirne il timbro l'espressione dei tre uomini s'addolcì.

— Ah, ci stavate ascoltando, dottoressa? — disse il Comandante José. — Questi due stanno facendo una discussione senza capo né coda, su certe linee lucenti che abbiamo osservato sul sideroteleradar.

— Uhm! Credo, José, che sarebbe utile metterli tutti e due sotto lo psicometro... Devono essere leggermente disorientati, se si danno a simili discussioni!

Il tono era scherzoso, ironico. Tanto Victor quanto Lohengrin protestarono, sullo stesso tono scherzoso. L'astronave risuonò delle loro risate. In realtà erano tutti un poco nervosi, nell'accostarsi a un nuovo mondo dopo le lunghe, monotone traversate spaziali che incidono notevolmente anche sui caratteri più calmi.

Un minuto dopo la dottoressa Flot li raggiunse. José diresse la manovra di accostamento al pianeta. La lente elettronica, che funzionava in permanenza, rivelò, fortemente ingrandite, alcune parti della superficie che lo schermo rifletteva. Il "Moloch" stava entrando nell'atmosfera di Markab IV.

— Ma è un'altra Terra! — esclamò Victor.

— Sì, soltanto un poco più piccola...

— Sta fra Venere e la nostra Terra.

— E il suolo è giovane... Guardate quelle montagne aguzze, quelle cime così poco erose.

— Sì — mormorò José — il pianeta è relativamente giovane, ma ha dovuto subire un cataclisma non molto antico... Quei picchi slanciati hanno tracce di crolli. E guardate! Ve ne sono alcuni che sono ormai soltanto dei tronconi di

montagna, come se fossero stati spezzati di colpo...

Via via che la nave spaziale s'accostava alla superficie, e che i filtri portavano campioni di aria perfettamente conveniente ai polmoni di esseri umani, la dottoressa Flot e i suoi amici poterono constatare che, effettivamente, quel mondo doveva essere stato scosso fino alle viscere da una catastrofe che risaliva a qualche millennio tutt'al più. Né il tempo né gli elementi erano, infatti, ancora riusciti a livellare i rilievi, che apparivano stranamente spezzati. Inoltre, le spaccature immense che striavano la superficie erano come gigantesche piaghe non ancora cicatrizzate.

E tutto ciò non doveva essere stato causato da uno sconvolgimento di natura vulcanica, fece osservare Lohengrin: le tracce vulcaniche, infatti, erano trascurabili.

— Ma che cosa ha potuto fracassare in quel modo un'intera parte di Markab IV? — domandò Victor. — Lo scontro con una gigantesca meteora, forse?

— No, non credo — disse la dottoressa Flot. — Una meteora avrebbe colpito il satellite markabiano con un solo urto, scavandosi una buca profonda come il letto di un oceano o di un mare lunare, ma non spaccando montagne e crosta in quel modo.

— Quindi, pensate che il cataclisma non sia stato di origine cosmica — ribatté lo psicologo sassone — e che sia, piuttosto, conseguenza di qualche imprudente applicazione scientifica degli androidi?

— Esattamente, Lohengrin.

— Accidenti! — esclamò Victor.

— Sarebbero stati, quindi, i Markabiani a ridurre in quel modo il loro pianeta? Dovevano essere molto avanti, nella tecnica.

Ancora una volta la voce un poco lenta di Lohengrin ricordò che i Terrestri, poco prima della conquista dello spazio e dell'alleanza con le altre umanità del Cosmo, erano stati essi stessi sul punto di distruggere il proprio pianeta in una guerra fratricida, i cui danni erano stati limitati soltanto da un ultimo barlume di buon senso.

Il "Moloch" adesso sorvolava il pianeta come un comune aereo. La dottoressa Flot e i suoi compagni scoprivano, via via, un mondo sconvolto da un cataclisma che, era sempre più evidente, non era stato naturale. La natura, tuttavia, s'era dimostrata generosa. Fra i picchi altissimi e le massicce catene montuose, sorgevano grandi foreste; le immense savane erano striate da nastri lucenti come platino.

— Non si vedono più i tuoi canali, Victor — osservò José, ironico. — In compenso ci sono fiumi e mari.

Infatti, una linea verde-azzurra, all'orizzonte, stava a indicare la riva di un'immensa distesa d'acqua. Ma non si scorgeva più alcuna traccia dei segmenti lucenti che da lontano avevano potuto sembrare canali. E nemmeno avevano osservato tracce di civiltà, fino a quel momento. Si scorgevano uccelli e alcuni mammiferi del tipo bovino, ma nessun umanoide.

— A che altezza siamo?

— Tremila.

— Innestate gli psicometri.

José inserì una presa di corrente e girò un interruttore. Lo psicometro era una specie di contatore che rammentava, lontanamente, l'ancestrale Geiger. Aveva la particolarità di reagire a onde radianti di origine esclusivamente animale. La sua sensibilità, spinta all'estremo limite della tecnica psicomeccanica, gli permetteva di indicare, senza esitazioni, il grado di evoluzione del focolaio trasmittente, a tal punto che il suo ticchettio, molto fievole quando si trattava di specie inferiori, come pesci o insetti, aumentava di intensità quando si trattava di uccelli, accelerava se captava onde di mammiferi, e batteva al massimo, senza possibile margine di errore, quando le onde provenivano da organismi umanoidi.

Tuttavia, per qualche minuto, il ticchettio del contatore non indicò gran che agli astronauti.

Il metronomo di vita si limitò a confermare ciò che l'occhio televisore rifletteva sul grande schermo dove si rivelava, via via, la parte del suolo che l'apparecchio sorvolava. L'immenso disco di Markab, quasi bianco, covava la giungla che contendeva alle montagne la superficie del pianeta, le montagne frastagliate, aguzze, che rivelavano, con le loro cime tronche, che l'intero pianeta di Markab era stato colpito da un immane cataclisma.

Victor era seccato di non vedere più i suoi canali. La dottoressa Flot diede le istruzioni per l'atterraggio, esigendo, secondo i regolamenti, che tutti a bordo subissero il preventivo controllo dello psicometro, per avere la sicurezza che il viaggio non avesse apportato qualche squilibrio nei cervelli dei membri della spedizione, cosa che accadeva di frequente. Il male dello spazio, che colpiva a volte interi equipaggi, sotto forme di allucinazioni collettive, poteva generare la percezione di visioni del tutto immaginarie, creando una particolare psicosi che, secondo i casi, dava a un pianeta un aspetto idillico ed ostile. C'erano inoltre i miraggi, fenomeni assai frequenti nell'avvicinamento di un sistema. Il controllo

psicometrico era, quindi, dettato da necessaria prudenza.

A bordo del "Moloch" ebbero tutti quanti la soddisfazione di udire il ticchettio dello strumento oscillare, per ognuno di loro, fra le quattro e le cinquemila vibrazioni al secondo, il che attestava menti sane. Quando Lohengrin subì la prova, Victor insinuò che probabilmente l'apparecchio era guasto, dato che segnalava vibrazioni normali. Trattenendo un sorriso, la dottoressa Flot lo rimbeccò, facendogli osservare che, se fosse stato così, anche il suo esame, quello immediatamente precedente, non sarebbe stato valido.

La cosa finì in una risata generale, tanto più allegra, in quanto l'esame psicometrico preoccupava sempre un poco gli equipaggi.

Il "Moloch" si posò, senza scosse, sul suolo di Markab IV.

Quel primo atterraggio fu uguale a qualunque altro compiuto su un pianeta di tipo terrestre. Subito dopo il "Moloch" apparecchio assai maneggevole per le sue dimensioni ridotte, venne usato come un aereo comune per sorvolare le varie regioni, superare le catene montuose, infilarsi nei canyon e nei crateri.

Ventiquattr'ore dopo il loro arrivo, la dottoressa Flot e i suoi compagni avevano stabilito se non altro, che Markab IV era un pianeta di formazione piuttosto recente, allo stadio approssimativo di quello di Venere, con cento milioni di anni e forse qualcosa in più. Tuttavia, alcune osservazioni geologiche indicavano che il cataclisma, i cui effetti erano ancora visibili, s'era verificato in periodo recente, in senso naturalmente relativo, ossia meno di ottomila anni prima. L'attuale vita animale e vegetale di Markab IV era il frutto di un rinnovamento.

— Sì, questo pianeta ha avuto una specie di rinascita — osservò la dottoressa Flot. — Qualcosa di simile a un periodo canicolare dopo un periodo di glaciazione, bruscamente interrotto. Insomma, in due o tre secoli al massimo, questo pianeta si deve essere risvegliato da una specie di letargo. Nessuna traccia umana, per ora. Eppure non sarei sorpresa di scoprire in qualche punto una città morta, o i resti di un'opera compiuta da esseri intelligenti.

— Volete dire, insomma, che, dopo un grande disastro, la vita è rimasta in incubazione?

— Esattamente, Victor.

Lo scalo su quel pianeta soddisfaceva tutti quanti. La gravità simile, o quasi a quella della Terra, l'atmosfera del tipo terroide (aggettivo che indicava qualità di parenti prossimi del pianeta-patria), la vegetazione lussureggiante che ricordava la fine del quaternario, con una fauna quasi simile a quella dei climi tropicali, davano ai Terrestri la soddisfazione di aver scoperto un mondo atto a una proficua, futura

colonizzazione.

Victor, tuttavia, continuava a pensare ai canali di cui non avevano più visto traccia. Eppure, pensava, li avevano osservati chiaramente, dall'alto. Frammentari, esili finché si vuole, ma distinti. Era sicuro che si trattasse di canali. I corsi d'acqua che avevano incontrato nelle esplorazioni compiute fino a quel momento, erano invece di corso capriccioso e tormentato, secondo le leggi delle acque su tutti i pianeti.

Lohengrin continuava a prenderlo in giro, dicendogli che se li era sognati, e José rincarava la dose, affermando che doveva essersi trattato di una delle forme di allucinazioni ottiche che gli astronauti subiscono spesso avvicinandosi a un mondo sconosciuto.

Victor s'arrabbiava e gridava che lo psicometro doveva essere guasto davvero. Se non lo fosse stato, avrebbe segnato, nell'esame dei due, vibrazioni di una vita allo stadio di animali inferiori.

La dottoressa Flot, con la sua sorridente autorità, interveniva per calmare il focoso pilota e pregare gli altri due di evitargli quelle prese in giro, fatte però senza cattiveria.

Il "Moloch" stava ora arrivando su una regione particolarmente tormentata, diversa da quelle fino a quel momento sorvolate. Dalla sfera di esplorazione, mossa da un motore a reazione che veniva usato soltanto per i viaggi circumplanetari, gli esploratori osservavano il paesaggio sullo schermo, paesaggio del quale gli occhi elettronici, posti in verticale, riflettevano coscienziosamente ogni particolare. Vedevano così drizzarsi verso di loro le cime aguzze, i pianori rocciosi e, di quando in quando, vasti massicci montuosi.

Quando "la cosa" apparve, Victor emise una specie di singhiozzo. Dominique Flot e José trasalirono. La voce trionfante di Victor risuonò nella cabina di pilotaggio.

— Ebbene, Lolo, cosa dici adesso? Ho sognato, vero?

Non c'era dubbio possibile. Mentre il "Moloch" superava un formidabile massiccio montuoso, per una frazione di secondo gli sguardi avevano potuto tuffarsi in un gigantesco abisso, incassato fra due altissime pareti e sull'immenso fondo scuro gli esploratori avevano intravvisto, tutti e quattro, un segmento fluorescente, che striava la voragine nel senso della larghezza.

— Tornate indietro, José! — esclamò Dominique.

José aveva già eseguito la manovra. Sfortunatamente, alla velocità del "Moloch", che nemmeno nell'atmosfera poteva frenare rapidamente, e la cui

velocità superava quasi sempre la velocità del suono, era difficile ritrovare un certo punto del suolo.

L'astronave modificò la propria rotta, ritornò al disopra del massiccio, girò, salì, ridiscese, risalì, mentre Victor, aggrappato ai comandi della siderotelevisione cercava invano di captare l'immagine del solco lucente, per mezzo degli occhi elettronici.

Dopo un'ora di vane ricerche, la dottoressa Flot giudicò che non si poteva perdere altro tempo, e diede ordine di ripartire. Victor era al colmo della rabbia.

— Eppure l'abbiamo visto bene, questa volta!

— Sì, ma non era un canale — disse dolcemente Lohengrin.

— Ma che cosa vuoi che sia!

— Secondo me era... qualcosa situata fra due pareti rocciose.

— Lo penso anch'io — approvò José.

— Un ponte, forse — disse Dominique, pensosa.

— Se è un ponte, è un ponte di cristallo — osservò Lohengrin. — Era trasparente, e la luce che emetteva doveva essere il riflesso di Markab, che illumina questo pianeta. Un canale no, assolutamente!

— Ma perché ne sei tanto sicuro? — rimbeccò Victor, rabbioso. — Dopotutto, sulla terra, ci sono dei canali sopraelevati, che passano su ponti.

— Basta, ora! — disse Dominique. — Ritorneremo per scoprire di che si tratta. Adesso dobbiamo trovare un terreno adatto per posarci. Fra due ore Markab tramonterà.

José lanciò il "Moloch" oltre le montagne. Parve loro, a un certo punto, di scorgere in una vallata forme evocanti costruzioni in rovina ma alla velocità alla quale la sfera filava, non era possibile esserne sicuri.

Del resto, una macchina automatica da ripresa registrava le immagini di tutto ciò che l'apparecchio sorvolava. Victor avrebbe sviluppato la pellicola durante le sue ore di riposo. E sarebbero ritornati su quelle regioni, per ritrovare, con più calma, il canale-ponte e le rovine delle città morte, se esistevano veramente.

Nel frattempo il "Moloch" stava sorvolando un'immensa pianura, che si estendeva a perdita d'occhio e che ricordava le regioni lunari.

— Forse, in questo punto, un bolide gigantesco ha urtato Markab IV. E questa potrebbe essere stata l'origine di tutto questo sconvolgimento — disse José.

— Già, potrebbe darsi... Ma no! Osservate meglio la pianura. Il bolide avrebbe scavato una buca molto più profonda e meno larga. È un oceano prosciugato!

Dominique aveva certamente ragione e gli altri tacquero, perché sapevano che

la dottoressa non parlava mai avventatamente.

Fu mentre Markab stava tramontando, che Victor indicò la cosa fenomenale che li lasciò tutti stupefatti.

— Guardate!

Molto lontano, davanti a loro, all'estremità di quel mare prosciugato, si distingueva una elevazione di terreno dal bizzarro profilo. E alla base di quelle alte rocce, luccicava un titanico gioiello. Una specie di immensa opale, dalla luminosità morbida e scintillante insieme, che riluceva sotto i raggi di Markab. Diamante? Forse. Ma un diamante che aveva riflessi a volte di rubino, a volte di zaffiro, a volte di smeraldo.

Quella gemma senza senso li attirò. Istintivamente José vi diresse il "Moloch". L'astronave attraversò l'oceano morto e si immobilizzò al disopra dell'immenso oggetto.

Era una cascata, una gigantesca caduta d'acqua che scaturiva dal fianco della montagna e si dispiegava, come un mantello da dea, captando la luce, scomponendola, rifrangendola, traendone iridescenze e bagliori. Dominique Flot e i suoi amici la contemplavano, affascinati. La luce di Markab, d'intensità differente da quella delle altre stelle, e in modo particolare da quella del Sole, formava dieci giganteschi arcobaleni per tutta la larghezza dell'immensa cateratta che precipitava con un frastuono indescrivibile verso il fondo di un altro abisso, che sembrava spaccare in due la superficie di Markab IV, così profondamente che nonostante le dimensioni della voragine, la luce non arrivava a rischiararne le tenebre.

Quel decuplo arcobaleno, danzante sullo sfondo mobile della cascata, assumeva toni straordinari. La luce decomposta presentava uno spettro cento volte più complesso del settuplo gioiello che orna la sciarpa di Iride.

— Che magnificenza! — mormorò Dominique, e i suoi compagni assentirono col capo, in silenzio.

Seguivano con gli occhi il percorso dell'acqua ribollente, che precipitava da oltre mille metri nelle più segrete profondità del pianeta.

Fu ancora Victor a fare una nuova scoperta, e per un istante la gioia della vittoria fu così forte in lui, che riuscì a fargli dimenticare la fantastica, affascinante cascata.

Più in basso, nel seno dell'abisso, si distingueva, meno scintillante, e tuttavia molto luminoso, un ponte di cristallo, l'ipotetico canale aereo scoperto in un altro punto della superficie di Markab IV.

Non si trattava, questa volta, di un tratto rettilineo che congiungeva una parete rocciosa all'altra, ma di una specie di croce posta al disopra della voragine, e che

s'appoggiava alla roccia con uno solo dei quattro bracci. Gli altri tre, dalle estremità frastagliate, stavano sospesi nel vuoto, a qualche centinaio di metri dalla cascata.

Gli astronauti furono talmente sbalorditi da quella scoperta da dimenticare persino di controllare gli strumenti di bordo. José, ad un tratto, esclamò:

— Lo psicometro! Ascoltate!

Lo strumento s'era messo a ticchettare, e batteva a una velocità folle. Le sue antenne, fissate sotto il "Moloch", che avevano il compito di captare le emanazioni di qualsiasi traccia di vita, avevano reagito regolarmente ogni volta che un animale era entrato nel loro raggio di azione. Ma questa volta lo strumento sembrava impazzito.

Dominique, José, Victor, Lohengrin, si precipitarono tutti insieme verso il contatore, per verificarne le indicazioni.

— Ma è impazzito davvero! — disse Victor. — Si guasterà!

— Vibrazioni umane! Non c'è dubbio!

— Uomini!

— Una folla di esseri umani.

— Un mondo...

Tacquero, guardandosi. E si resero conto che, come lo psicometro, anche i pensieri nei loro cervelli erano come risucchiati da un vortice. La sicurezza che un'intera umanità esisteva nelle viscere di Markab IV, dava loro un senso di euforia, quasi di ebbrezza...

II

Indefinibile, ma potente, l'immenso pensiero saliva verso l'astronave.

Gli astronauti lo sentivano e ne erano come avviluppati, presi, ubriacati. Senza la reazione esclusivamente meccanica del contatore, forse tutti e quattro sarebbero stati sommersi da quella specie di ipnosi che l'immensa ondata psichica emanava.

Reagirono, faticosamente, cercando di districare i propri pensieri da quelli estranei che li avevano invasi, come un cane si scuote l'acqua di dosso dopo una immersione. Si guardarono, un poco vergognosi di essersi lasciati prendere.

— Ci attaccano, non c'è altro termine! — disse José, con violenza, lottando contro i parassiti cerebrali che gli oscuravano le facoltà.

Pallidissima, Dominique lo guardò, poi guardò gli altri due.

— Cerchiamo di reagire. Stiamo subendo una specie di ipnosi. Ma chi può...

Lo schermo non rivelava niente di insolito nella gigantesca spaccatura, all'estremità della quale il gigantesco prisma della cateratta scomponeva in miriadi di gemme la luce di Markab IV che stava calando verso l'orizzonte. E intorno, il buio, il fantastico abisso di cui non si scorgeva il fondo.

I quattro, con la volontà tesa come i muscoli di un atleta durante uno sforzo, resistevano. Dopo un poco sentirono che il flusso dei pensieri estranei e incomprensibili indietreggiava, si allontanava, come una di quelle fastidiose meduse che s'aggrappano ai nuotatori, con molle e insidiosa insistenza, finché la vittima non reagisce, ma che lasciano la presa, impaurite, al primo movimento brusco.

— Sono numerosi — disse Lohengrin. — Questa specie di ipnosi è opera di un assembramento di molti esseri pensanti, ma la loro forza è data dalla nostra debolezza.

— Puoi pure dire dalla nostra viltà — commentò José.

— Se indietreggiano in tal modo al nostro primo contrattacco — osservò Dominique — significa, forse, che il pericolo non è poi tanto serio. Comunque, amici, dobbiamo sapere. È il nostro compito, il nostro dovere.

I tre uomini assentirono in coro. Infatti, la missione del "Moloch" era precisamente quella di strappare a Markab IV il suo segreto, fino in fondo.

Mentre Dominique, in piedi davanti allo schermo, continuava a osservare il paesaggio sottostante, Victor manovrava gli apparecchi di controllo e indicatori, televisione, psicometro, oscillografo, inseriti sui ricevitori: onde, immagini, pensieri, radiazioni diverse. José teneva il volante di pilotaggio, e Lohengrin, alle spalle di Dominique, scrutava lo schermo.

Lentamente, la sfera volante incominciò ad abbassarsi. La manovra, che i controreattori frenavano molto più facilmente che quando l'apparecchio era in progressione orizzontale, portò il "Moloch" verso il fondo dell'abisso, fra le due pareti rocciose, quasi verticali.

Lohengrin scoprì gli oblò, così che poterono osservare la discesa sia sullo schermo, sia attraverso i vetri di depolex, trasparenti come il cristallo, ma resistenti persino all'urto dei meteoriti, refrattari ai raggi cosmici e ai proiettili di medio calibro.

Sul pianeta scendeva il crepuscolo e Markab, come un globo di fuoco, affondava dietro i giganteschi massicci montuosi. Lo persero di vista mentre l'apparecchio scendeva fra le gigantesche pareti granitiche. Lontano, la cascata si spense, col tramonto dell'astro rosso. Il "Moloch" continuava lentamente a

scendere, lungo una diagonale a quarantacinque gradi, per esplorare la maggior parte possibile di caverne.

— Accendete i proiettori, Lohengrin — disse Dominique.

Il sassone girò un interruttore, e intorno alla nave spaziale quattro fasci di luce spazzarono le tenebre, risvegliando un mondo colorato. Davanti a loro apparve una massa lucente, che uno dei reattori illuminava in pieno e che pareva rispondere a quella carezza risplendente.

— È la croce che abbiamo osservata dall'alto.

José guidò il "Moloch" in quella direzione. Via via che s'accostavano, poterono osservare che si trattava di una specie di arco, fissato da un lato in una delle pareti rocciose, e che formava una specie di incrocio in quattro direzioni, ma gli altri tre bracci erano come frantumati, spezzati, e rimanevano in equilibrio, senza sostegno.

— Il contatore si sta fermando — disse Victor.

Infatti le vibrazioni, rapidissime fino a poco prima, stavano diminuendo di intensità. Cessarono, di lì a poco, quasi totalmente.

— Il nostro nemico s'è arreso, — Per lo meno, indietreggia.

— Saranno fuggiti perché ci hanno visti scendere?

— Credo, piuttosto, che stiano raccogliendo le loro forze. Uno di noi dovrà vegliare, nel caso che si ripeta l'attacco psichico. Se, per sfortuna, lo psicometro non fosse stato in funzione, noi non ci saremmo accorti di venire ipnotizzati — disse Dominique. Il suo grazioso viso esprimeva preoccupazione.

— Avremmo finito per soccombere — proseguì — ossia per fare ciò che loro volevano da noi.

— Ma non possiamo affermare che la loro volontà sia ostile, per lo meno deliberatamente ostile — osservò Lohengrin.

— No, naturalmente. Ma penso che sia molto meglio, se dobbiamo aver contatti con questi esseri, farlo col cervello perfettamente lucido e sgombro.

— Hai capito, Lolo? Mente chiara, vecchio mio... Non dobbiamo lasciarci menar per il naso dai Markabiani — scherzò Victor.

José fece un gesto.

— Guardate la croce di cristallo! È cava.

— Cava?

Il "Moloch" stava in quel momento girando intorno alla "cosa", un arco mutilato di un ponte bizzarramente costruito a forma di croce, che qualche mostruoso riflusso doveva aver spostato. Sì, José aveva ragione. Dalle estremità spezzate si poteva vedere che si trattava di un'enorme costruzione cava, tanto grande che un

reggimento avrebbe potuto sfilarvi in parata. Il pavimento era liscio e sopportava una specie di volta quasi ogivale. Ciò che soprattutto eccitò la curiosità degli astronauti, era la materia con la quale quella specie di enorme tubo era stato costruito. Non ne avevano mai vista di simile su nessuno dei pianeti visitati. Una specie di cristallo, molto spesso, ma purissimo. Soltanto un terribile cataclisma aveva potuto distruggere un'opera di quel genere.

Il tubo, sospeso a parecchie centinaia di metri al disotto della superficie del pianeta, aveva, sotto di sé, un abisso di incommensurabile profondità.

José regolò i reattori in modo da fermare il "Moloch" all'altezza della bizzarra installazione. L'astronave parve un grosso insetto sospeso su un fiore.

I filtri rivelarono ancora una volta che l'atmosfera, anche in quell'abisso, era perfettamente respirabile, non c'era ragione, quindi, di non aprire gli oblò e di rimanere nell'apparecchio, pensò Victor che fremeva dal desiderio di veder da vicino quella cosa lucente. Lo disse a Dominique, che scosse la testa.

— Non possiamo sbarcare, Victor, siate ragionevole.

— Ma perché?

— Vuol andare a vedere da vicino i suoi canali — disse, ironico, Lohengrin.

— Va' al diavolo! Non è quello che abbiamo visto per mezzo della lente elettronica, forse? Ebbene, e che cosa sono, secondo te, ora che li vediamo a poca distanza? Canalizzazioni, gallerie, no?

— Insomma, non possiamo scendere adesso, Victor. Non ci si può fermare qui col "Moloch" — decise Dominique.

La dottoressa, infatti, giudicava che sarebbe stato meglio fermarsi o in una delle caverne, se fosse stato possibile, oppure fuori di quella voragine, in cui spadroneggiavano gli esseri misteriosi che usavano le forze psichiche in collettività.

José, che fino a quel momento non aveva smesso di osservare la bizzarra costruzione, disse:

— Sia canale, sia galleria, sia ponte, quella "cosa" è costruita secondo linee rette. Prolunghiamo quei due tronchi, perché di due tronchi si tratta, esclusa la parte che è appoggiata alla parete, prolunghiamoli in una linea ideale fino alle altre pareti... ebbene, dove condurrebbero?

Il braccio mediano, idealmente condotto fino alla parete di fronte, si sarebbe perduto in un'anfrattuosità appena visibile. Vi diressero il fascio di luce di un proiettore, e videro il vago contorno di un orifizio che il tempo aveva quasi bloccato con frane e smottamenti.

— È vero. Una via di proseguimento esisteva — disse Dominique, assorta. — Credo di capire dove volete arrivare, José. Quella galleria-canale, completamente di cristallo, era una specie di ponte sull'abisso.

— E i due tronchi laterali? — osservò Lohengrin. — Seguendone la direzione, su uno di essi si arriverebbe alla cascata e sull'altro... chi sa dove!

— Potrebbe anche darsi — commentò Victor — che non seguissero la linea retta assoluta.

— Cosa vuoi dire?

— Vecchio mio, una galleria, in qualsiasi pianeta dell'universo, non è sempre costruita in linea retta. Spesso compie curve e giri.

— Sì, è vero. Dunque, quegli archi lucenti potrebbero anche non essere dei ponti. Forse quelle gallerie sono state costruite nel sottosuolo, prima del cataclisma che le ha fatte venire alla luce in certi punti, come nel punto che stiamo osservando, per esempio — suggerì Lohengrin.

Victor gli diede una formidabile manata sulla spalla, soddisfatto di quella conclusione. Il sassone la sopportò senza spostare di un millimetro il corpo massiccio.

Il "Moloch" ricominciò a scendere. Uno dei fari illuminava ancora il ponte-galleria, facendolo scintillare. Dominique si chiese di che materia fosse fatto.

— Di cristallo? Un cristallo simile al nostro depolex, forse. Ma quale industria potrebbe arrivare a costruire un simile oggetto in depolex? È una materia difficile da lavorare, e ha un prezzo esorbitante.

José, che continuava a guidare attentamente la sfera, interruppe la conversazione.

— Siamo sul fondo — avvertì.

Pieni di curiosità, tutti guardarono lo schermo, dimenticando la croce di cristallo che ormai non si vedeva più. Victor orientò gli occhi elettronici in modo da poter osservare le profondità delle caverne. Il "Moloch" stava a pochi metri da un suolo biancastro, dove sagome livide, in lunghe file, stavano immobili, appena visibili nella penombra che i proiettori del "Moloch" non riuscivano a penetrare..

— I Markabiani! — esclamò Victor.

I cuori di tutti e quattro batterono più forte. Muti, i Terrestri aguzzavano gli occhi per distinguere gli abitanti di quel mondo strano, dove l'umanità disertava una superficie ospitale e ricca di fauna e di flora, per rifugiarsi in fondo a simili lugubri abissi.

Lentamente l'astronave si posò sul fondo. Due proiettori vennero puntati nella

stessa direzione, per distinguere qualcosa in quelle tenebre. I Markabiani non s'erano mossi. Le loro file si allungavano fino a due o trecento metri più in là.

— Usciamo — decise Dominique, rispondendo agli sguardi interrogativi dei compagni.

Posarono il piede su un terreno friabile, polveroso, che in altri tempi era stato probabilmente ricoperto d'acqua. Come quelle dell'oceano, anche qui le acque s'erano ritirate.

Prima di uscire i quattro avevano preso la precauzione di munirsi di coltelli, di asce, di tubi a raggi ultravioletti, potenti disintegratori, armi terribili che erano state molto utili ai Terrestri nelle conquiste intersiderali. Si fermarono a guardare i Markabiani.

— Non sembrano selvaggi — disse José.

— E nemmeno chiacchieroni — commentò Victor.

— Non emettono onde psichiche, almeno io non le sento. E voi? — domandò Dominique.

— No, niente — risposero tutti e tre.

I Markabiani non li assalivano più, come poco prima, col potente flusso del loro pensiero collettivo.

Gli esploratori avanzarono, constatando che le caverne, da quella parte, almeno, erano assolutamente vuote. L'astronave, quindi, non correva pericoli, per il momento.

Camminarono lentamente, verso le figure bizzarre, sempre immobili.

Di colpo, una risata di Victor ruppe il silenzio, risvegliando potenti echi nella gigantesca caverna.

Nervosa, Dominique scattò: — Cosa vi prende? Spiegatevi, almeno! Perché ridete?

Victor continuava a ridere, ma in tono minore, un po' risentito per il tono di Dominique.

— Scusate — disse, infine, contenendosi. — Ma, vedete, quelle cose... quei Markabiani, non sono Markabiani. Sono di pietra!

— Credo che Victor abbia ragione — commentò Lohengrin.

Si slanciarono di corsa. Era vero, le grandi sagome erano di pietra. Aveva ragione Victor. Risero tutti insieme, di cuore. L'eco rispose, estendendo quelle risate in un'ondata di tonante allegria. Risate che salivano, risuonavano, si decuplicavano, si centuplicavano, su toni vari, con intensità differenti, come se fossero emesse da qualche titanico organo.

Davanti a loro sorgevano stalagmiti, in lunghe file, con capricciosi disegni, come una folta fioritura del suolo che stava diventando più sodo sotto i loro piedi. Ve ne erano a centinaia, e alcune, che non superavano i due metri di altezza, da lontano potevano essere scambiate per esseri umani immobili, per la loro forma che ricordava vagamente quella umana.

Victor continuava a ridere e fare commenti, mentre Lohengrin, silenzioso, cercava di capire.

— Le stalagmiti — disse, infine — si formano soltanto in terreni di natura particolare. Ora, geologicamente, questo suolo non potrebbe generarle... D'altra parte, dovrebbero esserci anche delle stalattiti, nascenti dalla volta...

— Ma non esiste, una volta! — osservò Victor, col naso in aria.

Infatti, molto in alto, si vedeva, in certi punti, il cielo già pieno di stelle.

— Non c'è, adesso, ma c'è stata — ribatté il sassone. — Come molte altre cose su questo pianeta, è andata distrutta. Queste stalagmiti sono molto antiche, e a un certo punto hanno smesso di crescere perché la natura del terreno ha subito profonde modificazioni. Sono come arbusti disseccati, vedete, perché l'alimento è venuto loro a mancare.

Victor l'interruppe.

— Guardate! C'è un lago, laggiù.

Più lontano, infatti, si scorgeva un'estensione d'acqua scura, della quale non si distingueva la riva opposta, e su cui sorgevano altre sagome. Il lago sembrava addentrarsi nel sottosuolo, sotto una volta alta circa trecento metri.

Avanzarono fra le forme, immobili. Tutto era immobile, e un pesante silenzio li schiacciava, nell'aria fresca emanata dalle onde nere.

A un tratto Dominique gettò una breve esclamazione, tendendo una mano.

— Là... C'è un uomo! — disse, con voce tremante.

Fremendo, guardarono tutti nella direzione indicata dalla dottoressa. Diritto, bianco, immobile come le formazioni naturali che lo circondavano, di fronte al lago stava un uomo, come incastrato fra le stalagmiti.

Con quella specie di rispetto misto alla simpatia, al timore e alla curiosità che agita ogni esploratore davanti alla scoperta di un abitante di un altro mondo, i quattro avanzarono verso la grande, statica figura. José alzò la torcia elettrica e la illuminò in pieno. Ma nemmeno allora l'uomo si mosse.

Avanzarono ancora. L'uomo bianco, col torso nudo, indossava soltanto un paio di calzoni a brandelli. Era molto alto, molto bello, con i capelli ricciuti, bianchi come tutto il resto.

Quando lo videro distintamente, i quattro trasalirono.

— È una statua!

— Un uomo di pietra!

— Eppure — mormorò Victor, — si direbbe che sia vivo, che stia per parlare...

— È vero — disse Dominique.

— Sembra una statua, ma... — Stese una mano, ma non compì il gesto, perché la voce di Lohengrin sfera levata, ansiosa.

— Attenzione! Ci stanno nuovamente attaccando! — Tutti e quattro avvertirono il nuovo assalto psichico. Stupefatti, fissarono l'uomo-statua, i cui occhi bianchi, senza sguardo, sembravano tuttavia esprimere un pensiero appassionato... Un pensiero così penetrante che essi ne sentirono nel proprio essere l'eco profonda, indefinibile ma dolce come una musica di benvenuto.

III

Gli esploratori vegliarono a turno durante la notte, temendo un'offensiva psichica, pericolosa per gente addormentata. Nonostante le proteste dei compagni, anche la dottoressa Flot aveva voluto fare il suo quarto di guardia.

Ma non era accaduto nulla, e Markab saliva nuovamente nel cielo del pianeta, degnandosi di lasciar filtrare qualche raggio vagabondo nel fondo degli abissi dove il "Moloch" si era posato.

Alle prime luci, Victor e Dominique s'erano messi in cammino, lasciando José a guardia dell'astronave. Lohengrin desiderava esaminare le formazioni geologiche e ricercare tracce del cataclisma che le aveva sconvolte in modo tanto innaturale.

Victor si era munito dello psicometro, per mezzo del quale Dominique s'era proposta di scoprire la fonte delle ondate psichiche collettive e di misurarne, eventualmente, la potenza e la natura. Avanzavano, l'uno a fianco dell'altra, fra la foresta di stalagmiti che costeggiava il grande lago incastrato sotto l'alta volta come un bizzarro gioiello in un immenso scrigno, del quale era impossibile valutare la profondità.

— Queste stalagmiti — disse Victor — mi danno una strana sensazione. Come la prima volta che le abbiamo scoperte, continuano a sembrarmi viventi.

— È soltanto suggestione, Victor. Il contatore non reagisce.

Raggiunsero, come la vigilia, il punto in cui sorgeva la straordinaria statua e si fermarono, sebbene da dove erano non potessero vederla.

Piano, fra le mani di Victor, lo psicometro incominciò a vibrare, non con la

cadenza monotona del pendolo, come quando captava la presenza di primati, e nemmeno con la frenesia che indicava una folla, cosciente o no delle proprie emanazioni psichiche, o una massa umana, oppure un'orda di esseri selvaggi... No, in quel caso lo strumento aveva vibrazioni alte, ma regolari e quasi musicali, le vibrazioni che indicavano un'unica presenza umana.

Dominique verificò i quadranti.

— Un essere umano, uomo o donna, comunque evoluto, dalla mente viva e intelligente... — mormorò, quasi a se stessa.

— Fermatevi qui. Lasciate fare a me — disse il pilota, agitato. Si spostò davanti a Dominique, come per proteggerla col proprio corpo, stringendo nel pugno il tubo a ultravioletti, lo sguardo all'erta. La donna scosse la testa, gli posò una mano sulla spalla.

— Mio caro Victor, io sono il vostro capo e il mio dovere è d'affrontare il pericolo, se pericolo c'è, senza sottrarmene...

Victor grugnì qualcosa, non convinto, pronto a intervenire. Le vibrazioni non cessavano.

— Siamo proprio sotto la statua, non è vero? — domandò Dominique, dopo qualche passo.

Victor non rispose, ma indicò il contatore, con un moto di sorpresa. Lo strumento stava improvvisamente accelerando il suo ticchettio. Non c'era più dubbio. Adesso indicava, come la vigilia, una folla, un mondo vivente, probabilmente umanoide, come Dominique rilevò da alcune indicazioni dei quadranti.

Avanzarono ancora, con moto spontaneo, senza nemmeno dirselo, dissimulandosi dietro le stalagmiti che formavano, con le loro bizzarre sagome, un riparo naturale. Arrivarono, così, presso il lago. A Victor parve di distinguere, da lontano, diritto sul suo zoccolo di roccia come un testimone del passato di Markab IV, l'uomo-statua, circondato dalle stalagmiti.

La sua natura impulsiva (Lohengrin gli diceva sempre che non aveva la natura di uno scienziato perché non rifletteva mai prima di parlare), gli fece gettare un'esclamazione.

— Che c'è, adesso? — domandò Dominique.

— Il contatore! Guardate.

Lo tenne alto, perché lei potesse osservarlo, e si spostò da destra a sinistra. Il contatore vibrava freneticamente, reagendo alla presenza relativamente prossima di quel mondo sconosciuto che, coscientemente o no, tentava di imporre loro i

propri pensieri, quando Victor lo puntava verso il lago. Se invece lo spostava in direzione della statua, le vibrazioni ritornavano ad essere alte e regolari, come quelle emesse poco prima, quando i due stavano sotto l'uomo bianco.

Victor ripeté due o tre volte l'esperimento, mentre Dominique seguiva il comportamento dell'apparecchio, esaminando accuratamente i quadranti. Poté ricavarne indicazioni più chiare. Le vibrazioni dello psicometro, vicino al lago, indicavano un flusso cerebrale di una folla di esseri di mediocre intelligenza, debole, vile, con punte di audacia. Dall'altra parte, verso la parete rocciosa, rivelava invece una corrente di onde cerebrali isolate, di un valore elevatissimo.

Dominique, dopo aver esaminato ancora attentamente i contatori, s'avvicinò a Victor e gli posò una mano sul braccio.

— Avete capito, vero, Victor?

— Sì. Una folla si rivolge a un uomo solo. Un capo? Un re? Un profeta? Comunque, un uomo formidabile, per lo meno in confronto alla massa. Quella folla... non capisco se lo insulti o lo preghi, ma lui rimane sereno, superiore, pieno di benevolenza... Si produce come una controcorrente, una di quelle correnti marine che attraversano l'oceano senza mischiare le loro acque...

Un sorriso di Dominique approvò la spiegazione, tanto scientifica quanto poetica.

— Congratulazioni, Victor. Lohengrin, il nostro famoso psicologo laureato, non si sarebbe espresso in modo più appropriato.

Victor arrossì fino alle orecchie e non trovò parole per rispondere, lui che aveva sempre la battuta pronta in ogni occasione.

Dominique propendeva a credere che il flusso di pensieri della folla fosse di adorazione verso l'uomo immobile e isolato, fenomeno naturale fra gli umanoidi, i cui limiti mentali si rivelano collettivamente con l'amore per un unico individuo. Del resto, lo psicometro dava indicazioni favorevoli a quella ipotesi.

Comunque, la loro curiosità continuava ad aumentare.

Andarono avanti, raddoppiando le precauzioni, lontani dal pensiero di abbandonare le ricerche o di chiedere l'aiuto dei compagni. Volevano scoprire di dove venissero quelle correnti contrarie, che indicavano le vibrazioni di un intero mondo perduto nelle viscere di Markab IV.

— Ci siamo molto vicini — sussurrò Victor.

Dominique gli fece segno di fermare i contatori, per evitare che il battito dello strumento, sia pure in sordina, venisse udito. Era molto meglio non rivelare la loro presenza, per il momento. Camminando fra le enormi stalagmiti, che li

nascondevano con le loro masse biancastre, arrivarono sulla sponda del lago.

Si fermarono insieme, affascinati dallo spettacolo.

Davanti a loro, di là da una curva della riva che formava un piccolo seno, davanti a un promontorio elevato di qualche metro sul livello dell'acqua, la statua si ergeva nella luce tenue del mondo sotterraneo, che le dava un aspetto benigno, come se fosse lo spettro di una bontà perduta.

Ai loro piedi, nell'acqua, un mondo intero nuotava, in un silenzio quasi totale.

Degli esseri... non animali acquatici, nemmeno pesci o anfibi...

Uomini...

Nonostante la loro epidermide pallida, scolorita al punto da essere diventata traslucida come quella dei pesci delle acque tenebrose, era evidente che si trattava di umanoidi, d'ambo i sessi. La loro figliolanza nuotava saggiamente accanto agli adulti. Erano di statura un poco al disotto della media dei Terrestri, e la loro razza non era bella come quella dell'uomo che era servito da modello all'autore della statua. Possedevano una vera e propria arte del nuoto, ineguagliata fra i diversi popoli della galassia. Dominique non avrebbe mai supposto che esseri androidi potessero adattarsi così a un ambiente acquatico. Poiché, subito, ebbe la certezza che quegli esseri vivessero nell'acqua. Ammesso che possedessero polmoni e non branchie, che fossero sprovveduti di vesciche natatorie, il che pareva probabile, dato la loro anatomia rigorosamente umana, essi dovevano essere talmente abituati, all'acqua da viverci come batraci o pinnipedi.

Regolavano in modo così perfetto la respirazione da evitare qualsiasi sbuffo, qualsiasi sibilo. I bambini, completamente nudi, mentre gli adulti indossavano bizzarre, corte tuniche bianche come la loro pelle, erano abili nel nuoto come i loro genitori.

Dominique propendeva a credere che quegli esemplari non rappresentassero la razza originale, così pallidi di pelle e senza traccia di pigmentazione, ma che fossero piuttosto il risultato di un fenomeno evolutivo estremamente raro, conseguente all'esistenza di un popolo rifugiato in caverne sotterranee, sulle sponde di quel lago tenebroso, da secoli, fors'anche da millenni.

Sentì Victor sussultare, accanto a sé. Si voltò, inquieta, a guardarlo.

Victor, prima di parlare, fece bizzarri gesti con le mani. Infine spiegò la ragione della propria agitazione.

— Sapete perché non ci hanno notato?

— Me lo sto chiedendo già da un poco. Nuotano velocemente, senza mai urtarsi, eppure il loro modo di muoversi ha qualcosa di anormale... qualcosa di

inquietante.

— Guardate quello là, quello che è approdato alla riva. A destra.

Dominique seguì il gesto del pilota e soffocò un'esclamazione.

— È pazzesco. Ma dovete aver ragione, Victor.

— Sono ciechi!

— Peggio ancora. Sono totalmente sprovvisti d'occhi.

— Eppure il loro viso è normale, umanissimo, persino espressivo, ma sotto quelle palpebre, in quelle orbite, c'è...

— Un globo di carne, Victor. Non è un occhio: non hanno né pupilla, né iride, né cornea.

— Straordinario! — mormorò Victor.

La dottoressa gli strinse il braccio, per farlo tacere.

— Non ci vedono, ma possono udirci — sussurrò, — Per lo meno, così immagino. Generalmente, quando uno dei cinque sensi manca, negli organismi umani, il senso mancante è sostituito dalla maggiore funzionalità di qualche altro. Anche per questi esseri dovrebbe essere così. Basta vederli compiere evoluzioni nell'acqua, tuffarsi, riaffiorare, andare, venire, emergere, salire sulla sponda...

Tacque, e per parecchi minuti rimasero in silenzio, osservando gli esseri che nuotavano, lividi, in un silenzio rotto soltanto dal lieve ondeggiare della buia palude. Ogni tanto un viso pallidissimo emergeva, un viso nel quale gli occhi senza sguardo mettevano una nota bizzarra.

— Si direbbero visi da statua — disse Victor, piano.

— Sì, è quel che pensavo — approvò Dominique, fissando lo straordinario uomo isolato sulla roccia.

Chissà per quale necessità di mimetismo quegli umanoidi viventi nelle tenebre di Markab IV avevano assunto quella tinta pallida, quelle facce che parevano scolpite nella pietra.

A bassa voce, i due continuarono a scambiarsi le loro impressioni, nonostante il pericolo d'essere scoperti da quel bizzarro popolo acquatico.

— Non si è mai vista una razza completamente cieca! Com'è possibile, in natura, una cosa simile?

— Non è detto che non abbiano mai avuto occhi. Li devono aver perduti col trascorrere del tempo, vivendo qua sotto da generazioni e generazioni.

— Forse da quando si è verificato il cataclisma? — domandò Victor.

— Sì. Sono ritornati alla barbarie, o quasi. La palude sotterranea li ha accolti. Probabilmente era rimasto l'unico luogo abitabile del pianeta. Sono sopravvissuti,

hanno sofferto, hanno proliferato, ma a poco a poco, stando lontani dalla luce, l'hanno dimenticata. Di generazione in generazione gli organi della vista si sono atrofizzati. Nel trascorrere di migliaia d'anni, nel succedersi di molteplici generazioni, si sono verificate alcune mutazioni. Sì, sono e saranno sempre uomini, figli, come gli altri esseri, del Padrone del Cosmo, ma la grande legge del Creatore permette alla carne di adattarsi alle più terribili circostanze. Non avendo bisogno d'occhi, hanno dovuto sostituirli con una sensibilità tattile e un fiuto straordinari, e mi sto chiedendo se anche quel formidabile potere psichico non sia una facoltà sviluppatasi per la stessa ragione. Qui è la fonte delle ondate di pensieri che ci hanno assaliti, Victor. Pensano, questi Viventi nelle Tenebre. Pensano, a volte, persino collettivamente, e l'irradiazione del loro pensiero è fortissima, da quanto abbiamo potuto sperimentare noi stessi.

— Credete che s'allontanino qualche volta dalla palude?

— No, non credo. Venire verso il centro della caverna significherebbe esporsi alla luce del loro sole, Markab, e devono fuggire la luce come la peste...

— E allora?

— E allora, se escono, devono stare all'asciutto su un suolo che costeggi l'acqua e che non riceva la luce.

A un tratto, come ad un segnale, tutti gli esseri bianchi, di cui i Terrestri potevano quasi esclusivamente distinguere le schiene lucenti, nuotarono in lunghe file verso il promontorio sul quale si elevava la statua. Dominique e Victor li videro agitarsi, alzare le braccia verso l'uomo-statua, pur mantenendosi a fior d'acqua con un abile gioco di gambe. Sembrava che compissero un rito.

— Pare che lo stiano invocando — mormorò Victor.

— Sì, senza dubbio è il loro idolo, il loro dio. Per una specie di simbiosi sembrano persino aver assunto lo stesso viso della statua. Senza perdere l'organo dell'occhio, non più funzionante, ma perfettamente estetico come forma, sembrano aver assorbito nella loro stessa carne la malinconica espressione di quella faccia scolpita...

A lungo gli esseri bianchi, gli Oscuri, come li aveva già battezzati la dottoressa Flot, alzarono le braccia supplichevoli verso il sereno colosso di pietra. Poi, come a un nuovo segnale, ritornarono indietro.

— Vorrei poterli esaminare meglio — disse Dominique.

— Li illuminerò con la torcia elettrica — disse Victor. — Tanto, non ci vedono.

Staccò dalla cintura una potente lampada e l'accese, dirigendo il fascio di luce sugli Oscuri, creando una zona di luminosità nell'abisso nero.

Gli esseri bianchi furono immediatamente presi dal panico. In un istante fuggirono, tuffandosi sott'acqua, nuotando, correndo sulle sponde, spaventati, agitati, come api di cui si fosse spezzata l'arnia. Dominique li osservava in silenzio, attentamente, intuendo che la luce doveva far loro un male atroce, dal modo di contrarsi delle loro carni, dal contorcersi dei corpi pallidi. Sembravano in preda a convulsioni tetaniche, anche quando la luce li sfiorava soltanto. Le donne portavano via i bambini, spinte dall'istinto che è uguale sotto tutti i cieli di tutti i mondi. Alcuni Oscuri rimanevano a tal punto colpiti dalla luce da cadere distesi sulla riva, contorcendosi, raggomitolandosi come per esporre la minima parte possibile di epidermide a quel tormentoso chiarore. Altri si rotolavano, come palle viventi, agitati da sussulti che suscitavano pietà.

Dopo qualche istante, Dominique non poté più sopportare quello spettacolo.

— Spegnete, Victor! — esclamò, dimenticando ogni prudenza. — La luce li uccide!

Victor obbedì, sbalordito, comprendendo, improvvisamente, che cosa aveva provocato in quegli esseri la dolorosa reazione. Immediatamente gli Oscuri sembrarono star meglio. Ma continuarono a fuggire, e tuffandosi sott'acqua presto scomparvero. Davanti a Dominique e a Victor rimasero soltanto le acque nere, agitate e silenziose, della palude sotterranea.

— Ma com'è possibile! — commentò Victor. — Se non hanno occhi, come possono reagire così alla luce?

— Non vedono col mezzo col quale noi vediamo, Victor. Non possiedono, come noi, un organo speciale per ricevere le percezioni luminose; hanno un mezzo differente, tuttavia, per percepire la luce. Non sono ciechi, insomma, ma vedono a modo loro. Vedono con tutto il loro organismo. L'intera superficie epiteliale del loro corpo, percepisce la luce, come noi sentiamo la forma degli oggetti col tatto. E la luce sembra essere per loro non solo insopportabile, ma anche letale. Temono Markab, il loro sole. Un semplice punto luminoso è, per loro, come una temibile arma.

Macchinalmente, mentre Dominique spiegava, Victor aveva messo in azione lo psicometro. E il ticchettio chiaro e regolare ritornò a indicare la frequenza generata da un pensiero umano.

Istintivamente, guardarono entrambi la statua, pensosi. Poi, lentamente, si rimisero in cammino. Quando furono sulla stretta striscia rocciosa che passava sotto l'elevazione su cui sorgeva l'uomo di pietra, si guardarono. Non c'era più dubbio possibile: lo psicometro indicava chiaramente che quella statua era viva.

— È proprio lui, l'uomo-statua. È vivo! — disse Victor, indicando le lancette dei quadranti.

Dominique contemplava la statua. Victor fece qualche passo avanti, sulla roccia, stese una mano e la toccò.

— Eppure è di pietra! — commentò.

— L'acqua che filtra da questo terreno è pietrificante — disse, pensosa, Dominique. — Lo indicano chiaramente le stalagmiti di cui esso è disseminato.

— Non penserete, per caso, che...

Dominique lo guardò e tacque. Poi, lentamente, staccò dalla cintura il tubo a ultravioletti. Era un'arma capace di disintegrare un plesiosauro a cento metri di distanza, ma il suo raggio era regolabile a volontà, a tal punto che si poteva limitarne l'azione alla lunghezza di un centimetro. Serviva anche come bisturi di precisione ai medici delle astronavi sprovviste di attrezzatura chirurgica.

Dopo aver regolato il raggio al minimo, Dominique incominciò, sotto gli occhi attenti di Victor, a sgretolare la superficie di pietra della statua.

— È una specie di guscio formato da un bagno di acqua pietrificante, un rivestimento sottile, ma durissimo — mormorò dopo qualche minuto di lavoro.

Rigel non capiva cosa gli stesse succedendo

— Aiutatemi, Victor!

Victor si servì della propria arma a ultravioletti, imitandola. Nonostante il freddo delle Grandi Caverne, entrambi sudavano sotto le perfezionatissime combinazioni spaziali.

A un certo punto Victor scosse la testa.

— Anche ammesso che si riesca a liberarlo da... questa pellicola, deve essere morto da secoli — disse.

Dominique fece segno di no, con la testa, e indicò lo psicometro. Il contatore vibrava, rapido e sommesso, come per incoraggiarli.

Pezzo a pezzo, come il guscio di un uovo, lo strato che ricopriva la spalla si spezzò, cadde. E sotto c'era...

— Pelle umana! — esclamò Victor, con voce soffocata. — Non un Oscuro, un uomo come noi!

— La faccia, presto! — incitò Dominique.

Come una maschera, tutta la parte anteriore della testa si staccò.

IV

Una sferzata d'aria colpì Rigel sul viso. Il muscolo dello zigomo destro si contrasse, riflesso normale di un uomo che esce da uno svenimento, da un lungo sonno. Non riuscendo a capire che cosa gli stesse succedendo, Rigel sbatté le palpebre.

Non distingueva quasi niente, in quella semioscurità, ma un fascio di luce scaturì da qualche parte, improvvisamente, e lo abbagliò. Cortesemente la sorgente cambiò direzione, cosa che gli ridonò il senso della vista. Sospirò, un lungo respiro che pareva venire da un'altra età. Poi tentò di stirarsi, ma sentì che qualcosa glielo impediva.

Per una frazione di secondo, Rigel credette di essere paralizzato. Cercò di voltare la testa e non vi riuscì. Sentiva ancora quella vivificante sensazione di frescura sul viso e sulla spalla destra, ma era come prigioniero nel suo stesso corpo. Eppure sentiva la vita scorrergli attraverso le arterie. Si sentiva bene, benissimo, anzi, in quel sereno risveglio, dopo un lungo sonno ristoratore che era stato simile a un ritorno alla beata sicurezza del grembo materno.

Perché, dunque, non poteva muoversi?

Un viso gli sorrideva, un viso pieno di fascino e di intelligenza. Un bel viso di donna.

Lei gli disse qualcosa, in una lingua sconosciuta, che non somigliava nemmeno lontanamente a quella parlata sul pianeta Xul. Tuttavia le inflessioni erano così dolci, calmanti, con un sottofondo di forza senza violenza, che lui l'ascoltò come avrebbe ascoltato una musica. Forse la donna gli voleva spiegare che cosa stava succedendo, voleva rassicurarlo.

Qualcosa scricchiolò, addosso a lui, e Rigel ebbe la sensazione che lo stessero denudando. Rabbrividì, e stupefatto vide cadere intorno a sé dei frammenti di... Di che cosa? Indumenti, quei pezzi di lastra bianca, che ricordavano singolarmente le ingessature o i calchi delle sculture?

Adesso Rigel poteva muovere le braccia, voltare la testa. La giovane donna parlò ancora, e Rigel vide, mentre cercava di capire perché gli fosse impossibile muovere una gamba, un uomo che gli stava accoccolato davanti. L'uomo aveva fra le mani uno strano piccolo strumento a forma di tubo, del quale si serviva per staccare altri pezzi di pietra bianca, che formavano uno strato perfettamente modellato sulle membra inferiori di Rigel, una specie di calco sul suo corpo, perfettamente aderente al terreno. Si spiegò perché non poteva muoversi, prigioniero com'era in quella specie di duro guscio gessoso, ma non come vi era entrato. L'uomo, era chiaro, stava spezzando lo strato con lo strumento che teneva fra le mani.

Lentamente, la memoria ritornava a Rigel. L'ultimo ricordo era il colpo in pieno plesso solare, provocato dallo spezzone roccioso che uno dei naufraghi della ferrovia sotterranea gli aveva rabbiosamente lanciato, prima di venire afferrato dalle mascelle di un mostro acquatico.

Aveva perduto conoscenza, evidentemente, e adesso ritornava in sé. Ma nel frattempo che cosa era accaduto?

La giovane donna gli posò una mano sulla spalla, parlò ancora, e Rigel continuò a non afferrare nemmeno il senso di una parola. Lei indicò il suo compagno che stava rompendo il guscio intorno alle gambe di Rigel. Lui, questo, lo capì, e fece un cenno di assenso con la testa. Fra poco sarebbe stato liberato da quello scomodo involucro. Il giovane che stava lavorando disse qualcosa in tono allegro, e la donna rise. Gli ultimi pezzi dello strato si fendettero, si staccarono. Il giovane si drizzò e fece un passo indietro, invitando col gesto Rigel a muoversi.

Lo xuliano respirò ancora a fondo, poi si scosse, fece un passo o due. Il suo svenimento doveva essere durato a lungo, a giudicare dall'intorpidimento delle sue membra, pensò. Gli pareva di svegliarsi da un lunghissimo sonno. Ricordava vagamente di aver sognato, e sebbene non sapesse che cosa, aveva la sensazione che il suo sogno fosse molto importante.

Cercò con gli occhi il lago. Dovette voltare la testa, per scorgerlo. Non gli parve d'essere ancora nel punto in cui lo spezzone l'aveva colpito. La volta, infatti, non era più intera, come prima. Vedeva dinanzi a sé una parte delle Caverne, scoperte, dalle quali si vedeva, lontano, il cielo. E le stalagmiti erano diverse da quelle che aveva scoperto dopo che il treno sotterraneo era affondato.

A proposito, e dov'era il treno? Non ce n'era traccia, lì. E nemmeno dei disgraziati che trasportava. Il suolo su cui posava i piedi era irto di stalagmiti enormi, che non c'erano poco prima, ossia quando era stato colpito in pieno petto

dallo spezzone di stalagmite.

Il paesaggio era simile a quello che ricordava, ma pure differiva in molti particolari. Lo stupiva, soprattutto, che il treno sotterraneo fosse scomparso, con tutte le sue vetture, con le centinaia di persone che lo avevano stipato in un'ultima speranza di salvezza. Anche il lago paludoso, pieno di mostri, non c'era più. C'era, sì, un lago, ma diverso da quello torbido che aveva scorto prima di svenire.

Più che capire, intuì d'essere stato prigioniero in una specie di calco che i due giovani erano riusciti a spezzare, per liberarlo. Ora essi lo invitavano, coi gesti e con le parole, ad andare con loro.

Tentò ancora di muovere qualche passo, vacillò lievemente. Si portò la mano alla fronte e sarebbe caduto, se il giovane che lo aveva liberato non fosse stato pronto a sorreggerlo. Svenne nuovamente, mentre gli giungeva l'eco di strani suoni emessi dal giovane che lo sosteneva, qualcosa come "Lohengrin! Lolo!" e altre parole che lui non avrebbe saputo ripetere.

Quando riprese i sensi per la seconda volta, non gli parve più d'essersi svegliato durante un lungo sonno. Lo svenimento, questa volta, doveva essere stato molto breve. Si trovò disteso su una cuccetta elastica, in una cabina simile a quella di una vettura ferroviaria, o di una nave. Lo colpì la luce, una luce allegra e calda di sole, che penetrava attraverso gli oblò.

Da mesi e mesi il pianeta Xul non aveva più avuto sole, né luce normale, Rigel lo sapeva. Il mondo in cui viveva era affondato nel freddo eterno, in seguito a catastrofici esperimenti di disintegrazione della materia, che avevano steso contro il cielo uno strato impenetrabile di innumerevoli particelle.

Dove si trovava, dunque?

Non su Xul, non c'era dubbio. Ci sarebbero volute migliaia di anni per dissipare lo strato radioattivo che avvolgeva il pianeta.

Inquieto, Rigel s'agitò un poco. Era libero nei movimenti, e non aveva niente addosso. Ne provò vergogna, perché non era solo. Quattro persone circondavano il lettuccio sul quale stava disteso. Lo guardavano, è vero, con chiara simpatia, ma c'era una donna, fra loro, la stessa il cui viso gli era apparso, per prima cosa, quando era rinvenuto dal suo lungo sonno.

Lo stavano curando. Due uomini gli stavano frizionando il corpo, energicamente, con un liquido antisettico, attivando la circolazione e l'intorpidimento muscolare con gesti abili.

Rigel chiese loro dove fosse e che cosa fosse accaduto. Gli altri parlarono, ma ancora gli fu impossibile capirli. Sbalordito, il giovane xuliano riusciva a intuire

soltanto che non erano ostili, anzi, che gli dimostravano molta simpatia. Intuiva inoltre che dovevano essere di una razza straniera, uria razza assolutamente sconosciuta fra i diversi tipi morfologici che avevano popolato Xul.

Sembravano esseri molto evoluti, e l'apparecchio in cui lo avevano portato era attrezzato con tecnica perfetta. Quindi, non potevano essere dei barbari.

Di dove venivano, allora?

Rigel rinunciò a interrogarli. Era affascinato dalla luce dorata e calda che entrava a profusione dagli oblò, una luce che non aveva più visto da che la morte lenta e gelida s'era abbattuta su Xul, priva dei raggi fecondi del sole Markab.

Senza violenza, per evitare che scambiassero il suo gesto per un atto di ostilità, respinse gli uomini che lo stavano massaggiando, si mise in piedi, impacciato per la propria nudità, cercando con lo sguardo qualcosa di cui ricoprirsi. Gentilmente uno degli uomini, quello con la pelle più scura, e gli occhi nerissimi, gli tese un indumento bianco, col quale Rigel s'affrettò a ricoprirsi dalla vita in giù. Poi, svelto, si diresse verso l'oblò più vicino.

Gli apparve un paesaggio pieno di luce. No, non poteva essere Xul, il pianeta sul quale s'era posato l'apparecchio di quegli stranieri. Montagne, il cui profilo gli era sconosciuto, dominavano una vallata lussureggiante di felci, immensi fiori, alberi colossali, dove pullulava un mondo colorato di insetti strani e di uccelli ignoti.

Rigel sussultò. L'avevano trasportato su un altro mondo, lontano da Xul, il pianeta maledetto, da Xul, il pianeta morto che il freddo, la neve e i ghiacci, stavano certo finendo di divorare nei rigori di un inverno senza fine.

Smarrito, si voltò. Si vide fissi addosso quattro paia di occhi che esprimevano una profonda simpatia, una comprensione infinita, piena di calore umano, impregnati di quella compassione che gli androidi sentono gli uni per gli altri, quali che siano le circostanze, da un capo all'altro di quell'ammasso di galassie che forma il Cosmo.

Sebbene il tradimento di Iseo l'avesse profondamente ferito, e ancora più fosse stato colpito dalla catastrofe che aveva posto fine alla corsa della ferrovia sotterranea con gli ultimi superstiti, Rigel si sentiva attaccato al suo pianeta, al suo mondo. Davanti a quel paesaggio pieno di vita selvaggia, frenetica, rimpiangeva la sua terra desolata, ricoperta dai ghiacci. E l'atletico abitante di Xul, che aveva tentato di portare in salvo i superstiti della Città Azzurra, pianse, ritrovandosi vivo lontano da loro, in qualche punto sconosciuto nello spazio e nel tempo.

Le ore che seguirono furono piene di novità, per Rigel. I quattro esseri umani

che gli stavano intorno cercarono di far scomparire, con ogni mezzo, la malinconia che gli si leggeva in volto. Non capiva ancora chi fossero quegli stranieri, ma capì che erano generosi, e che erano uomini di scienza. Si lasciò quindi curare, esaminare, sostentare, guarire e viziare. A poco a poco incominciò a capire qualche parola del loro dolce linguaggio. I quattro, del resto, disponevano di un apparecchio molto utile a questo scopo, una cassettina munita di un piccolo schermo sul quale potevano far comparire una quantità di immagini di oggetti d'uso comune, scene esprimenti un'azione (mangiare, correre, saltare, e così via), animali e vegetali, esseri umani, vedute del cielo. Mentre le immagini comparivano, dai microfoni dell'apparecchio proveniva una voce che pronunciava il nome degli oggetti o commentava l'azione che vi si svolgeva. Guidato dai suoi nuovi amici, Rigel fece rapidi progressi.

Sapeva, adesso, che l'astronave che aveva trasportato gli stranieri si chiamava "Moloch", e che era partita da una regione celeste molto lontana dal sistema di Markab, così i suoi amici chiamavano il sole di Xul. E loro erano Terrestri. Il "Moloch" sorvolava il pianeta, molto simile alla Terra, sul quale Rigel si trovava. Spesso lui contemplava, immerso in una specie di sogno, i paesaggi che l'apparecchio sorvolava. A tratti gli pareva di riconoscerli, ma subito dopo, s'accorgeva che somigliavano soltanto a quelli del suo pianeta natale che lui aveva percorso in lungo e in largo, e che quindi conosceva bene. No, non era Xul, quel pianeta. Eppure incominciava a capire, scambiando le prime frasi coi suoi ospiti, che essi l'avevano trovato in fondo a un abisso, prigioniero in un calco formato dall'acqua calcarea che le montagne trasudavano. Rigel era pieno di dubbi: quella voragine, sebbene fosse per molti punti simile a quella in cui era sprofondato il treno sotterraneo, non gli pareva, non poteva essere la medesima. E nemmeno poteva essere Xul quel mondo pieno di luce, dove la vita ribolliva con una specie di furore selvaggio. Xul, quando lui s'era addormentato, stava morendo lentamente dietro la sua muraglia atomica, seppellito sotto i ghiacci che si estendevano ogni giorno di più.

Rigel cercava di capire. Nei momenti in cui era più abbattuto, torturato da forti emicranie, sentiva qualche volta, sulla propria spalla, sia la mano dolce e pietosa di Dominique, la giovane donna che gli pareva comandasse la spedizione del "Moloch", sia la mano vigorosa e virile di Victor. Entrambi cercavano di strapparlo dall'invincibile malinconia, dal disorientamento che lo sconvolgevano.

Lui sorrideva, e riprendeva animo, studiando il loro linguaggio, per poterli capire. Dopo qualche giorno, infatti, gli fu più facile comprenderli.

Lohengrin, alto, biondo, robusto, José, più asciutto, più vivace, lo trattavano come gli altri due, con chiara simpatia, sembravano stare continuamente all'erta per rendergli facile ogni movimento, in quella nuova vita. Ormai si stava abituando al loro cibo sintetico, ai loro liquidi prefabbricati. Aveva anche assaggiato una bevanda dal gusto strano, totalmente sconosciuto su Xul, che dava strane sensazioni e che i suoi amici chiamavano champagne.

Mangiò anche dei frutti del pianeta Markab IV, come loro chiamavano quel mondo. Era un nome che non diceva niente a Rigel, lo xuliano.

Gli uomini del suo mondo erano stati dei grandi tecnici, e la scoperta del famoso motore a ossigeno aveva permesso comunicazioni a grandi distanze, ma dato che l'ossigeno non avrebbe potuto alimentare il motore oltre l'atmosfera, non avevano potuto mai viaggiare verso le altre stelle. Rigel si meravigliava che gli Umani potessero percorrere pazzesche distanze, superando gli abissi dello spazio, fra mondo e mondo, fra galassia e galassia.

Tutto ciò, tuttavia, non gli dava la spiegazione del perché, svenuto su Xul, si fosse ritrovato, svegliandosi, su Markab IV. Il periodo in cui non era stato cosciente era come una voragine aperta nella sua esistenza, un abisso insuperabile per la sua comprensione. Anche Xul era stato di tipo terroide, come Markab IV, ma esistevano, sia per il clima, sia per i rilievi, tali differenze fra l'uno e l'altro, che Rigel non poteva nemmeno immaginare che potesse avvenire un simile cambiamento nel breve periodo di tempo che poteva durare uno svenimento.

È vero, ragionava, che lo svenimento lo doveva aver fatto sprofondare in una specie di letargo, come provava lo stato in cui era stato trovato dai Terrestri. Ma come, e perché, era stato ricoperto da quel singolare calco? Erano, queste, riflessioni e domande che rimanevano senza risposta, e che lo spaventavano.

Rigel si tormentava per trovare una spiegazione logica, una spiegazione che pur ci doveva essere.

Anche i Terrestri, del resto, incominciavano ad appassionarsi alla soluzione di quell'enigma.

Le poche parole scambiate con Rigel, avevano fatto intravvedere loro un mistero e capivano che quel mistero assillava il loro nuovo amico, lo rendeva preoccupato e triste. Victor pensò di proiettare per Rigel i film girati con la camera automatica, dopo l'accostamento a Markab IV. Lo xuliano li guardò con attenzione estrema. Molti elementi gli parevano familiari, ma non trovava il modo di collegare quel mondo dalla lussureggiante vegetazione, dalla proliferante fauna, col gelido pianeta dal quale lui proveniva.

Ciò che più lo sconvolgeva, era il sole Markab. L'astro che illuminava il pianeta era, incontestabilmente, della stessa natura di quello che aveva trascinato per millenni il pianeta Xul nella sua eterna corsa. I Terrestri dovettero usare tutta la loro pazienza, tutta la loro gentilezza, per cercare di distogliere Rigel dall'assillo dell'angoscioso problema.

Un cosa, soprattutto, lo aveva colpito. La visione dei canali, o tubi, che il film aveva perfettamente registrato. Soffriva di non poter esprimersi, coi pochi rudimenti del linguaggio terrestre che aveva assimilato, e il suo bel viso esprimeva tanta infelicità, che Dominique si sentiva struggere; spesso gli prendeva la testa fra le mani, gli diceva, con le dolci, pacificanti inflessioni che soltanto le donne sanno usare: — Rigel, bisogna avere un poco di pazienza. Presto potrete parlare correntemente la nostra lingua. E così noi potremo sapere, potremo avere i dati per decifrare l'enigma. Vedrete, capiremo tutto, fra un po' di tempo.

Lui afferrava il senso di quelle parole sussurrate con tanta ferma dolcezza, ma s'acquietava solo per poco.

Tutti, dopo aver sorvolato il pianeta in lungo e in largo per una settimana, desideravano tornare ad esplorare le Caverne. Avevano filmato, fotografato, preso dei campioni, catalogato, registrato, analizzato tutto ciò che era stato possibile vedere e conoscere di quel mondo.

Prima di iniziare il viaggio di ritorno verso la squadriglia dell'ammiraglio Berril, la dottoressa Flot e i suoi compagni erano decisi a sacrificare qualche giorno per risolvere il rompicapo che Rigel poneva a se stesso e a loro, con brevi frasi staccate, spezzate, goffe, sottolineate da brusche depressioni nervose, da contrazioni del viso, da smorfie di avvilimento e da violente espressioni in puro linguaggio xuliano, fortunatamente intraducibili per i Terrestri.

Victor, comunque, ne indovinava la natura.

— Non devono essere litanie, quelle che sta snocciolando in questo momento il nostro Rigel! È rabbioso di non poter esprimersi come vorrebbe, poveraccio!

Ormai l'esplorazione della superficie di Markab IV era finita. Non rimaneva che esplorare le caverne, per raccogliere più dati che fosse possibile sul pianeta. Dominique decise quell'ultima spedizione.

Rigel, a quella notizia, che comprese, divenne più teso, più ansioso.

— Sta diventando frenetico! — commentò Victor, senza cattiveria.

Del resto anche loro erano impazienti di scoprire il mistero degli esseri che popolavano le caverne.

Avevano tutti il cuore stranamente stretto quando la nave spaziale, muovendosi

su una linea diagonale, guidata da José, sorvolò la fantasmagorica cascata che, come una cateratta di gemme, segnava l'ingresso della voragine, il regno degli abissi.

Rigel guardava ad occhi spalancati, deluso. No, non c'era mai stata una cascata, né un paesaggio simile, su Xul! Questo pianeta era forse fratello del suo mondo d'origine, forse girava anch'esso intorno allo stesso sole, che i Terrestri chiamavano Markab, ma non era Xul, ne era certo. Per diventare così, a Xul sarebbe occorso un intero ciclo di evoluzione, il che non poteva essere.

Mentre l'apparecchio scendeva, a un certo punto, Rigel sussultò.

— Che c'è, Rigel? — gli chiese Dominique, che gli stava vicina.

Lo xuliano fissò su di lei il suo sguardo profondo.

— Io... credo... quella cosa chiara... lucente... luce che attraversa...

— Volete dire, quella cosa trasparente, fluorescente?

— Sì.

— Quella croce?

— Croce?

— Sì, Rigel. Due linee diritte che si tagliano formando una croce.

— Croce... sì, croce rotta.

— Quei tubi immensi, che sono sospesi sull'abisso. Li conoscete?

— Sì.

José, che stava ai comandi, Lohengrin e Victor, che seguivano l'avvicendarsi delle prospettive sul grande schermo, si voltarono a guardare Rigel.

— Be', amico, perché diavolo fai quella grinta? — domandò Victor.

— Victor, smettetela. Non imparerà mai più la nostra lingua, se gli parlate in quel modo.

— Avete ragione, capo, ma dovete ammettere che non ha una bella faccia, in questo momento, il nostro amico. È bianco come un lenzuolo!

Lohengrin afferrò il braccio di Rigel. Indicò sullo schermo, che lo rifletteva fedelmente, lo straordinario tubo lucente, sospeso nel vuoto, a strapiombo sulla voragine in cui si nascondeva la nera palude.

— È quello, che vi turba?

Rigel batteva i denti.

— Diamogli una buona razione di cognac — propose Victor.

Dominique fece un cenno di assenso.

Victor versò in un bicchiere un poco di liquido color ambra, e lo porse a Rigel che lo inghiottì d'un fiato.

Per poco il solido xuliano non soffocò. Dovettero farlo sedere. L'atletico corpo vacillava, sconvolto da quel liquido sconosciuto, troppo forte per lui.

Incominciò a sudare copiosamente, le mani scosse da un tremito convulso.

— Xul! — rantolava Rigel. — Xul!

— Xul? È il nome di casa sua! — disse Victor.

— Sì. Il suo pianeta si chiamava Xul e somigliava in parecchie cose a Markab IV. Soltanto, se ho ben capito, quando lui l'ha lasciato, per lo meno quando lo ha lasciato coscientemente, Xul, in seguito a pazzeschi esperimenti degli scienziati nucleari, era stato privato della luce del suo sole e sommerso dalla neve e dal ghiaccio...

— Markab IV è un pianeta rinato dopo un cataclisma — mormorò Lohengrin — non c'è dubbio.

— L'ho pensato anch'io, parecchie volte, Lohengrin, e il poco che Rigel ha potuto dirci mi avrebbe confermata in questa idea, se...

Pur continuando a guidare l'apparecchio, José disse, senza voltarsi: — Se fosse possibile ammettere che un uomo sia sopravvissuto a se stesso per secoli e secoli...

— Millenni, José — corresse Dominique.

— Se almeno potessimo sapere di che natura è stata la catastrofe che ha quasi distrutto Xul! O, per lo meno, quali furono le reali conseguenze.

— Ce lo dirà, quando potrà esprimersi nella nostra lingua. Ora bisogna aver pazienza.

— Bisognerebbe incominciare dal sillabario illustrato, per venirne a capo — commentò Victor, con uno sguardo pieno di amichevole ironia verso Rigel, — Zitto, Victor.

Rigel si stava, adesso, stringendo la testa fra le mani, stravolto dalla commozione, e i Terrestri, ignorando la sua lingua ancor più di quanto lui ignorasse la loro, non sapevano come fare a consolarlo.

In fondo all'abisso, il "Moloch" si posò sullo strano suolo sabbioso che in passato doveva essere il fondo di un lago, o di un fiume. Ma l'acqua era ormai scomparsa da secoli.

Rigel era sovreccitato quando posò il piede su quel terreno. Anche i suoi compagni lo erano, sebbene cercassero di non dimostrarlo.

José moriva dalla curiosità di vedere quegli esseri che Dominique aveva battezzato gli "Oscuri".

— Una... razza acquatica, o anfibia. Vive qui dopo il famoso cataclisma? — le chiese.

— È probabile — rispose la donna.

— Comunque — disse Victor — possono essere pericolosi. Non solo nuotano come veri e propri pesci, ma sono anche capaci di ipnotizzarci in blocco. Per fortuna abbiamo un buon mezzo per difenderci.

Camminarono in direzione dello stagno.

Tacevano. L'immenso abisso dava loro un senso di sgomento, con la sua lugubre maestà. Il minimo rumore echeggiava con tonalità diverse, che si spiegavano con l'infinita varietà delle formazioni geologiche che avevano creato stalagmiti, caverne, anfrattuosità di ogni specie. Avanzarono, in una foresta di stalagmiti, fra le quali, molto alto, s'intravvedeva l'azzurro del cielo, dal quale giungeva laggiù soltanto un tenue chiarore. Dopo breve cammino si trovarono sotto la volta, e il cielo scomparve. Era una volta immensa, di cui non si potevano valutare le dimensioni. L'oscurità aumentò.

Rigel camminava come in sogno, passandosi ogni tanto sulla fronte una mano che scottava. A tratti sussultava, si fermava, poi ricominciava a camminare, vacillando. Se Victor e Lohengrin tendevano le mani per sostenerlo, lui li respingeva, dolcemente, per far loro comprendere che non aveva bisogno d'aiuto. L'unica cosa che desiderava era risolvere i propri dubbi e scoprire il segreto di Markab IV.

— Meglio lasciarlo stare — commentò filosoficamente Victor. — Vuol soltanto capire e sapere...

— L'aiuteremo fino in fondo — disse Dominique.

Quando arrivarono al lago, Rigel rimase a contemplarlo a lungo. In quel punto i Terrestri l'avevano trovato impietrito, imprigionato nel suo guscio gessoso, a dominare le acque dove brulicava il popolo degli Oscuri. Dominique e i suoi compagni avevano cercato di spiegargli come erano andate le cose. Ora, lo xuliano, contemplando il lago fangoso, credeva di sentire echeggiare in se stesso strane risonanze. Su Xul, di questo era sicuro, non esisteva una razza come quella, quel popolo di Oscuri, eppure aveva la sensazione di conoscerlo, di comprenderlo. Il racconto dei Terrestri aveva evocato in lui immagini familiari, simili a quelle dei sogni che ci rimangono impressi e ci ritornano alla mente per giorni e giorni, allo stato di veglia.

Cercava di connettere i suoi ricordi sulla catastrofe della ferrovia sotterranea con quello che stava osservando.

Quelle, dunque, erano le Grandi Caverne?

Ricordò la luce purpurea che si rifletteva sui tubi lucenti di cristallium. Qui non

c'era traccia di quella luce. La croce di cristallo, invece, esisteva veramente, e a Rigel era parso di riconoscerla. Era esattamente uguale alla galleria della sotterranea, da quel che aveva potuto vedere nei film che erano stati proiettati per lui da Victor: gallerie di minerale vetrificato, che gli Xuliani avevano costruito con tenace fatica nel sottosuolo, e avevano formato su Xul un'immensa rete di comunicazione.

Dominique si diresse verso il punto dove avevano trovato la statua bianca. Si distingueva perfettamente il posto in cui era sorta, alta sul piccolo promontorio; c'erano ancora i frantumi dell'involucro gessoso, spezzato con gli ultravioletti da Victor e da Dominique, e di cui i due Terrestri avevano portato via alcuni frammenti come campioni.

Rigel si staccò dal gruppo e si mise a correre verso il promontorio. I Terrestri seguirono lentamente il sentiero che costeggiava l'oscura palude.

A un tratto José si volse, pallido.

— Sono io, che me lo immagino, oppure...

— Hai ragione, anch'io li sento — disse Victor. — Li sento nella testa.

— Stanno arrivando — disse Lohengrin.

— Probabilmente ci hanno spiati — osservò Dominique. — Se adoravano, come supponiamo, la statua in cui era prigioniero Rigel, devono aver cercato disperatamente il loro dio... Hanno delle antenne, questi esseri dalla sensibilità paranormale. Hanno captato la nostra presenza, mentre sorvolavamo il loro pianeta, quindi con maggior ragione la sentono adesso che siamo così vicini. — Aggiunse, concitata: — Spegnete le lampade!

I compagni obbedirono, e il piccolo gruppo si trovò immerso nella quasi totale oscurità delle caverne. Continuarono ad avanzare, adagio. Rigel stava per raggiungere il punto dove era sorta la statua.

I Terrestri stavano all'erta, temendo di dover subire la suggestione dell'ondata collettiva di pensieri degli Oscuri, che sentivano vicini.

Victor, infatti, che aveva la vista migliore, li distinse poco dopo, nella penombra creata dal pallido riflesso del sole Markab, che filtrava, per quanto debolissimo, fin laggiù.

Un gorgoglio pesante nacque, salì, s'intensificò.

Gli Oscuri nuotavano verso la sponda. Adesso erano a meno di cento metri dal punto dove Dominique e i compagni s'erano fermati, affascinati dallo spettacolo di quel popolo delle acque nere, e fors'anche dalle ondate dei loro pensieri.

Rigel, che stava per scalare il piccolo promontorio, si fermò bruscamente sulla

sponda. Immobile, guardava quell'orda acquatica filare verso il punto in cui stava lui; quei corpi pallidi i cui dorsi guizzavano nelle acque scure.

I primi Oscuri, uomini vigorosi, misero il piede sulla riva e si slanciarono verso Rigel.

— Accendete le lampade! — gridò Dominique.

Era l'unica arma valida, contro gli Oscuri, per difendere Rigel, già attorniato da quegli esseri. Il fascio di luce di quattro lampade elettroniche investì il gruppo, fece rilucere i corpi bianchi degli acquatici.

Immediatamente, l'orda fu presa dal panico. Gli Oscuri incominciarono a contorcersi, si tuffarono nel lago, strisciarono sotto l'onda luminosa, per mettersi al riparo. La scena si svolgeva nel più assoluto silenzio. La sofferenza che la luce procurava a quegli esseri doveva essere terribile, a giudicare da come reagivano. Anche quando furono al riparo dai raggi luminosi, gli Oscuri stettero a lungo prostrati, agitati da movimenti convulsi.

Dominique non sarebbe riuscita a sopportare la visione dì quella terribile sofferenza, se non l'avesse dovuta infliggere agli Oscuri per difendere Rigel dal loro assalto.

Ma Rigel, bruscamente, mutò atteggiamento. Sembrò disperato nel vedere gli Oscuri contorcersi ai suoi piedi. Emise un urlo doloroso di collera e si slanciò verso i Terrestri, — Non questo! Fa male — gridò. — Non fate male agli Oscuri!

Cercò di strappare la torcia elettronica dalle mani di Lohengrin.

— L'abbiamo fatto per difendervi, Rigel — intervenne Dominique. — Vi stavano assalendo!

— Non questo! — ripeté lo xuliano. — Non luce!

Torse il braccio di Lohengrin, che reagì bruscamente. I due si allacciarono, lottando.

Dominique lanciò un grido di paura. Victor e José cercarono di separarli.

Gli Oscuri che non erano stati colpiti dalla luce, stavano strisciando verso di loro.

Dominique s'accorse del pericolo.

— Attenzione! Ci stanno circondando! — gridò. — Le lampade!

Con la luce della propria torcia colpì una dozzina di Oscuri che cercavano di afferrarla. Rigel continuava a lottare con Lohengrin, colpendolo duramente, e il sassone gli rendeva colpo su colpo.

— Non perdere la testa, Lolo! — gli gridò Victor. — Lo calmeremo. E tu, Rigel, non devi far queste cose, capito? Gli Oscuri ci faranno prigionieri o ci

ammazzeranno, se non li allontaniamo! Possibile che tu non capisca?

José, coi denti stretti, cercava di trattenere Rigel, ma lo xuliano gli sfuggiva ogni volta, vigoroso com'era, e finì per colpirlo con un pugno così potente da inviare il pilota a rotolare sulla sponda del lago.

Dominique, indovinando l'intenzione di Rigel, gridò: — Attenti! Non lasciatelo andare!

Ma era già troppo tardi. Anche Victor, che cercava di interporsi, si prese un diretto al mento che gli fece vedere letteralmente le stelle. Lohengrin, rimasto solo a lottare, era impotente contro la superiorità fisica dello xuliano.

Dominique non perse il proprio sangue freddo. Allontanò con la luce gli Oscuri che continuavano a tentare di circondarli.

Rigel, liberatosi di Lohengrin, corse sul promontorio, prese lo slancio, e si tuffò a capofitto nella palude. Immediatamente l'intera orda degli Oscuri lo seguì. I più validi sostenevano coloro che erano stati maggiormente colpiti da fasci luminosi.

Stupefatti, i Terrestri videro gli Oscuri scomparire a nuoto verso le profondità del famoso lago senza fine, stringendo in mezzo, in file serrate, colui che era stato il loro idolo, e che erano riusciti a ritrovare.

V

Con ritmo unisono, perfetto, regolare e rapido, gli Oscuri fendevano le acque della palude. Il loro fisico, piuttosto esile in generale, acquistava in acqua un'incontestabile grazia ed armonia nel movimento, e i corpi dalle trasparenze di alabastro smuovevano le ombre nere con blandi riflussi, nell'oscurità incombente delle Caverne.

Rigel nuotava in mezzo a loro. E tutto il popolo sotterraneo, felice di aver riconquistato il proprio idolo risvegliato dalla sua eterna immobilità, abbandonava la lotta contro i Terrestri per portare il dio verso un orizzonte di tenebre, che essi soltanto conoscevano.

Chissà a quale impulso lo xuliano aveva obbedito, tuffandosi nella palude. Non lo sapeva nemmeno lui, sapeva soltanto che l'intero suo essere era stato sconvolto dalla sofferenza degli Oscuri colpiti dalla luce, e che il desiderio di salvarli s'era fatto più prepotente di ogni altro sentimento. Per questa ragione s'era ribellato ai Terrestri, sebbene fosse loro riconoscente di averlo tratto dal suo letargo, di averlo curato e trattato come un amico. S'era battuto con Lohengrin, aveva colpito duramente José e Victor, era rimasto sordo alle preghiere di Dominique, per

salvare gli Oscuri.

Nuotando, ricordava che c'era stato un momento, quando Iseo lo aveva tradito, in cui s'era sentito disgustato dall'esistenza, indifferente alla sorte dei suoi simili, e proprio in quel momento aveva cercato di aiutare i superstiti della Città Azzurra a sfuggire all'invasione dell'orda ribelle della Montagna Verde.

L'incontro con l'adolescente che piangeva per la morte della madre, aveva dissolto in lui quello stato di apatica indifferenza, così come ora la sofferenza degli Oscuri l'aveva spinto a tuffarsi nel lago, con loro, per salvarli dalla letale luce con la quale i Terrestri si difendevano.

Vedeva il popolo degli Oscuri nuotare intorno a lui. I Terrestri gli avevano fatto capire che quegli esseri erano ciechi, ma che tuttavia usavano l'intera superficie del corpo per "vedere" a modo loro, ed erano inoltre capaci di ricevere e di trasmettere le onde cerebrali, così che lo sentivano fra loro, pur senza vederlo nel senso stretto della parola.

Fra i nuotatori, uno dei più giovani Oscuri nuotava accanto al dio vivente, così vicino che pareva cercasse di tenersi nell'alone che emanava dal corpo di Rigel e che gli Oscuri sentivano e veneravano. Lo xuliano vedeva che spesso il giovane Oscuro volgeva verso di lui il suo viso di marmo, un viso dai lineamenti purissimi, che evocava i capolavori degli antichi scultori di Xul. Rigel gli sorrideva ogni volta, e il volto del giovane s'illuminava come se lui potesse percepire la radiazione benevola di quel sorriso, pur senza vederlo.

"Perché" si chiedeva Rigel, "mi sento così vicino a loro? Che cosa sono per me, quali segreti legami mi uniscono a questo popolo sotterraneo che non conosco e che doveva popolare le Grandi Caverne, a nostra insaputa, fin dalla comparsa della vita su Xul?"

Un brivido lo scuoteva, mentre il nome del suo pianeta gli echeggiava nella mente.

"Xul? Ma no, sto diventando pazzo! Non è Xul, questo mondo. Come può essere Xul, il pianeta condannato, ricoperto dal suo sudario di ghiacci, questo mondo lussureggiante sotto il suo sole ardente? Eppure... quel sole lo conosco, è quello che ho sempre visto, prima che Xul venisse avvolto dallo strato di particelle atomiche".

C'era una sola spiegazione. Tutta un'èra era trascorsa, durante la quale il pianeta Xul si era risvegliato alla vita, sotto il calore di Markab, come lo chiamavano i Terrestri. Ma come poteva essere trascorsa un'èra tra il giorno in cui era svenuto, colpito al plesso solare, e quello in cui Dominique e Victor l'avevano risvegliato?

Uno svenimento durato millenni! Impossibile.

Durante la proiezione dei film ripresi da Victor, spesso aveva creduto di riconoscere Xul. E anche quelle Grandi Caverne dovevano essere molto simili a quelle che gli scienziati del suo pianeta cercavano, per rifugiarvi i superstiti, dopo il cataclisma. Inoltre somigliavano a quella dove s'era spezzata la ferrovia sotterranea. Somigliavano soltanto, perché erano come deformate, nello stesso modo che un sogno deforma i contorni della realtà. Forse la vera realtà sono i sogni, nei quali vediamo un mondo come avrebbe potuto essere, o come certe limitazioni o deviazioni dei nostri sensi non ci permettono di scoprire che è in realtà.

E quel tubo-galleria, non più incorporato nel sottosuolo, ma scoperto, affiorato dalle viscere di Xul, attraverso i crepacci formatisi nelle convulsioni del pianeta dovute alle imprudenti esplosioni... ma della stessa materia, della stessa forma.

E le città di Xul? Forse ne esistevano ancora le rovine, sotto i massi crollati dai massicci montuosi franati per i terremoti, o dissimulate dalle fitte foreste, dagli alberi giganteschi che ricoprivano gran parte del pianeta. Ogni cosa era possibile, ma niente era certo.

Qualche cosa, del resto, rimaneva fuori d'ogni logica: per esempio, la sopravvivenza di Rigel durante la progressiva evoluzione del pianeta, ammesso che quel pianeta fosse veramente Xul. Progressione o regressione...

Un lieve tocco sulla spalla lo distolse dai suoi pensieri. Il ragazzo, che doveva avere circa dodici anni, gli indicava qualcosa, lontano, davanti a loro. Ciò che non riusciva a vedere, lo sentiva, e ne informava colui che sembrava venerare, osando per la sua giovane età quel che gli altri, trattenuti dal rispetto, non avrebbero osato.

Rigel scorse, sulla riva ancora lontana, orifici di caverne e basse costruzioni, di pietra liscia. Quella doveva essere la città degli Oscuri.

Approvò col capo, poi, pensando che essi non potevano vedere il suo gesto, tentò di comunicare il proprio pensiero agli uomini pallidi che, se non telepati, erano per lo meno ricettivi a sufficienza per riceverlo.

I Terrestri gli avevano dato una di quelle tute chiamate spaziali, del modello che si usava durante gli scali, di. nylon impermeabile, azzurro, morbido e resistentissimo, che aderiva perfettamente al corpo, lasciandolo libero nei movimenti. Rigel poteva, quindi, nuotare rapidamente, allo stesso ritmo degli Oscuri i quali indossavano soltanto una amichetta, scolorita come la loro pelle. Dopo una mezz'ora arrivarono tutti insieme davanti alla città. Rigel sentiva intorno a sé il loro pensiero adorante e la presenza del ragazzo che non si scostava di una

bracciata. Approdò, e fu circondato da una vera e propria folla. Il ragazzo, contro il suo fianco, pareva aver preso possesso di lui, e non lasciava che qualcuno lo soppiantasse accanto al suo dio e signore.

Alcuni uomini, artigiani occupati nel loro lavoro, lasciarono gli utensili per andargli incontro. Il più anziano della tribù si fece avanti.

— Benvenuto! — disse.

Il suono di quella parola, chiaro e alto, stupì Rigel. Gli Oscuri non avevano perduto il dono della parola, sebbene parlassero poco, abituati com'erano a vivere quasi continuamente nell'acqua. Ma quel che maggiormente stupì Rigel fu che il vecchio Oscuro s'era espresso nel più puro xuliano, nella lingua che tutti gli abitanti di Xul parlavano da che l'estendersi della ferrovia sotterranea aveva reso facili e rapide le comunicazioni fra le diverse regioni del pianeta.

Molte altre cose Rigel imparò, nelle ore che seguirono. Gli Oscuri parlavano poco, e il loro vocabolario era molto ridotto, in confronto a quello della lingua madre. Alcuni termini avevano anche subito delle trasformazioni, col trascorrere del tempo e con la differenza nel modo di vivere, eppure erano rimaste facilmente riconoscibili, nella loro derivazione del linguaggio ancestrale. Se prima Rigel aveva dubitato d'essere stato trasportato, non sapeva con quale mezzo o con quale magia, su un pianeta fratello di Xul, roteante come questo intorno allo stesso sole (ce n'erano quattro, che non avevano mai comunicato fra loro), adesso capiva d'essersi ingannato. Non aveva più dubbi, si trovava sul sud pianeta natale.

"Io sono su Xul e gli Oscuri sono Xuliani" disse a se stesso, come per una professione di fede.

Forse, gli Oscuri erano i capostipiti della sua razza. Oppure erano frutto di una mutazione. Una mutazione che s'era lentamente prodotta per adattamento all'ambiente del sottosuolo, fino a far loro perdere il senso della luce, del colore, e l'organo visivo stesso, compensandolo con quella diffusa sensibilità epidermica che faceva di quel popolo di batraci umani, un popolo dotato di percezioni paranormali.

"Come saperlo?" si chiese Rigel.

Aveva perduto la nozione del tempo. Mangiava con gli Oscuri pesce strappato alla grande palude, dormiva in una capanna di pietra, e, a poco a poco, s'abituava a temere, come loro, le creature alate che nidificavano nelle alte stalattiti, i mostri che vivevano nella profondità delle acque, e che gli ricordavano i mostri che avevano divorato gli ultimi sopravvissuti alla catastrofe della sotterranea, gli esseri striscianti, che brulicavano nei meandri innumerevoli del sottosuolo. Tutti nemici

degli Oscuri, la cui vita pacifica, monotona, era spesa soltanto per sopravvivere e per difendersi da quegli esseri ostili, spesso con troppo poca efficacia.

Più il tempo passava, più Rigel, vivendo in quell'abisso, perdeva la coscienza del succedersi del giorno e della notte e del trascorrere del tempo. Desiderava amare gli Oscuri e aiutarli. Avi o discendenti che fossero, li sentiva legati a sé da legami profondi, come le radici stesse della propria razza.

Tki, il ragazzo che lo seguiva come un'ombra, non lo lasciava mai, ed era di un effetto bizzarro vedere quell'uomo divinizzato, alto e potente nel suo indumento terrestre, lasciarsi guidare da quell'adolescente, quasi ancora bambino, esile nella sua tunichetta immacolata. Una guida senza occhi e che pure si muoveva con sorprendente agilità nel buio mondo sotterraneo, tanto sulla terra ferma, quanto nell'acqua, che sapeva evitare anche le minime asperità della roccia, con l'agilità dei gatti che muovono le gambe posteriori, pur senza vederle, con la stessa sicurezza di quelle anteriori, guidate dalla vista.

I più anziani conversavano spesso con Rigel. Invano lo xuliano cercava, in quei colloqui, di capire quale fosse il segreto della loro esistenza su Xul. Essi non lo conoscevano. Esistevano, ecco tutto, credevano che il loro mondo non avesse mai avuto principio e non potesse mai avere fine. Lontani dalla luce, che temevano, vivevano in quella frescura ambiente, metà sulla terra ferma, metà nell'acqua, ignorando la propria origine, in un eterno, stagnante presente.

"Gli uomini di Xul dicevano spesso che questa vita sarebbe stata la vera saggezza, se avessero potuto crearsela. Ed ecco il risultato, invece: l'abbrutimento, l'ignoranza, il nulla. No, la vita dell'uomo deve essere spesa nell'azione, l'azione che rende virili, che trasporta, che esalta. La vita stessa è azione!" pensava Rigel.

E pensava ai suoi amici Terrestri, venuti da tanto lontano, che l'avevano aiutato e che lui aveva abbandonato. Anch'essi amavano l'azione, e gliene avevano date numerose prove.

Fra quell'apatico popolo degli Oscuri, Rigel si sentiva spuntare le ali. Ormai il suo dovere era chiaro. Come, in altri tempi, s'era addossato la responsabilità di guidare l'infernale treno sotterraneo verso un'ipotetica salvezza, così ora doveva strappare quegli esseri dalla pelle livida all'inerzia delle fredde profondità.

Non aveva scorto fuochi sotterranei, fra quelle caverne. Eppure gli anziani dicevano che c'era fuoco in fondo alle lunghe gallerie che sprofondavano verso le viscere del pianeta. Ma loro lo fuggivano, per loro il fuoco era sinonimo di luce, e luce significava dolore. Per la stessa ragione raramente uscivano dal riparo della volta rocciosa che li isolava dai riflessi, sia pure tenui, del sole.

Spesso Rigel, sempre seguito da Tki, sedeva fra gli artigiani, che lavoravano in silenzio piccoli oggetti rudimentali, unica industria degli Oscuri.

Faceva domande, e gli Anziani, quelli che non potevano più lavorare, gli rispondevano meglio che potevano, mentre le donne della tribù andavano e venivano, occupandosi dei bambini.

— Avete parlato di una cosa immensa, che è come la pietra... Dov'è questa cosa? — chiedeva Rigel.

— Lontano. Verso le gallerie. Non bisogna andarci.

— Perché?

— Perché là c'è la luce-fuoco.

Le due parole xuliane, bizzarramente sovrapposte, formavano un vocabolo inedito, che turbava Rigel.

Quando uno degli Oscuri nominava la luce-fuoco, gli altri fremevano, le loro carni bianche si agitano con bizzarre contrazioni, nello stesso modo che lo spavento fa venire la così detta pelle d'oca.

— E com'è quella cosa? — insisté Rigel.

— Molto alta... molto lunga.

— È naturale?

— Non lo sappiamo. Sono delle linee... degli angoli.

— Come se fosse stata fatta da artigiani, quindi?

— Sì. Ma noi non sapremmo fare una cosa così grande. Senza dubbio è stata fatta dai Superiori.

La parola "Superiori" indicava degli spiriti, degli dei, vaghe entità all'esistenza delle quali gli Oscuri, come tutti gli androidi del Cosmo, credevano, anche nel caso che nessuno avesse mai parlato loro di un Creatore.

Rigel continuava a insistere. Voleva cercare di capire che cosa fosse quella cosa alla quale, una volta, i pescatori del lago avevano alluso, per puro caso.

Era difficile spiegarsi, per gli Oscuri, con quel loro linguaggio che sembrava lingua xuliana singolarmente arcaica, come mutilata. Molti termini mancavano, senza dubbio perché ormai non corrispondevano più a nulla di conosciuto, o a cose di cui il popolo delle caverne aveva da tempo dimenticato l'uso, o la funzione.

Rigel, quindi, faticava a farsi capire, e ancor più a spingerli a parlare.

A forza di pazienza, riuscì tuttavia a sapere che la grande cosa era come tagliata nella roccia, pur non essendo roccia. Un Anziano disse una parola a un giovane pescatore. Questi andò in una capanna, ritornò con un oggetto che tese a Rigel.

Lo xuliano lo esaminò con curiosità.

— Ma... è una pietra piatta...

— Poi gli sfuggi un'esclamazione sentendo sotto i polpastrelli lievi rigonfiamenti. Distinse un disegno in rilievo, appena sensibile al tatto, ma che i suoi occhi, adesso, abituati come si erano all'oscurità delle caverne, potevano osservare.

— Rappresenta una pianta — disse.

Quella parola non ebbe nessun significato per gli Oscuri. Non conoscevano i vegetali, si nutrivano esclusivamente di pesce o dei piccoli animali delle caverne.

— È un fossile, un vegetale fossilizzato — mormorò Rigel.

Guardò gli anziani, immobili, con gli occhi senza sguardo, che pur sapeva attenti ai suoi minimi gesti, perfino ai suoi pensieri. Spesso anch'egli riusciva a percepire le emanazioni dei loro cervelli, quando pensavano in gruppo alla stessa cosa.

— Perché mi avete portato questo oggetto? — domandò.

— Perché tu sappia. La grande cosa che non comprendiamo, la grande cosa nella pietra, è fatta come la piccola cosa che tieni in mano.

Rigel stette un momento immobile, poi sussultò, lasciando cadere la pietra, che si spezzò.

Si alzò di scatto. Un fremito percorse l'epidermide degli Oscuri.

— Voglio vedere quella cosa! Conducetemi dove si trova.

— È in fondo alle caverne... Pericolo...

— Conducetemi fin là.

— Bisogna che tu sappia che c'è la luce-fuoco, là.

— Ma io non temo la luce-fuoco.

— Nessuno di noi può condurti là.

— Guidatemi il più vicino possibile. Poi proseguirò da solo.

— Ci sono animali sconosciuti... rettili cattivi.

— Che importa? Voglio andare!

Gli Oscuri esitavano. Non volevano disobbedirgli, né irritarlo. Era il loro dio e lo amavano appassionatamente.

Rigel sentì una manina stringere la sua.

— Tki...

— Io... io so dov'è.

— Sai dov'è la cosa? Mi condurrai?

— Sì.

— Non avrai paura?

— Vicino a te che sei un Superiore, non posso avere paura — gli rispose il ragazzo, con semplicità.

— Anch'io sono un Superiore? — disse Rigel, ridendo.

Si rese conto dell'enormità della domanda dal flusso mentale che lo investiva. Capì che doveva distrarre lo stupefatto pensiero degli Oscuri.

Pose un'altra domanda, non meno importante.

— Dimmi, tu, Anziano... da quanto tempo conoscete la grande cosa di pietra?

Non sperava che gli rispondesse, era ormai abituato alle risposte vaghe, dettate dall'assoluta ignoranza degli Oscuri su certe questioni; e tanto più a quella domanda, che implicava una valutazione del tempo, quasi impossibile per loro, che vivevano nella statica, unica nozione del presente.

Tuttavia, la risposta dell'Anziano lo sorprese per la sua semplicità.

— Non si sa — disse, calmo, il vecchio Oscuro. — Noi conosciamo la cosa dal tempo che ci dai dei consigli.

Sbalordito, Rigel non capì subito.

Poi lanciò un'esclamazione, che finì quasi in un urlo, e un vero terrore fece ondeggiare la folla che gli si stringeva intorno.

— Io vi do consigli? Io? Ma da quando? Spiegatevi!

Parlando, aveva afferrato il braccio dell'Oscuro più anziano della tribù, e lo scuoteva furiosamente.

Poi capì quanto quel gesto fosse ridicolo, e brutale, e ne ebbe vergogna.

— Perdonatemi... Non capisco. Voi mi domandate consigli da che...

— Da sempre. I nostri avi e gli avi dei nostri avi sicuramente sapevano. Tu sei sempre stato là per guidarci, noi Oscuri. Ti domandavamo che cosa bisognava fare per procurarci i pesci, per combattere contro le bestie delle gallerie, per lavorare i coltelli e costruire nuove capanne... Raggiungevamo a nuoto il posto dove tu eri, tutti insieme pensavamo a ciò che volevamo da te... e il tuo pensiero benevolo ci rispondeva.

Rigel s'era stretto la testa fra le mani. Si sentiva afferrare da una vertigine alla rivelazione di cose dimenticate che le parole dei vegliardi facevano riaffiorare in lui.

Fece un immenso sforzo per ritrovare un poco di voce.

— Continua — disse. — Io ero...? Da quando?

— Da sempre, sei sempre stato là, sulla riva del lago...

Il suo braccio indicava l'altra estremità dell'abisso, la regione delle foreste di stalagmiti, ma il viso continuava a rimanere fisso, pur senza sguardo, su quello di

Rigel.

— Tu non ti muovevi — riprese l'Anziano. — Non ti sei mai mosso. Ma tu pensavi, e noi amavamo il tuo pensiero-guida. Poi vennero uomini, non bianchi come noi, dalla parte dove c'è la grande luce calda che non brucia...

"La luce del sole..." pensò Rigel.

— Vennero e ti portarono via. E noi abbiamo avuto paura... Ci hanno colpiti con una luce che non brucia, ma diversa da quella che c'è lassù. Abbiamo sofferto molto, ma speravamo di rivederti... E ti abbiamo sentito fra quegli uomini. E quando hanno ancora voluto farci male con la luce, tu hai lottato contro di loro per noi! L'abbiamo capito, che lottavi per noi. E adesso tu ti muovi, e invece di ritornare a stare immobile come eri da sempre, sei venuto a vivere fra noi... e noi siamo felici, perché starai sempre con noi, sempre!

Rigel si sentiva girare il mondo intorno.

— Sì, hai ragione, Anziano...

— disse. — Ma... — Strinse i pugni, alzò la voce: — Ma devo assolutamente vedere la cosa di pietra!

L'Anziano gli ripeté che dov'era la cosa c'erano molti pericoli: la luce-fuoco e gli animali strani delle gallerie profonde.

Rigel alzò sulla propria testa un coltello. Era un magnifico utensile fabbricato sulla Terra, in Francia o in Svizzera, e che Victor gli aveva regalato, con strane parole, di cui Rigel non aveva capito il senso. "Spero che per questo la nostra amicizia non si romperà." (Ora Victor, da che Rigel aveva lottato contro di loro, pensava a quel dono con superstizioso rimpianto.)

— Lotterò contro i mostri — disse Rigel.

Seguito dal flusso del pensiero degli Oscuri, il solido xuliano e il ragazzo pallido che lo teneva per mano, s'insinuarono nel labirinto delle caverne e delle gallerie che si estendeva sotto la superficie del pianeta.

VI

Da che il "Moloch" sorvolava, nelle sue esplorazioni, Markab IV, non avevano scoperto altri esseri umani che potessero vivere in superficie, quindi non vi potevano essere dubbi.

— È lui certamente — disse Victor.

I quattro astronauti erano molto addolorati per la scomparsa di Rigel. Inseguirlo era stato impossibile, fra gli esseri lividi che lo tenevano stretto fra loro, nuotando

verso le grandi caverne, nella palude nera.

Facendo di necessità virtù, i quattro avevano dovuto rassegnarsi a quella perdita, e s'erano rimessi al lavoro sul pianeta che stavano esplorando. In realtà, prolungavano le esplorazioni con la speranza di veder ricomparire o di ritrovare Rigel, e di penetrare il segreto di quello strano mondo.

Dopo ogni puntata di esplorazione sulla superficie, la velocissima nave spaziale ritornava a volteggiare sulla voragine che spaccando in due il pianeta celava nelle sue profondità il mondo degli Oscuri.

Durante quei viaggi erano riusciti a registrare su film, con la macchina da presa automatica, una città in rovina nelle vicinanze di un oceano il cui letto doveva essere stato modificato da grandi convulsioni sismiche. Ormai conoscevano bene sia la flora e la fauna, che la geologia e l'atmosfera di quel pianeta di tipo terroide, ed erano ormai certi che, in un prossimo futuro, i Solariani l'avrebbero agevolmente colonizzato e sfruttato.

Ma era anche loro dovere dar notizie sugli indigeni del pianeta, tanto più che adesso ne conoscevano l'esistenza. E questa volta non volevano fallire.

La loro gioia fu grande, quando, dopo aver compiuto la circumnavigazione del pianeta, scorsero un giorno, sull'orlo della immensa spaccatura, un filo di fumo elevarsi nell'aria limpida.

— Non c'è fumo senza fuoco!

— disse Victor. — Vuoi vedere che laggiù sta accampato il nostro Rigel?

Non s'era ingannato. L'astronave, sempre guidata da José, aveva sorvolato il crepaccio, e i suoi passeggeri avevano potuto scorgere un uomo in tuta azzurra che si muoveva accanto a un fuoco rudimentale, presumibilmente acceso per attirare la loro attenzione.

Il "Moloch" s'era subito posato lì vicino. Rigel era corso loro incontro, e il portello dell'astronave s'era immediatamente spalancato per accoglierlo.

Con gli occhi infossati, la tuta stracciata e macchiata di sangue, Rigel aveva pronunciato, ansando, la sola parola terrestre di cui comprendesse appieno il significato astratto.

— Perdono!

L'aveva pronunciata con tanta convinzione, con tanto calore, che i quattro gli avevano teso le braccia.

— Non so perché, ma questi Markabiani, se sono tutti come Rigel, fanno venire immediatamente il desiderio di abbracciarli — disse Victor, per nascondere la propria commozione.

— Per ora ne conosci uno solo. Ed è l'unico, l'ultimo... — commentò Lohengrin.

Proprio questo non voleva Rigel: essere l'unico e l'ultimo della propria razza. Cercò, col suo rudimentale linguaggio terrestre, di convincerli che anche il popolo degli Oscuri era un popolo di Markab. I quattro dovettero fare un grande sforzo per comprendere le sue frasi mozze, ancor più alterate dalla passionalità del tono.

A poco a poco, tuttavia, tutto si fece chiaro. I quattro si guardarono, stupefatti.

Dopo la sua escursione sotterranea, in compagnia del piccolo Tki, Rigel non aveva avuto che un'idea: ritrovare i Terrestri.

— Noi abbiamo bisogno di voi — disse. — La nostra razza dovere rinascere, ritrovare la luce!

Dominique lo rassicurò. Avrebbero fatto tutto il possibile per aiutarlo a compiere quella missione.

José chiese particolari. Rigel conosceva troppo poco la lingua dei suoi amici per spiegarsi in modo efficace. Chiese loro, quindi, di accompagnarlo fino alla "cosa" di pietra che aveva infine scoperto e che avrebbe finito per convincerli.

Era impossibile penetrare col "Moloch" sotto la volta delle grandi caverne. Invece il viaggio per via d'acqua era possibile, tanto più che il "Moloch" aveva in dotazione un canotto pneumatico, in gomma — platox, praticamente indistruttibile. Fu deciso che José sarebbe rimasto, con Victor, a bordo del "Moloch", mentre Dominique e Lohengrin avrebbero accompagnato Rigel.

La nave spaziale scese, ancora una volta, verso le grandi caverne, e si posò nel solito posto, presso la foresta di stalagmiti. Nel frattempo, Victor aveva proposto di proiettare per Rigel i film ripresi dopo la sua fuga con gli Oscuri, in particolare le sequenze che mostravano i resti dell'antica città recentemente scoperta.

Mentre Lohengrin gonfiava il canotto, Rigel assisté alla proiezione.

Appena le immagini che rivelavano la grande città in rovina apparvero sullo schermo, Rigel balzò in piedi, pronunciò precipitosamente qualche parola in xuliano, poi si rivolse ai suoi amici, turbato.

— Quella.. È Città Azzurra!

— Una città xuliana?

— Sì... Mia città.

Bruscamente scoppiò in singhiozzi, mentre Dominique gli circondava le spalle col braccio, in un gesto d'affetto quasi materno. Ma Rigel, pur grande e forte com'era, continuava a piangere come un bambino.

Victor lo guardava, in silenzio con la gola stretta, e José con profonda, umana

simpatia.

— Non c'è errore possibile, quindi, Rigel; siamo veramente su Xul, il pianeta che i Terrestri e gli altri popoli del Cosmo chiamano Markab IV.

— Sì — disse lo xuliano fra un singhiozzo e l'altro.

— Su, non piangete, Rigel. Forse non siete l'unico superstite della vostra razza... — disse José.

Rigel alzò sul pilota del "Moloch" gli occhi umidi di lacrime.

— Comandante José... Io sono solo... Tutti morti da... — Un singhiozzo lo squassò. Riprese fiato, prosegui: — Tutti morti da, come dite voi molti molti anni? Secoli?

— Ma non è possibile, Rigel, che non sia rimasto nessun altro.

— Xul era preso in sfera concentrica che impediva a Markab di riscaldarci, dopo che scienziati avevano lanciato nubi atomiche per fermare razzi e dischi volanti che ci minacciavano. Non sappiamo di chi, e da dove venire... Ma nube atomica si sparse in tutta l'atmosfera... come una sfera con Xul dentro... Possibile per voi sapere quanto può durare, questo sbarramento, prima di sparire?

I Terrestri si guardarono, sbalorditi.

— Una sfera radioattiva che conteneva l'intero vostro pianeta? E il pianeta che se la trascina con sé nello spazio, nella propria rotazione intorno al sole... Ci vorrebbero secoli, perché si diluisse fino a disperdersi, anzi, millenni. Decine e decine di secoli, Rigel.

Lo xuliano scosse la testa, sospirando.

— Settemila... ottomila anni di Xul... Così è... Io adesso vi mostro la prova.

Il canotto era pronto e Rigel, imbarcatosi insieme con Lohengrin e Dominique, filò sulle acque fangose delle profondità.

Il sassone e lo xuliano sembravano più amici che mai. Si erano stretti calorosamente la mano sotto gli occhi benevoli di Dominique. La reazione di Rigel era stata comprensibile. Gli Oscuri erano Xuliani, i discendenti lontani di quell'èra imprudente in cui gli scienziati della progredita Xul avevano provocato la catastrofe che aveva quasi distrutto il loro pianeta, dell'èra in cui Rigel era vissuto, Gli Oscuri discendevano dai pochi superstiti della ferrovia sotterranea che Rigel aveva guidato fin là, e che costretti a vivere nel sottosuolo, nell'oscurità, erano scivolati nella barbarie, subendo mutazioni simili a quella dell'epidermide che aveva perduto ogni pigmento, perdendo Fuso dell'organo della vista, inutile in quel buio, e sviluppando in compensò una sensibilità totale dell'epidermide e la facoltà di trasmettere il flusso del pensiero collettivo.

Victor, che insieme con José aveva accompagnato gli amici fino al canotto, scosse la testa, ritornando lentamente col Comandante verso l'astronave.

— Fa uno strano effetto — disse — stringere la mano a un ragazzo che dice di avere dai sette agli ottomila anni! — Si interruppe. Poi aggiunse: — Pur ammettendo che sia vero, ammettendo che Xul sia stata liberata dalla sfera radioattiva che la imprigionava con la diluizione dello strato di particelle atomiche che la formavano, e che gli Oscuri siano i discendenti degeneri degli antichi Xuliani, il mistero della sopravvivenza di Rigel non si spiega. Come ha potuto rimanere vivo per tanti millenni?

José guardava le stalagmiti. Ne toccò una, scalfì con l'unghia la superficie umida e molle.

— Acque pietrificanti, ecco la spiegazione — disse.

— Non sono d'accordo. Non basta, come spiegazione. Ammesso che un uomo possa venire ricoperto da un deposito di acque calcaree, o comunque di origine minerale, la cosa non potrebbe accadere in cinque minuti. Ci vorrebbe del tempo... E bisognerebbe anche che l'uomo si trovasse già in uno stato anormale.

— Appunto. Da quel che ci ha raccontato Rigel, sembra che sia stato così.

— Già, ha detto di essere svenuto dopo aver ricevuto in pieno petto lo spezzone che il naufrago gli aveva lanciato.

— Il colpo, sembra, lo ha fatto cadere in uno stato di catalessi, vero e proprio letargo.

— E va bene, ammettiamo anche questo. Mentre le acque lo stavano pietrificando lui era immobile, svenuto, ma quando lo strato calcareo gli ha impedito di respirare, avrebbe dovuto morire asfissiato.

José scosse la testa.

— Può anche non verificarsi, in uno stato di vita sospesa. Pensa ai fachiri della Terra... Li sotterrano, li congelano in blocchi di ghiaccio. Lo fanno anche coi pesci e con altri animali, nei laboratori. Poi, quando riportano i fachiri all'aria, o gli animali alla temperatura normale, essi rivivono, come se per tutto il tempo di vita sospesa avessero soltanto dormito. E in realtà hanno dormito, come dormono quelli che devono essere operati, sotto l'effetto degli anestetici.

— Incomincio a capire. È la storia del cuore congelato nell'idrogeno liquido, che lo zero assoluto mantiene intatto come un pezzo da museo, e che ricomincia a battere alla temperatura normale, vero? Quindi, Rigel ha...

— Il processo deve essersi svolto in due tempi — spiegò José. — Primo tempo: catalessi provocata sia dal colpo al plesso solare, sia dal freddo ambiente.

Secondo...

— ... pietrificazione del nostro amico in stato di vita sospesa. In questo caso le acque calcaree avrebbero avuto il tempo di ricoprirlo e solidificarsi, poiché Rigel non si muoveva, non respirava nemmeno, e che il freddo, sempre più intenso, evitava al suo corpo ogni alterazione biologica. A poco a poco è stato inglobato nel minerale liquido che l'ha tenuto prigioniero per secoli e secoli. È così?

— Sì, credo. Queste acque hanno la particolarità di scivolare lungo i corpi che incontrano nel loro fluire, se sono lisci, senza asperità, senza rugosità. Mi viene un'idea: certe stalagmiti sembrano spontanee, altre devono aver ricoperto le rocce. Prendiamo i nostri tubi a ultravioletti.

L'esperimento fu probante. Come José aveva indovinato, dopo aver scrostato parecchie formazioni di acque pietrificanti, i due constatarono che, quando le stalagmiti erano rugose, capricciose, erano depositi senza sostegno, ma se erano lisce, uniformi, avevano per base un pezzo di roccia, sul quale formavano uno strato candido, sottile e duro, esattamente come il guscio che aveva interamente ricoperto il corpo di Rigel, pietrificato vivente e che la pietrificazione aveva preservato dalla distruzione, quasi totale, che Xul aveva subito. Il freddo aveva spento perfino i fuochi sotterranei delle Grandi Caverne.

Pensosi, i due Terrestri ritornarono sull'astronave.

Rigel era sopravvissuto, nel suo mantello di pietra bianca, idolatrato dagli Oscuri, irradiando pensieri che la loro sensibilità supernormale captava, e questo aveva permesso loro di porgli delle domande, di ricorrere alle sue conoscenze per poter risolvere i problemi vitali del loro popolo ricaduto nel primitivismo.

Il caso di Rigel dimostrava che il cervello, immobile come tutto il resto della sua struttura biologica, era rimasto la sede vitale dell'uomo xuliano. Un cervello che non rifletteva, non progrediva. Tuttavia, le onde cerebrali degli Oscuri, come bizzarri radar, avevano potuto penetrarvi per leggere, per decifrare le registrazioni, le impressioni delle sue cellule mnemoniche.

Il dubbio non era più possibile. Markab IV era proprio il pianeta Xul, e Rigel s'era risvegliato su un mondo rigenerato, ardente e agreste come i pianeti primitivi, dopo aver dormito, anche lui, per secoli e secoli, sotto i ghiacci che avevano quasi completamente ucciso tutto ciò che vi era di vivente.

I superstiti della sotterranea sinistrata, s'erano rifugiati nelle caverne, creandovi un nucleo umano che, a poco a poco, aveva dato vita a una delle razze più primitive che si fossero mai incontrate nei mondi disseminati nello spazio.

Mentre Victor e José cercavano, riflettendo, la chiave dell'enigma della sua

sopravvivenza, Rigel, in preda a profonda eccitazione, stava raggiungendo coi suoi amici il villaggio semi-lacustre dove abitava il popolo degli Oscuri.

Pregò Dominique e Lohengrin di spegnere le lampade, per non spaventare i pallidi esseri troppo sensibili alla luce.

Gli Oscuri, "vedendo" con tutto il proprio organismo il ritorno del loro dio, gli corsero incontro, spinti dalla gioia, superando il timore che i Terrestri ispiravano loro.

Nella spessa penombra, i due astronauti scoprivano a poco a poco quel mondo singolare. Un senso di pietà dominava, in Dominique, la sua curiosità scientifica, osservando quelle epidermidi quasi trasparenti, dal pallore malsano, private per secoli dei raggi benefici del sole.

Tki corse accanto al suo dio, e i due Terrestri osservarono il suo avanzare sicuro fra gli ostacoli che il suolo metteva sul suo cammino, come se i suoi occhi li vedessero. Il ragazzo correva, come attratto dalle onde viventi di Rigel, senza un passo falso, con l'elastica sicurezza di un ragazzo sano e vivace.

Rigel parlò agli Oscuri riuniti, presentò i suoi amici della Terra, e insistette sul termine "amici", per far loro comprendere che nonostante la lotta che gli avevano visto sostenere contro i Terrestri, lotta nata da un malinteso sulle loro vere intenzioni, non esisteva animosità nei rapporti fra Xuliani e Terrestri. Adesso che tutto era stato chiarito, il popolo degli Oscuri e quegli uomini venuti da. una stella lontana, dovevano diventare amici. I Terrestri, tre maschi e una donna gentile è sapiente, avrebbero fatto tutto ciò che darebbe stato possibile per aiutarli. Un'èra nuova si preparava per il popolo delle Caverne, un'èra benefica. Lo avrebbe spiegato meglio a suo tempo. Per ora la cosa più urgente era che Tki lo accompagnasse dove si trovava la "cosa" di pietra, la cui scoperta lo aveva talmente colpito da spingerlo a correre alla ricerca dei Terrestri per mostrare loro ciò che aveva trovato.

Gli Oscuri ascoltavano, non interamente convinti. La presenza dei due Terrestri, di quella donna e di quell'uomo che erano venuti dalla luce, la luce che li uccideva, ispirava loro un senso di paura e di diffidenza.

Tki, invece, non temeva e non dubitava, animato da quell'amore spontaneo che gli adolescenti nutrono per uomini forti, nei quali vedono, con infallibile istinto, i modelli di virilità sui quali si modelleranno a loro volta, per diventare uomini. Era pronto a seguirli dovunque, purché con loro ci fosse il suo amato Rigel.

Gli Oscuri irradiarono onde di timore, disapprovanti. Non soltanto Rigel le captò, questa volta. Lohengrin, infatti, sussurrò a Dominique: — Non percepite le

loro onde mentali? È un flusso ostile.

— Sì, lo sento anch'io. Ma non credo che possano farci del male. Sono esseri primitivi, non veri e propri barbari. Hanno bisogno di aiuto, e dobbiamo aiutarli, non altro.

Lohengrin scosse la testa, non convinto. Meno idealista di Dominique, aveva lungamente studiato la storia dei popoli della Terra e sapeva che gli androidi, e ciò valeva per tutti i popoli della Galassia, nascondono sempre, in fondo, qualche scintilla di belligeranza.

Rigel aveva fretta di condurre i Terrestri di fronte alla famosa prova. Seguendo Tki, s'avviarono verso le gallerie dove si trovava la "cosa" di pietra.

Dominique si guardava intorno, meravigliata, in quel mondo sotterraneo bello e sconvolgente: vaste caverne asciutte, collegate fra loro da una rete di condotti naturali, più o meno ampi. In parecchi punti dovettero strisciare, attraverso esigui passaggi. Valicarono abissi su ponti di roccia frastagliati, costeggiarono precipizi, evitarono crateri, dai quali scaturivano fuochi sotterranei.

Il piccolo Oscuro, all'approssimarsi di quelle sorgenti di fuoco, incominciava a dar segni di sofferenza con l'accapponarsi della pelle, fremiti che lo percorrevano da capo a piedi, un incedere cauto, timoroso, esitante, preoccupandosi di cercar protezione contro i riflessi sanguigni che si riflettevano sulla sua pelle, facendola dolere, mutandone il colore come muta la pelle di un camaleonte.

Rigel e Dominique cercavano di proteggerlo il più possibile, impietositi da quella sofferenza.

— Se soffre così mentre siamo ancora lontani dai crateri, che cosa accadrebbe se dovessimo accostarcene? — disse Dominique.

— Il bambino morirebbe — le rispose Lohengrin, con la sua parlata lenta. — Ma, faremo in modo che non accada.

Dominique gli lanciò uno sguardo riconoscente. Sapeva che il sassone rispettava profondamente la vita umana e che sarebbe stato capace di sacrificarsi per quel giovane figlio delle Tenebre, se fosse stato necessario.

Il primo viaggio di Rigel s'era svolto senza incidenti. Nessun animale fantastico l'aveva aggredito. Tki l'aveva più volte, col suo istinto sottile, avvertito di pericolose presenze, ma Rigel aveva soltanto intravisto ombre furtive, sagome enormi, sfuggenti.

— Speriamo di arrivare senza incontrare rischi — disse a Dominique.

Rischi o no, dovevano andare avanti. Rigel non avrebbe forse ritrovato la strada, senza Tki. Per fortuna il ragazzo non sbagliava mai la direzione da prendere

quando si trovavano davanti a una biforcazione o a un incrocio dei condotti sotterranei.

— Stiamo avvicinandoci — mormorò Rigel, mentre entravano in una caverna. Dominique si guardò intorno. Sebbene procedessero a lampade spente, il buio non era completo, perché regnava dovunque una specie di irradiazione pallida, generatrice di spettri, che sembrava emanare da quel mondo sotterraneo. Probabilmente quel pallido chiarore era dato dai lontani riflessi del sole Markab, sommati a quelli dei fuochi sotterranei, oppure da una specie di magnetismo emanante dalla struttura stessa del pianeta Xul. Né Dominique, né Lohengrin riuscivano a capirlo, ma almeno per il momento, non se ne preoccuparono.

— Ecco la cosa di pietra! — disse Rigel. Coprì con la mole del suo corpo il piccolo Tki per proteggerlo dalla luce delle lampade che i due Terrestri avrebbero dovuto accendere, per distinguere la "prova", in quella penombra.

Nella parete rocciosa, il fenomeno di fossilizzazione era di proporzioni enormi. La "cosa" era stata incorporata nella roccia dal sedimento dei secoli. Non si trattava di una sostanza animale o vegetale, predisposta per sua natura ad assumere le caratteristiche della sostanza che la circonda, e che ritorna all'elemento che l'ha generata per lenta osmosi millenaria. Lì si trattava, piuttosto, di evoluzione da minerale a minerale, per trasmutazione, così come accade nelle viscere di qualsiasi pianeta. Qualche convulsione del suolo, qualche sisma molto posteriore al grande cataclisma di Xul e senza dubbio relativamente recente, aveva messo a nudo la "cosa" scrostandola del suo rivestimento di pietra. Per questa ragione gli Oscuri, poco avvezzi a misurare il tempo, credevano di conoscerla da sempre.

Il formidabile crogiuolo naturale formato dal crollo, aveva agito sulla struttura molecolare dell'armatura minerale, creando lentamente una nuova materia, più ricca, più lucente, come quelle belle ambre nate dai minerali comuni, dopo decine di secoli di continua compressione.

Adesso la "cosa", che pareva lunga una ventina di metri, emergeva dalla roccia madre dove era rimasta stretta e nella quale ancora era parzialmente compressa. Infatti, uno solo dei lati era visibile.

I suoi angoli acuti, appena erosi dal tempo, i suoi elementi a linea retta, i suoi bizzarri ornamenti geometrici, sebbene unanimemente livellati dalla mutazione fossilizzatrice, indicavano senza possibilità d'errore che quello era un prodotto della tecnica umana.

— Rigel — disse Dominique, dopo una lunga contemplazione — era una vettura ferroviaria, vero?

Silenzioso, lo xuliano fissava la cosa di pietra, il gigantesco fossile che appariva ai suoi occhi come lo spettro della sua civiltà. Lohengrin, con un gesto quasi rispettoso, sfiorò con le dita sensibili e indagatrici le asperità della materia lucente. Sarebbe bastato quel frammento di opera umana per attestare, anche in mancanza della minima traccia di vita, anche senza la rigenerazione del suolo e senza la presenza di Rigel e del popolo Oscuro, che la vita e la civiltà, una civiltà delle più tecnicamente progredite, erano esistite su Xul migliaia d'anni prima che il cataclisma lo sconvolgesse.

I Terrestri avevano scoperto, su quel mondo enigmatico, ciò che non avevano mai visto su nessun pianeta, ciò che non avrebbero mai immaginato di poter trovare in nessun punto della Galassia: una vettura di ferrovia sotterranea, fossilizzata.

Dominique e Lohengrin, con un gesto tanto spontaneo quanto simultaneo, strinsero una mano a Rigel con comprensiva solidarietà; volevano esprimere la loro simpatia a Rigel, il millenario, vivente riflesso di un'epoca scomparsa nel tempo. Quella stretta di mano significava che capivano la sua desolazione dì ritrovarsi sul proprio mondo, precipitato in una spontanea preistoria, unico superstite che potesse aver coscienza e ricordo di ciò che s'era perduto, davanti alla prova di una civiltà inghiottita da una spaventosa voragine.

Rigel li ringraziò, commosso, nel suo rudimentale ma comprensibile linguaggio.

— Tutti scomparsi — aggiunse poi. — Non bisogna pensare più agli altri... Tutti morti... Ma Oscuri vivono!

Strinse a sé Tki, quasi con violenza. Il bambino non capiva, sentiva soltanto che il dio Rigel e gli Umani venuti dalla luce erano profondamente turbati. E tutto il suo corpo d'alabastro fremeva, ricevendo quella sensazione.

— Tki come gli altri... Non più possibile vivere in sottosuolo... Vivere! Luce! — continuò Rigel.

Dominique prese il bambino fra le braccia e Lohengrin eresse il proprio gigantesco corpo davanti al fossile d'ambra, alzando il volto verso la volta della caverna, come per prendere il volo incontro al sole Markab.

— Sì, Rigel, avete ragione. Bisogna ottenere una mutazione dalla razza Oscura. Dobbiamo strappare il vostro popolo dalle caverne, curare i loro corpi, lavorare per riportarli a vivere nel sole, alla superficie.

— Bisogna rendere loro gli occhi, Rigel — disse Dominique, gravemente, alzando il bel viso, con un'espressione quasi solenne.

La faccia dello xuliano si tese, ansiosa.

— Farli vedere? È possibile?

— Sì — affermò la dottoressa Flot. — La degenerazione ha distrutto l'organo visivo degli Oscuri, ma l'essere umano è fatto per conoscere la luce. Dobbiamo correggere questo mostruoso errore millenario. Gli Oscuri hanno diritto alla vita, al sole, fuori della prigione in cui è chiusa la loro razza. Essi vedranno... Rimarrò su Xul tutto il tempo che sarà necessario, e i miei compagni acconsentiranno... Non è vero, Lohengrin?

— Sì — rispose il sassone, con lo stesso tono grave. — Io stesso darei tutte le fatiche di una vita, per rendere la luce agli Oscuri.

Rigel urlò la propria gioia.

— Allora... Voi venite... Noi dire agli Oscuri... Venite!

Ritornarono, allontanandosi dalla finestra di pietra, verso il villaggio lacustre. Rigel, arrivato al villaggio, parlò agli Oscuri, disse loro che si stava preparando qualcosa di grandioso, che con l'aiuto degli Uomini venuti da un altro pianeta, essi sarebbero stati curati, messi in stato di sopportare la luce del sole, di riaccendere nei loro visi specchi sconosciuti, dove si sarebbero concentrati i loro pensieri, attraverso i quali essi avrebbero potuto avere la percezione esatta degli esseri e delle cose.

Gli Oscuri tacevano.

Era chiaro che non capivano. La Luce, per loro, era un'entità nemica, apportatrice di dolore. Preferivano la loro vita tenebrosa, generatrice di percezioni mentali e di acutissime sensibilità tattili.

Rigel si riscaldò, tentò di trovare le parole per convincerli. Ma, per quanto parlasse lo xuliano nel modo più semplice, aveva a che fare con esseri primitivi che capivano soltanto le parole che designavano oggetti d'uso corrente, parole che loro usavano con la massima parsimonia. Il calore di Rigel, il suo entusiasmo, non riuscivano a smuoverli.

Dominique seguiva con estrema attenzione la singolare scena. Rigel, alto e solido nella sua tuta azzurra, che metteva tutto il suo amore nel parlare al suo popolò degenere, che non lo comprendeva.

Lohengrin scosse scetticamente la testa. Prevedeva la reazione degli Oscuri.

I pallidi esseri delle caverne, infatti, chiesero a Rigel il tempo di riflettere e di decidere. Lo xuliano, sudato, sfinito, ritornò accanto ai suoi amici Terrestri. Soltanto il piccolo Tki era rimasto vicino a loro, seduto ai piedi di Dominique, le cui radiazioni lo attiravano.

Poi videro venire loro incontro il popolo d'alabastro, dai movimenti precisi e

silenziosi, i visi di statua, enigmatici, con quegli occhi senza sguardo nelle maschere livide.

In nome di tutti, parlò l'Anziano.

Ringraziò Rigel e i Terrestri di ciò che offrivano, ma rifiutò il loro aiuto, come Lohengrin aveva previsto.

La razza Oscura si era fissata nella propria vita latente, ignorando il tempo, trascorrendo l'esistenza con un ritmo così lento da lasciare l'intelligenza allo stato embrionale. Era una razza che vegetava, senza preoccupazioni di avvenire, senza ricordi del passato.

Gli Oscuri non conoscevano né la gioia, né l'infelicità. Rifiutavano la Luce.

VII

Rigel fremeva, avanzando lungo la riva, fra le rocce bizzarramente frastagliate, col rischio di cadere nel lago ad ogni passo, cosa che non gli sarebbe importata molto, dato che nuotava come un pesce, ma che avrebbe fatto fallire la spedizione, poiché il tonfo avrebbe svegliato gli Oscuri.

Alle sue calcagna, Victor aiutava Dominique a seguire il sentiero, proprio sull'orlo della palude. Avevano lasciato il canotto a qualche centinaio di metri, e da due ore camminavano, avanzando di roccia in roccia, faticosamente, con estrema lentezza. Finalmente arrivarono a un punto dal quale potevano intravvedere le rudimentali capanne degli Oscuri, ammassate sulla riva buia, nell'ombra appena diradata dalla spettrale luminosità delle caverne di Xul.

Dopo il grande rifiuto degli Oscuri, i Terrestri e Rigel avevano deciso di costringerli, contro la loro stessa volontà, ad accettare i benefici della luce, a ritornare alla vita di superficie che era stata quella dei loro avi. "Quando riusciranno a vedere quanto è meraviglioso il loro pianeta, saranno felici" aveva detto Victor. "Se soltanto lo potessero immaginare, ci supplicherebbero in ginocchio, di farli diventare figli della Luce!"

Dominique aveva studiato il caso ed era sicura di riuscire a creare nelle orbite degli Oscuri occhi artificiali, attivando uno schermo cellulare sul globo neutro, nel quale in seguito, lentamente, si sarebbero formate pupilla, sclerotica, iride, cristallino, per mezzo dell'evoluzione abbozzata dei miliardi di cellule, ora statiche, degli Xuliani degenerati.

Per sopire ogni timore negli Oscuri, dopo il rifiuto non avevano più insistito. Rigel li aveva salutati, come se partisse per sempre con gli amici Terrestri. La

razza degli esseri pallidi aveva tentato, blandamente, di trattenere il proprio dio. Ma erano troppo apatici, ormai, per avere reazioni più vivaci.

Soltanto Tki aveva insistito. Ma Rigel gli aveva sussurrato qualche cosa, e il ragazzo non aveva più parlato. Aveva capito.

— Mi sta aspettando — mormorò Rigel.

Strisciavano ora fra le rocce, fra bizzarre colonnine formate, in quel punto in cui la volta s'accostava al suolo, dalle asperità del terreno che si univano a quelle che pendevano dalla volta rocciosa.

Rigel sapeva che a quell'ora il popolo Oscuro riposava. Non era sicuro, tuttavia, che tutti dormissero profondamente. Chi sa se s'erano convinti della partenza degli Uomini venuti dalla Luce? Ammesso pure che dormissero, bisognava tener conto della loro estrema sensibilità, che permetteva loro di captare le sia pur minime vibrazioni del suolo o dell'atmosfera, tanto vicine che lontanissime.

Per ingannarli meglio, avevano organizzato una finta partenza del "Moloch", del quale essi, certamente, dovevano sentire la presenza sull'altra riva della palude. José, insieme con Lohengrin, aveva lanciato l'astronave attraverso il gigantesco crepaccio, verso il cielo.

Dominique aveva voluto partecipare al ratto di Tki, e Victor l'aveva voluta accompagnare.

S'accostarono al villaggio senza destare allarmi. Un silenzio assoluto regnava nella grande caverna, e la superficie della palude era liscia, immobile.

I pipistrelli giganti parevano anch'essi addormentati, poiché nessun lugubre volo li disturbò. Sommerso nella propria apatia, il popolo degli Oscuri dormiva. Aveva troppa poca immaginazione per prevedere che la partenza di Rigel e dei Terrestri fosse stata finta!

— Meno male — sussurrò Victor a Dominique — che sono così stupidi!

Lo xuliano si voltò, facendo loro segno di fermarsi. Sarebbe andato solo fino alla capanna dove dormiva Tki. Sapeva che il bambino era rimasto solo, da che i suoi genitori erano morti. Forse proprio per questo s'era tanto attaccato a Rigel: il bisogno di affetto era stato più forte del riverente timore verso il suo dio.

Dominique e Victor, un poco preoccupati, seguirono nella penombra la potente figura del loro amico che strisciava fra le rocce, silenziosamente, accostandosi alla capanna di Tki.

Adesso era a dieci metri... a cinque...

Lo videro scomparire nella capanna e attesero, angosciati, sperando che gli Oscuri non udissero e soprattutto che, accorgendosi di ciò che stava succedendo,

non reagissero. Prima di iniziare la spedizione, infatti, s'erano ripromessi di non usare in alcun modo l'arma della luce, se gli Oscuri si fossero in qualche modo ribellati alla loro intrusione. L'idea di poter fare del male a quegli esseri primitivi, ripugnava tanto a Rigel, che li considerava fratelli di razza, quanto ai Terrestri, il cui pianeta, dopo guerre millenarie, aveva finalmente raggiunto un'unità pacifica.

C'era anche un'altra ragione per non far uso dell'arma della Luce: non volevano a nessun costo alienarsi le simpatie degli Oscuri, di cui Rigel era riuscito a sopire l'istintiva diffidenza verso gli esseri che venivano da un altro pianeta dove c'era la malefica Luce. Poiché i Terrestri volevano salvarli ad ogni costo, non dovevano suscitare in loro sentimenti ostili, che avrebbero reso in seguito impossibile il compimento della missione che s'erano proposti di svolgere.

Dominique trasse un respiro di sollievo quando vide Rigel uscire dalla capanna. Tki gli camminava stretto al fianco, come sempre, felice che il suo dio avesse mantenuto la promessa di venire a prenderlo per portarlo con sé.

— Abbiamo vinto! — sussurrò Victor a Dominique. — Il moccioso degli Oscuri sarà il primo a...

Un alto grido lo interruppe. Veniva dalle caverne. Una specie di acuto, lugubre gemito, prodigiosamente fonico nonostante il tono lamentoso, uno di quegli urli animali che sconvolgono fin nei precordi, ancora più terrificanti quando la bestia che l'emette è sconosciuta, e colpisce l'immaginazione per il mistero che la circonda.

Istintivamente Tki s'era aggrappato a Rigel che subito lo sollevò fra le braccia poderose, stringendoselo al petto. Dominique e Victor, come pietrificati, si irrigidirono con moto istintivo contro la parete rocciosa, scrutando nella livida penombra lo spettro mostruoso che gemeva in tale terrificante maniera il proprio dolore.

Rigel s'accostò a loro, dimenticando ogni prudenza. Da tutte le capanne, quasi simultaneamente, gli Oscuri stavano uscendo, spaventati.

Avrebbero certamente captato la presenza dei tre e "sentito" che Tki era con loro, se un nuovo, terribile ruggito, non avesse fatto tremare le volte del mondo sotterraneo.

Dominique disse che era meglio affrettarsi verso il punto dove avevano lasciato il canotto, ma Victor impedì loro di muoversi.

— No. L'urlo viene proprio da quella parte.

Rimasero incollati contro la parete, in ascolto, cercando di capire da che parte il nemico avrebbe potuto attaccarli. Videro gli Oscuri agitarsi, fuggire,

abbandonando il villaggio dopo aver raccolto in fretta i rudimentali oggetti che costituivano tutta la loro ricchezza. Le madri trascinavano via i bambini dalla pelle trasparente, nudi, di aspetto malaticcio, e si nascondevano nei meandri della parete di roccia che circondava la grotta della palude.

I più gagliardi degli Oscuri si armarono di asce grossolane, di coltelli primitivi. Un nuovo ruggito li fece sussultare, e anche quelli che non s'erano nascosti indietreggiavano fino alla muraglia di roccia, col viso percorso da fremiti di paura. Paura della morte. Alcuni s'erano persino rifugiati nelle gallerie in cui non entravano mai, perché conducevano là dove scaturiva il fuoco-luce letale.

— Bisogna raggiungere il canotto — ripeté Dominique.

— No. Victor ha ragione. Non possibile — disse Rigel, che continuava a stringere al petto il bambino, spaventato e tremante.

Non distinguevano l'animale, ma vedevano le acque del lago, in generale lisce e quiete, agitarsi come per una vera e propria tempesta. Fiotti schiumosi, nati da un vasto riflusso, sbattevano contro le pareti, dalle quali l'acqua ridiscendeva a ruscelletti.

— Non si può passare sul sentiero. Le ondate ci porterebbero via — disse Victor.

— Rigel — suggerì Dominique — chiedete al bambino di che animale si tratta.

Rigel scosse la testa. Più volte, disse, lo aveva chiesto agli Oscuri, ma non aveva mai potuto avere una descrizione particolareggiata del mostro che agitava le acque, poiché gli Oscuri, privi della vista, non ne potevano determinare né la forma, né la natura. Per loro era il Nemico, il Terrore Vivente.

— Dev'essere terribile, questo animale, a giudicare dalla paura che ne hanno — osservò Victor.

Sulla riva, davanti alle capanne, non c'era più nemmeno un Oscuro. Le ondate schiaffeggiavano e allagavano le capanne più prossime alla sponda.

Tki mormorò qualche parola in xuliano.

— Che cos'ha detto? — chiese Victor.

— Di andare via di qui. Il mostro ci divorerebbe.

— Ma come? — disse Dominique. — Dovremmo passare, raggiungere il canotto e con questo le caverne asciutte, dove domani il "Moloch" verrà a riprenderci. E se il sentiero...

Rigel la tirò per una manica.

— Venire... — insistette.

— Andate, vi raggiungerò subito — disse Victor. — Io vorrei vedere...

Scrutava la penombra, maneggiando la sua macchina da presa tascabile.

Ancora una volta il sinistro urlo risuonò sotto la volta.

Tki si strinse ancora di più a Rigel, tremando.

— Il bambino è tanto sensibile ai suoni quanto ai fotoni — osservò Dominique.

Pensava che proprio quelle che potevano essere considerate come debolezze avrebbero, in certo qual modo, favorito l'esperimento che voleva tentare su Tki; la ricettività del bimbo alle vibrazioni di diverse specie di onde dava buone speranze.

Poi la bestia comparve, precipitandosi in linea retta verso di loro. Gli spruzzi violenti d'acqua li colpirono come frustate.

— Indietro, indietro! — gridò Victor, continuando istintivamente a far funzionare la macchina da presa.

Piena d'orrore, Dominique guardò il mostro che avanzava. Un animale non classificabile in nessuna specie particolare, una gigantesca sagoma livida e traslucida come la pelle del popolo delle caverne, molto diversa dai rettili delle gallerie e dai grandi uccelli che vivevano sotto la volta rocciosa, di una forma così indefinibile da parere assurda. Avanzava, si muoveva modellandosi sulle ondate della palude, paragonabile, forse, a un'orribile gigantesca cellula, forse una unica cellula che invece di proliferare rimaneva integra, limitandosi a dilatarsi, a gonfiarsi come un universo einsteiniano.

Non si distinguevano, nell'essere mostruoso, né occhi, né bocca: eppure si muoveva come se vedesse, e il suo urlo era forte e tremendo.

Non aveva membra, eppure nuotava e avanzava. Dominique intuiva che avrebbe potuto indifferentemente volare, strisciare, correre, ingurgitare e assimilare, secernere e fors'anche dilatarsi a volontà.

Per un attimo la giovane scienziata rimase immobile, davanti a quel fenomeno inimmaginabile, sentendo più curiosità che paura.

— Una cellula in espansione...

— mormorò.

Victor, che aveva smesso di filmare, la prese per un braccio, spingendola dietro a Rigel che continuava a ripetere, col bambino stretto sul petto: — Venire... venire... se no perduti!

Quando vide che Dominique e Victor lo seguivano, si mise a correre, cercando, sulla riva deserta, un qualsiasi anfratto in cui rifugiarsi.

Correndo, Rigel pensava che la mostruosa cellula doveva esistere da lungo tempo, forse dall'origine stessa del suo mondo, nascosta nelle sue viscere. Gli Xuliani non ne avevano mai sospettato l'esistenza. C'era voluto il cataclisma, per

stanarla, il raffreddamento del pianeta e la caduta della ferrovia di cristallo, per metterla in condizioni di svilupparsi. Aveva divorato, non c'era dubbio, i superstiti della Città Azzurra,, quando la galleria del treno da lui guidato erano precipitati nella voragine. Ricordava le acque smosse, gli urli dei suoi fratelli Xuliani divorati da un mostro che agitava il lago, mentre lui, impotente ad aiutarli, li guardava dall'alto. E da millenni, come lui stesso, il mostro aveva continuato a vivere, gettando il panico fra gli Oscuri che lo temevano senza comprendere che cosa fosse.

Finalmente trovarono l'ingresso di un condotto sotterraneo, dove si rifugiarono. Victor accese una lampada, per vedere dove si trovavano.

— Spegnere — disse Rigel. — Mostro ci vede!

Victor obbedì. Rimasero in ascolto, ansanti, bagnati dalla testa ai piedi d'acqua e di sudore.

— Eppure, avrei voluto sapere — mormorò Victor.

Tki disse qualche parola, in xuliano. E Rigel tradusse.

— Mostro cerca noi.

Infatti, dopo qualche istante, sentirono nuovamente la mostruosa presenza. La cosa informe che poteva far a meno di organi complessi e possedeva ogni facoltà allo stato intrinseco, si era dilatata sulla riva del lago, e, mossa dal suo istinto, avanzava verso il condotto dove Rigel, Tki e i due Terrestri s'erano rifugiati.

— Per fortuna — osservò Victor — una bestia... insomma, una cosa come quella, così enorme, non potrà di certo passare in questa specie di budello, dove Rigel può a malapena stare diritto.

Dominique scosse la testa. Non era d'accordo. Non ebbe tempo di parlare. Il condotto, alle loro spalle, s'era a un tratto ostruito. Se ne accorsero perché non distinguevano più il lieve chiarore che si rifletteva sull'acqua, attraverso lo stretto ingresso, e perché la corrente d'aria che vi penetrava s'era a un tratto smorzata.

Quella "cosa" ha ostruito il condotto.

Il budello formava un gomito. Videro, improvvisamente, da quell'apertura infilarsi qualcosa di informe, qualcosa che assumeva la stessa superficie del condotto roccioso. Il mostro tentava di raggiungerli, allungandosi per penetrarvi.

Rigel riprese a correre, sempre tenendo Tki fra le braccia. Dominique lo seguì da vicino mentre Victor stava alla retroguardia, stringendo nel pugno il tubo a ultravioletti, per cercare di disintegrare il nemico, se fosse riuscito ad accostarsi troppo.

Corsero a lungo, da cunicoli in gallerie, da gallerie in caverne. Non incontrarono

nessun Oscuro. Videro dei rettili enormi che fuggivano, come loro, avvertiti dall'istinto del pericolo incombente, sentirono enormi ali nere sbattere convulse, producendo ventate improvvise.

Il mostro, l'Unico, come lo aveva battezzato dentro di sé Dominique, continuava a inseguirli, stringendosi, dilatandosi, allungandosi, strisciando.

Erano tutti e tre esseri coraggiosi, eppure avevano paura.

La paura diventò quasi panico quando ad un tratto Rigel si fermò.

— Non possibile andare avanti — disse.

La grotta dove erano entrati non aveva altre vie d'uscita. La parete che stava di fronte a loro era dura, liscia, insuperabile.

— Torniamo indietro — disse Victor. — Dalla galleria che porta in questa grotta si diramano altri condotti. Forse faremo in tempo, prima che la... cosa... ci raggiunga.

Tacque di colpo. L'eco, nella grotta, s'era spenta. Compresero che qualcosa ostruiva l'ingresso: l'Unico.

Ora non potevano più uscirne, senza dar battaglia al mostro, ammesso che fosse possibile combatterlo.

— Maledizione! — imprecò Victor. — Lo attaccherò! Non mi lascerò divorare senza battermi!

— Victor, non fate sciocchezze! — disse Dominique.

Ma il giovane non l'ascoltò. Corse, brandendo il tubo a ultravioletti, incontro all'Unico, al mostro innominabile e innominato che già stava riempiendo la galleria.

E il raggio ultravioletto, il terribile raggio che uccideva i demoni della Galassia e poteva distruggere le astronavi nello spazio, che forava le muraglie delle fortezze e le leghe metalliche più resistenti, urtò mollemente conto l'Unico, parve rabbrividire sulla sua pelle, e nient'altro. Il mostro non ne fu né leso, né bruciato, né ferito.

Per una frazione di secondo Victor rimase impietrito per lo stupore. Poi regolò l'arma, e lanciò un formidabile fascio di raggi contro la cosa.

Il risultato fu lo stesso.

L'ultravioletto non aveva effetti, sul mostro. Victor non lo avrebbe creduto, se qualcuno glielo avesse raccontato.

— Non si disintegra! — urlò. — Non ne rimane neanche scalfito!

Dominique ebbe una specie di gemito.

— Non si disintegra perché...

S'interruppe, udendo un grido di Rigel.

— Venite! Venite! C'è qualcosa, qui... Parete...

Sentivano il suo grido, ma non riuscivano a dare un senso alle sue parole, abbattuti com'erano entrambi.

— Niente da fare... Non si disintegra perché disintegrazione significa dissociazione delle cellule e dei loro atomi, dispersione di protoni e di elettroni... ma... quella cosa non è composta di elementi. È un tutto in uno. Non si può separare l'unico.

Allucinati, vedevano il mostro, l'Unico Vivente, continuare a progredire verso di loro, lento, così lento, da farli star male, ma inesorabilmente, come chi è pienamente sicuro di sé e della vittoria.

Victor si scosse per primo, prese Dominique per un braccio e insieme corsero accanto a Rigel.

Rigel e Tki erano davanti alla parete opposta della grotta. E Rigel illuminava la parete con la lampada, mentre il bambino si nascondeva dietro di lui, per ripararsi dalla luce.

— Questa non è roccia! — mormorò Victor. — È... Sì, pare un muro!

— Una parete, e traslucida — disse Dominique. — Che cosa ci sarà, dietro?

Sfiorò la parete liscia, trasparente. Rigel orientò la lampada, e ciò che videro attraverso la parete li lasciò stupefatti.

Ma non c'era tempo da perdere.

— È spessa più di dieci centimetri.

— Se potessimo passare!

— Proviamo con gli ultravioletti, forse riusciremo.

Questa volta la terribile arma non li tradì. Lentamente, nonostante il suo spessore, la parete cedette, mentre, alle loro spalle, lo strisciare della "cosa" si faceva sempre più vicino.

L'urlo tremendo echeggiò nuovamente, come un potente esplodere di uragano, mentre un pezzo di circa un metro quadrato si staccava dalla parete cristallina. Victor e Dominique riunirono gli sforzi per spingere il frammento verso la parte opposta. Rigel e persino Tki li aiutarono.

Il pannello cadde con un tonfo sordo, verso il vuoto. Incerti, si chinarono per vedere. Non era una galleria dalle pareti rocciose, come le altre, ma un vero e proprio tunnel, regolare e diritto, che sembrava proseguire all'infinito.

Nel centro del tunnel correvano linee metalliche, lucenti, equidistanti, come binari che scintillavano sotto il fascio di luce della lampada che Victor teneva puntata.

— Su, presto, scendiamo! La "cosa" sta arrivando! — esclamò Victor.

Rigel saltò. Il suolo del tunnel non era molto più in basso. Il gigantesco xuliano prese Tki, che Dominique gli porgeva, poi aiutò anche la giovane donna a scendere. Victor la imitò.

— Dove siamo?

Né Rigel né Dominique gli risposero. Rigel avrebbe potuto spiegar loro molte cose, ma taceva, stupefatto da ciò che stava scoprendo e che, attraverso la notte dei tempi, lo riportava al dramma iniziale del pianeta Xul.

— Ma come ha potuto conservarsi intatto, nonostante il cataclisma, e dopo... — mormorò Dominique.

— Dopo settanta o ottanta secoli! — finì per lei Victor. — Se pensate che anche Rigel è vivo, dopo lo stesso tempo! È la ferrovia sotterranea. La famosa ferrovia sotterranea, che è uscita intatta dallo sfacelo di Xul!

— La sotterranea! Una parte di essa, per lo meno, Victor.

— Sì. Quelle rette lucenti che io avevo preso per canali, dallo spazio, erano le gallerie della sotterranea, Dominique, scoperte dalle convulsioni del pianeta. E noi ci troviamo precisamente in uno dei tubi di cristallo di cui Rigel ci ha parlato.

Avanzarono lungo i binari. La galleria era un tronco della rete che aveva collegato la Città d'Oro alla Città Purpurea, la Città Azzurra e la Città di Smeraldo, un tratto che lo sconvolgimento del pianeta Xul non aveva fatto affiorare dal sottosuolo, e che per un periodo uguale a quello in cui Rigel era rimasto nel suo involucro di pietra in stato di vita sospesa, era rimasto nelle viscere del globo, riparato dalle corrosioni del tempo.

Turbato, Rigel riconosceva la parete di minerale vetrificato, la serie di lampade che forse erano ancora in grado di funzionare, e lungo l'immensa volta, la prospettiva classica, leggermente ogivale, della ferrovia sotterranea xuliana, le vetture che avevano la stessa forma.

Andavano avanti, come automi.

— Forse ci sono ancora centinaia di chilometri di gallerie intatte — mormorò Dominique. — Le fotografie e i film non ne hanno rivelato che una minima parte, se come dice Rigel la rete si diramava per l'intero pianeta. Probabilmente questo tratto conduce all'incrocio spezzato che emerge ancora nelle Grandi Caverne, oppure...

Tki parlò, in xuliano. La sua voce aveva assunto toni inquieti. Dominique e Victor videro Rigel impallidire.

— Tki dice che la "cosa" è vicina!

Si voltarono e distinsero l'Unico che per un momento avevano dimenticato, insinuarsi lentamente nell'apertura praticata con gli ultravioletti nella parete della galleria di cristallo.

— Presto, andiamocene!

Corsero come pazzi lungo il tunnel, aiutandosi a vicenda, con la speranza di arrivare tanto lontano da scoraggiare l'Unico dall'inseguirli.

La galleria faceva una curva, il che poteva essere una fortuna, per disorientare la "cosa". Improvvisamente si parò loro dinanzi una massa scura che ne occupava tutta la larghezza e arrivava fino alla volta; la galleria era sbarrata.

Vi proiettarono sopra la luce delle loro lampade e rimasero stupefatti.

— Ma è impossibile! — disse Victor. — Stiamo sognando?

— No, Victor, non è un sogno. Questa ferrovia sotterranea, progettata e attuata dagli ingegneri di Xul migliaia di anni fa, è rimasta intatta in questo tratto non sconvolto dai terremoti, dove c'è pochissima aria. Probabilmente delle frane, a centinaia di metri e da entrambe le parti, hanno ostruito degli orifici, provocando una specie di isolamento totale di questo tratto del labirinto.

— Quindi, quella che ci sta davanti è proprio una... — mormorò Victor.

— L'Unico! — gridò Rigel, spaventato.

La mostruosa cellula stava lentamente aggirando la svolta della galleria, mai impacciata dalle forme ambienti, poiché ignorava le forme.

Di nuovo corsero all'impazzata, finché arrivarono davanti alle vetture della metropolitana che riempivano l'intera galleria. Ce n'erano tre, in fila. S'aspettavano di trovarvi degli scheletri o per lo meno ossa umane. Niente. Forse quelle vetture erano vuote, al momento del cataclisma, oppure i passeggeri ne erano fuggiti, per una ragione ignota.

— Se potessimo... — disse Dominique.

...ma l'Unico li stava inseguendo

Rigel stava esaminando la vettura di testa, scuotendo il capo.

— È la motrice? — domandò Victor.

— Sì.

— Impossibile che funzioni ancora.

Tki gettò un grido acuto, indicando l'Unico che stava ingombrando la galleria, molto vicino.

— Funzionare con aria nel motore — disse Rigel.

— Semplice aria?

— Sì. Ingegneri trovato segreto...

— Rigel, avete detto che sapevate guidare questi treni.

— Sì. Io studiato molta meccanica...

Victor, a denti stretti, indicò, senza poter spiccicare parola, l'Unico che s'avvicinava sempre più. Ma Dominique non si voltò a guardare, una folle speranza le accendeva gli occhi.

Rigel era saltato sulla motrice, spingeva bottoni, girava interruttori su un quadro di comandi, tentava di far muovere, dopo millenni, il treno sotterraneo.

Per eterni minuti non accadde nulla, poi, finalmente, la motrice incominciò a vibrare, e un sibilo caratteristico ne uscì.

— Aria nei motori! — esclamò Rigel. — Forse funzionare...

La poca aria che fluttuava nella galleria di cristallo, era stata aspirata dalla motrice che se ne serviva come carburante. Improvvisamente le lampade si accesero.

Victor emise un grido di gioia: il circuito funzionava.

Attraverso le pareti di cristallo della motrice, vedevano alle loro spalle l'Unico, minaccioso.

Rigel afferrò un volante. Dopo ottomila anni, il treno sotterraneo si rimise in moto, lentamente dapprima, stridendo un poco, poi prendendo via via velocità, scivolando sui binari, verso l'ignoto delle profondità xuliane.

Dove andava? I quattro non lo sapevano. Sapevano soltanto che bisognava andare avanti, per sfuggire alla minaccia dell'Unico, per salvarsi la vita e potere ancora sperare di salvare gli Oscuri dalle tenebre.

Il treno acquistò maggior velocità.

Rigel lo guidava, come quasi cento secoli addietro.

VIII

Dapprima fu come una macchia vaga e lontana, piccolissima, così lontana nella galleria, che Rigel e i suoi compagni non l'avevano notata, incuriositi e gioiosi nel veder funzionare quel treno millenario, su una rete millenaria conservata perfettamente per la quasi mancanza d'aria nelle gallerie e per merito della prodigiosa resistenza del cristallium. Lo sconvolgimento del pianeta aveva danneggiato la rete sotterranea soltanto in qualche punto.

Mentre Rigel guidava e Dominique gli stava accanto nella motrice, col piccolo Tki, Victor era andato a vedere le altre due vetture.

Ritornò quasi subito, aggrondato.

— Quella "cosa" ci corre sempre dietro! — disse.

Rigel e Dominique si scambiarono uno sguardo preoccupato.

— Ma com'è possibile, alla velocità con la quale filiamo!

Victor biascicò qualcosa di inintelligibile, poi disse, nervoso: — È diabolica! Giurerei che ha regolato la sua velocità sulla nostra: sta filando, ora, a distanza costante dall'ultima vettura.

Fece un gesto vago, poi spiegò: — È come se noi l'aspirassimo, ecco!

Dominique rifletté.

— Non è possibile. Lo spostamento d'aria del treno... Le vetture sono costante in modo da occupare quasi interamente la galleria dove corrono, così che formano

come una canalizzazione pneumatica.

Una cosa era certa: l'Unico non desisteva dall'inseguimento, e riusciva, non si sa per quale ragione, a mantenersi a una distanza sempre uguale dall'ultima vettura.

— Dopotutto — disse Victor — possiamo continuare così per migliaia di chilometri, se la ferrovia è ancora intatta, senza essere raggiunti.

Ma Rigel, preoccupato, indicò di fronte a sé qualcosa di nuovo, — Luce rossa. Guardare!

Attraverso il cristallium che era come un parabrezza della motrice, si distingueva infatti una macchia purpurea, luminosa, che si dilatava via via che il treno progrediva.

— Sembra che la galleria, laggiù, stia bruciando.

— È meglio rallentare, Rigel.

— Che cosa sarà?

— Forse la galleria è spezzata, in quel punto, e...

Rigel cercò di rallentare, ma non vi riuscì. Tki pareva temere il pericolo del fuoco lontano, perché si agitava, avvertito dalla sua acuta sensibilità.

— La galleria sembra intatta.

— Già. Sembra piuttosto che passi in mezzo a un incendio.

Rigel si dibatteva coi comandi, senza riuscire a rallentare. Del resto, non era prudente farlo, con l'Unico tenace, minaccioso, accanito a inseguirli.

Lanciato come un bolide, coi freni guasti, probabilmente, il convoglio si stava avvicinando alla sorgente di chiarore purpureo.

Dopo qualche secondo il dubbio non fu più possibile.

— È fuoco!

— Il tunnel sta bruciando!

— Impossibile... Cristallium non brucia — disse Rigel.

— Eppure, sembra incendiato.

Riflessi danzanti, una specie di vortice che si spostava, color sangue, tinteggiavano di rosso il cristallium del parabrezza.

E il treno entrò nella zona rosseggiante.

Immediatamente compresero che il tubo resisteva e che non c'era pericolo, riparati com'erano dalla durissima parete di cristallium. Tuttavia lo spettacolo dava un senso di spavento. In quel punto, in realtà, sconvolto dalle convulsioni del pianeta, scavato in profondità, il treno di cristallo attraversava una vera e propria terra vulcanica.

Erano le luci-fuoco che gli Oscuri temevano tanto, i palpiti interiori che covano

la vita nelle viscere dei pianeti viventi. Tutt'attorno al tubo dove filava la sotterranea, i crateri sputavano fuoco e lava che fluiva in bizzarre colate, abbaglianti come metallo in fusione, e sbattevano contro la galleria di cristallium che resisteva validamente.

Affascinati, Rigel e i Terrestri contemplavano quel fantasmagorico spettacolo: il fuoco avvolgeva con intensi riflessi purpurei il treno in corsa, che pareva navigare in un oceano di fiamma.

Rocce in ignizione crollavano tutt'intorno, geyser incandescenti scaturivano dalle voragini, crateri assurdi e crepacci ardenti si formavano sul fianco delle alte pareti, le striavano, le decoravano di macchie purpuree e fluorescenti.

Tki s'era buttato ai piedi di Rigel. La luce gli faceva male, lo consumava. Rigel fece segno a Victor di prendere il volante e si tolse la parte superiore della sua combinazione, avvolgendone interamente il bambino, per evitare che i riflessi di luce gli colpissero l'epidermide.

— Rigel — disse Dominique. — Mi occupo io di Tki. Dobbiamo fuggire, accelerare, passare in mezzo a questo inferno...

Rigel riprese i comandi e accelerò al massimo. Il treno passò come un bolide attraverso i fuochi sotterranei; nella motrice il calore divenne quasi insopportabile. Per fortuna, a quella velocità, la prova fu breve. Superata la zona pericolosa, continuarono a filare verso l'ignoto.

La galleria si sosteneva ancora, appoggiata sulla roccia, su granitici pilastri naturali che formavano fantastiche arcate di ponte. Era chiaro che in mancanza di quei supporti naturali e provvidenziali, il tubo-tunnel avrebbe finito per crollare in quella bolgia infernale.

Quando la penombra avvolse nuovamente il treno, respirarono di sollievo. Il treno correva ora su un terreno normale dentro il quale era scavato il percorso della ferrovia sotterranea.

Gocciolando di sudore, sfiniti dall'angoscia, Rigel e i Terrestri si guardarono, come per ritrovarsi, dopo quell'intervallo di spavento. Rigel liberò Tki dell'indumento col quale lo aveva protetto. Il bambino fremeva ancora, ma la penombra circostante lo sollevò.

Victor andò a guardare dal cristallium dell'ultima vettura. Ritornò scuotendo la testa.

— Non so se ho visto male, ma il fuoco ha fatto uno strano effetto all'Unico. Si è contratto.

Stupita, Dominique andò a sua volta nell'ultima vettura. Victor aveva ragione.

L'Unico continuava a inseguire la ferrovia sulla quale le sue prede fuggivano, ma non sembrava più tanto mostruoso. La sua massa non riempiva più la galleria. I due contemplarono la "cosa", senza riuscire a capire.

Rigel li chiamò. Lo vedevano fare ampi gesti, attraverso il cristallium delle vetture.

— Per il momento, non pare che l'Unico sia molto pericoloso — concluse Dominique, muovendosi.

Capirono perché Rigel li aveva chiamati. La ferrovia correva verso un'incassatura scoperta, nel seno del pianeta.

L'immensa installazione, frutto del lavoro di tanti anni del popolo xuliano, era ancora lì, dopo secoli, a testimoniare della loro geniale tecnica. Il tubo di cristallium che aveva resistito al fuoco e alla lava dei vulcani sotterranei, stava in quel punto attraversando altre caverne simili a quelle dove vivevano gli Oscuri, in fondo alla loro palude.

A volte sottoterra, in altri punti incastrato nella massa del minerale, in altri emergente attraverso caverne, crepacci senza fondo, il grande tronco dai molteplici rami si stendeva, con numerose curve, in una regione impervia di pareti rocciose, risalendo a tratti a cielo scoperto. I suoi costruttori dovevano aver impiegato immani fatiche, miracoli di tecnica, per vincere una natura così difesa e di così differenti aspetti.

Dopo aver visto le stelle, lo xuliano e i due Terrestri si videro improvvisamente ripiombati in fondo a spaventosi abissi, nel tubo formato di un blocco unico e dal quale non sapevano come uscire, nella corsa pazza dentro le viscere stesse del pianeta. La galleria correva a strapiombo su torrenti e cascate che l'inondavano di spruzzi ribollenti, sfidava abissi vertiginosi, aggrappata, qua e là, a spezzoni di roccia, sostenuta da archi naturali, che s'incontravano spesso, e che avevano contribuito a conservarla là dove era stata costruita, attraverso i millenni.

Immensi pennuti volteggiavano, sbattendo grandi ali da vampiri intorno al tubo lucente nel quale correva un oggetto che dall'alto doveva sembrare pietosamente piccolo. Una volta, pieni di orrore, i viaggiatori attraversarono, per un percorso di circa quaranta metri, un tratto del tubo-galleria intorno al quale un rettile immenso s'era arrotolato, con le sue gigantesche spire, irritato di non arrivare a stritolare quella specie di bestiolina che filava, filava, nel tubo trasparente. Il mostro cercava di stringerlo per spezzarlo, tra le spire del corpo inverosimile. Ma il cristallium resisteva. Dominique, per un vero miracolo non svenne di disgusto, vedendo la bestia le cui scaglie gigantesche premevano contro la parete trasparente, gialle e

immonde.

Quando superarono la testa del rettile poterono vedere un occhio verdastro, largo quasi un metro, che fissava stupidamente, senza capire, la piccola cosa che si muoveva nel tubo.

Come in un incubo, il treno continuava la sua corsa folle, attraversava senza rallentare stazioni sotterranee. Come rallentare, del resto, se l'Unico era sempre alle loro spalle, a distanza sempre uguale, cocciuto, accanito, in quella corsa che sembrava senza fine?

Come Rigel quando era fuggito dalla Città Azzurra, avevano visto altri convogli, nelle stazioni sotterranee, fermi anch'essi da migliaia di anni, tombe di chi sa quanti disgraziati Xuliani.

Per fortuna, il carburante era illimitato. Ed era anche una fortuna, pensò Dominique, che da qualche fessura, senza dubbio lontana, l'aria fosse riuscita a filtrare nel tubo. Senz'aria il convoglio non avrebbe mai potuto mettersi in moto.

A un certo punto il treno, sempre inseguito dalla cellula che pareva diminuire lentamente ma regolarmente di volume, si snodò lungo il fondo di un oceano. Stando nel treno, attraverso le pareti di cristallium, i tre vedevano sulle loro teste una grande massa d'acqua, appena attraversata dai riflessi dei tre satelliti di Markab. I pesci fuggivano, spaventati dal movimento di quella cosa lucente, che credevano un animale sconosciuto; alghe e meduse dondolavano intorno alle vetture.

E le ore passavano...

Erano ormai lontani dal vulcano, dalla caverna in cui regnavano i giganteschi serpenti, dal letto dell'oceano che avevano attraversato con la sensazione di vivere in sogno.

Nonostante la sua resistenza, Rigel era sfinito. Dominique si chiedeva, angosciata, come sarebbe andata a finire quella pazzesca avventura. Cullò Tki sulle ginocchia, ritrovando in sé l'istinto materno di tutte le femmine della Galassia.

Victor, che era andato per l'ennesima volta in fondo al treno per sorvegliare la cellula, ritornò a dare notizie.

— Diventa sempre più piccola... Straordinario!

Dominique posò il piccolo Tki addormentato, andò in fondo al treno. Quello che vide, le parve così assurdo da non poter credervi.

La mostruosa cellula era diventata, effettivamente, molto più piccola. Adesso era per lo meno un decimo del suo primitivo volume, e s'era allungata, certo

adeguandosi alla forma del tubo di cristallium, diventando anch'essa una specie di tubo, un cilindro gelatinoso che sembrava fluttuare all'altezza degli occhi di Dominique e di Victor che la osservavano attraverso la parete trasparente.

— Incredibile — mormorò Dominique.

Cercava di capire. Era un fenomeno connesso con la natura di Xul? Non lo credeva, poiché il pianeta era di tipo terroide, e fino a quel giorno nessun altro essere vivente aveva mostrato una differenza di metabolismo, come invece si poteva osservare negli organismi viventi sui satelliti di Fomalhaut, i pianeti metallici della Lyra, o nel Sistema solare terrestre, sul bizzarro Giove.

— Eppure una spiegazione ci deve essere. Ma quale?

Stette per qualche minuto a riflettere, poi, improvvisamente, afferrò una mano di Victor.

— Tornate subito da Rigel e ditegli di accelerare ancora.

— Accelerare?

— Sì. Dio voglia che la galleria sia lunga a sufficienza perché il treno possa essere lanciato alla massima velocità senza incontrare ostacoli o senza arrivare alla fine della corsa!

Victor, pur senza capire, non discusse. Raggiunse Rigel, gli riferì quanto gli aveva detto Dominique. Lo xuliano approvò con un cenno della testa. Manovrò i comandi, riuscì ad accelerare ancora. Il treno filava come una freccia, nel tubo di cristallium, mentre Victor ritornava accanto alla dottoressa Flot.

Guardò la cellula e rimase a bocca aperta.

Via via che il treno accelerava, la cellula, il mostro, il terrore degli Oscuri, diminuiva di volume. Stava ora diventando filiforme e più corta. Si ridusse, infine, a una cosa sottile, lunga due o tre metri, che continuava tenacemente a filare dietro il convoglio.

— Guardate, Victor. Si sta avvicinando, adesso.

Victor impugnò il suo tubo a ultravioletti.

— No, non servirebbe. Del resto, non credo che ne abbiamo bisogno. Guardate!

Ora la cellula era diventata un filo lungo circa un metro. Il demone rimpicciolìva a vista d'occhio.

— Ma perché? — chiese, quasi gridando, Victor. — Perché?

Dominique cercò di spiegarglielo.

— Ricordate come Rigel ci ha detto che funziona la ferrovia sotterranea di Xul?

— Sì. Per mezzo di un motore che disintegra l'aria. Veri geni, quegli Xuliani!

— Ebbene, Victor, è proprio questo che uccide la cellula. Il convoglio avanza

mosso dall'aria-carburante, che viene succhiata sotto il tubo di cristallium. Esiste, qui, un tubo-aspiratore che pompa l'aria, che succhia le molecole d'aria del tunnel, quindi, al passaggio del treno, il tunnel è praticamente privato di qualsiasi sostanza gassosa. E la cellula è in trappola: non può tuttavia sussistere senza ossigeno, sia che lo assorba dall'aria, sia che lo succhi dall'acqua. Nel vuoto, muore. Ora, il treno fa quasi il vuoto, dietro di sé, soprattutto perché nella galleria in cui corre, l'aria è scarsa, come abbiamo constatato penetrandovi. La cellula in espansione, improvvisamente colpita da asfissia, cerca di salvarsi usando istintivamente l'unica difesa che le rimane: la compressione.

— Ossia reagisce in senso inverso. Il mostro, mancando d'aria, ridiventa microbo.

— Meno di microbo, Victor. Sempre cellula, sempre unica, ma ridotta allo stato d'origine... Non si nutrirà più né d'aria, né di nulla: né, dei pesci della palude, né degli altri animali viventi nelle viscere di Xul. Ho chiesto a Rigel di aumentare la velocità al massimo per toglierle il mezzo di alimentarsi, per metterla nel vuoto, capite? La cellula manca di alimentazione, via via che il turboaspiratore divora l'ossigeno per alimentare la motrice.

Ormai la cellula era ridotta a una piccola macchia, che andava sempre più restringendosi.

Quando sembrò scomparire, Victor gettò un grido.

— Avete visto!

— Sì. Si è accostata a noi, per scomparire di colpo!

— Che cosa è successo?

— Credo che sia stata inghiottita, non avendo più forza per opporre resistenza, dal turboaspiratore.

Victor s'asciugò il sudore con una mano.

— E adesso è...

— Nel motore. Non temete, Victor. Ormai è ridotta alla sua più semplice espressione.

— Voi avevate detto che non poteva venire dissociata.

— Certo. Ma non credo che possa ricominciare immediatamente ad espandersi. Anzi, credo che le ci vorrà malto tempo. Pensate, Victor, che c'era, forse, una sola cellula unica in tutta la Galassia, una sola cellula unica che ha avuto una sorte simile da che l'universo esiste. E bisogna pregare il cielo perché fenomeni come questo non si riproducano. L'Unico non è più l'Unico... ma semplicemente una cellula fra miliardi di altre, attualmente perdute nelle molecole che il motore

spezza e disintegra per alimentarsi.

Victor trasse un respiro profondo.

— Adesso possiamo dire a Rigel che non è più necessario correre tanto.

— Sì. Ammesso che arriviamo in qualche posto... La rete sotterranea di Xul non può essere infinita!

Finalmente arrivarono a una stazione, dove Rigel riuscì a fermare il convoglio.

Cercarono un'uscita, ma non la trovarono. Risalirono sul treno e ripartirono. Dopo altre due ore di viaggio la galleria di cristallium cessava, spezzata, inghiottita nel suo prolungamento da qualche frana.

Cercarono a lungo una via d'uscita. Coi tubi a infravioletti perforarono una parete rocciosa. Un po' d'aria fresca penetrò dal buco, e Tki si rannicchiò su se stesso, perché un raggio di Markab scivolava dall'apertura, annunciando il giorno.

Rigel lo avviluppò nuovamente nella parte superiore della sua combinazione da astronauta. Uscirono dall'apertura, strisciando, e si trovarono in una vallata.

— Fa piacere tornare a respirare all'aperto! — esclamò Victor.

Dominique accese il piccolo apparecchio radiotrasmittente appeso alla sua cintura, per mettersi in comunicazione col "Moloch".

José e Lohengrin ci misero due giorni, per ritrovarli. Ed era tempo, perché Tki all'aria aperta s'ammalava.

— Adesso — disse Dominique — la prima cosa da fare è ridare gli occhi al nostro piccolo Oscuro.

EPILOGO

Rigel aveva la sensazione di essere bagnato di sangue. Ogni cosa, intorno a lui, era immersa negli infrarossi diffusi da lampade speciali.

Il "Moloch" aveva inviato un messaggio all'ammiraglio Berril, e le grandi navi spaziali erano andate incontro alla missione comandata dalla dottoressa Flot. Il "Moloch" era una piccola astronave, e non aveva a bordo una camera operatoria attrezzata per ottenere una mutazione artificiale del genere di quella che Dominique desiderava operare su Tki, il piccolo vissuto nel buio, discendente da generazioni di uomini vissuti nelle tenebre e che alle tenebre lentamente s'erano adattati, fino ad ammalarsi in presenza di qualsiasi sorgente luminosa.

Il rapporto che la dottoressa Flot e i suoi compagni di missione avevano fatto al ritorno fra la squadriglia interplanetaria, era eccezionale. I quattro del "Moloch" avevano presentato all'ammiraglio, contemporaneamente, Rigel, l'avo del popolo

di Xul, e Tki, dell'ultima generazione dello stesso popolo. Tutti gli scienziati della spedizione s'erano appassionati allo strano caso, e le loro conclusioni erano state uguali a quelle di Dominique.

Bisognava tentare l'esperimento.

Le speranze di riuscita erano buone.

Il cuore di Rigel batteva forte. Gli avevano concesso di assistere al fantastico trattamento che si sperimentava sul piccolo Tki. Del resto, Tki lo chiamava senza sosta, non si lasciava toccare se Rigel non era presente. E Rigel gli era stato vicino, fino al momento in cui avevano posto il piccolo, spogliato della sua corta tunica, in una campana di vetro. Solo allora, Rigel aveva lasciato la mano di Tki.

Adesso il solido xuliano, molto commosso, ansioso nonostante il sorriso di Dominique e le sue ottimistiche previsioni, seguiva l'esperimento con intensa attenzione.

Tki, nudo, con le palpebre abbassate, sembrava un adolescente umanoide addormentato.

— Strano, a palpebre chiuse, gli Oscuri sembrano tutti uguali. Fra poco, Rigel, il nostro Tki aprirà i suoi veri occhi.

Rigel scuoteva la testa. Poteva appena parlare, un nodo gli stringeva la gola e quell'uomo forte che, millenni prima, una donnacola aveva reso amaro, scettico e indifferente alla sorte degli altri, quasi piangeva.

Il professor Marxel, il più eminente fisiologo della spedizione, dirigeva l'operazione. Anche l'ammiraglio vi assisteva. Un microfono trasmetteva le osservazioni dello scienziato.

— Ci troviamo di fronte a un caso di degenerescenza pigmentaria, fenomeno naturale e semplice, in sé. Il nostro soggetto è di una foto-sensibilità eccezionale. Sfortunatamente questa sensibilità, invece di concentrare nella retina (l'organo, sebbene leggermente atrofico, esiste) la registrazione nervosa delle sensazioni luminose, è diffusa sull'intera epidermide del corpo, a detrimento dell'occhio degenerato e diventato, per conseguenza, inutile. Ciò che complica le cose, è che la fotosensibilità non è l'unico senso catalizzato nell'epidermide, poiché il tatto non ha subito mutamenti, il che confonde la percezione delle sensazioni. D'altra parte, per contropartita, questo bambino possiede, come tutti quelli della sua razza, un senso di intuizione sviluppatissimo, conseguente senza dubbio a una ipersensibilità del cortex, e dei neuroni cerebrali. La prima cosa da ottenere, quindi, è... come dire? una selezione delle facoltà di questa epidermide apigmentata...

Fece una pausa, si schiarì la voce, riprese:

— Noi ridaremo in un periodo di tempo record, a questa epidermide imbastardita, la sua vera natura. Questo organismo è refrattario agli ultravioletti, che gli provocano una sensazione di acuto dolore, come migliaia di pungiglioni che lo ferissero. In che modo corazzeremo questa epidermide, signori? Immunizzandola, abituandola a sopportarli: ecco perché, in questo momento, la stiamo Saturando di infrarossi... Come potrete osservare, signori, il soggetto non sembra soffrire affatto.

Rigel sospirò angosciato, e Dominique gli strinse amichevolmente la mano.

Era vero, Tki stava immobile e tranquillo, con le palpebre abbassate sui globi oculari, senza dormire, subendo, senza reazioni, l'ondata di infrarossi che immergeva l'intero laboratorio in una luce purpurea, dando un senso di sgomento a Rigel.

Bisognava parlare al bambino. Il professor Marxel pregò Rigel di farlo. Lo xuliano disse a Tki di muoversi, di girarsi, e il bambino obbedì docilmente. A poco a poco tutto il suo corpo assorbiva gli infrarossi.

— Signori — disse Marxel — risaliremo, lentamente, lungo tutto lo spettro luminoso...

Prismi estremamente complessi scelsero, lungo una sorgente di luce che scaturiva dallo stesso sole Markab (le astronavi incrociavano intorno al grande sole), i diversi colori che avrebbero, via via, bagnato il corpo di Tki, prima di arrivare all'ultravioletto, senza bruschi salti.

Lentamente, il rosso sfumò nell'arancio, l'arancio diventò giallo e il giallo, insensibilmente, fu sostituito dal verde, che a sua volta divenne azzurro, per mutarsi in violetto. Tki continuava a rimanere immobile, sotto quel gioco di colori, senza dar segno di sofferenza.

Quando, all'ultimo, il suo corpo fu immerso negli ultravioletti, il bambino ebbe una contrazione, una specie di soddisfatto stiramento.

La prima fase del trattamento era iniziata, e sarebbe continuata per lunghi periodi di tempo. Tki dava prova di pazienza e di buona volontà. Il più ansioso era Rigel, che Dominique e i suoi amici cercavano di rassicurare, poiché l'operazione pareva riuscire perfettamente. Infatti, non soltanto il bambino stava perdendo il suo brutto colore livido, assumendo a poco a poco una tinta di carnagione normale, sotto il benefico bagno luminoso che faceva assorbire alla sua epidermide raggi che andavano dagli infrarossi agli ultravioletti, ma lo stesso fragile corpo pareva fortificarsi, il suo umore perdere quel selvaggio fondo di apatica malinconia peculiare agli Oscuri. Ora, come tutti i bambini della sua età, era quasi sempre

gaio, e rideva volentieri. Nel frattempo, assimilava rapidamente gli elementi della lingua terrestre, che Lohengrin, José e Victor gli insegnavano a turno. Degli insegnamenti di Victor, infatti, si sentiva l'influsso in certe tipiche espressioni d'argot che spesso Tki usava.

Erano tutti soddisfatti di come procedeva l'esperimento, eppure Rigel non riusciva a calmare la propria ansia.

La mutazione dell'occhio, invece, non riusciva. Dominique dovette convenirne e il professor Marxel, coi suoi colleghi, se ne irritarono.

Avevano tentato di inoculare a Tki, nel globo di ciò che avrebbe dovuto essere l'occhio, una sostanza organica, in quantità infinitesimale, che in teoria avrebbe dovuto provocare una granulazione suscettibile di fermare in un punto le onde luminose, di fissarle, in certo qual modo, per generare il pigmento della retina che mancava agli occhi degli Oscuri.

Invece era ormai evidente che il risultato era nullo: il sangue impoverito degli Oscuri, refrattario alla fotosintesi se non diffusa sull'intera superficie epiteliale, non reagiva; la sostanza iniettata si diluiva. Iniettarne altre dosi non si poteva, per non compromettere gravemente la purezza dei tessuti dei quali si sperava di ottenere una mutazione, mutazione che sarebbe stata, in realtà, un ritorno allo stato fisiologico originario.

Un embrione d'occhio, ecco che cosa voleva ottenere il professor Marxel. Da quell'embrione la scienza avrebbe poi saputo far nascere la pupilla e il cristallino e gli altri elementi dell'organo della vista. Per far ciò, era necessario ottenere quell'infinitesimale pigmento, quell'inizio di localizzazione delle cellule che captano le onde luce-calore. Ma Tki sembrava allergico all'esperimento.

L'ammiraglio Berril sollecitava la conclusione dell'operazione, e Marxel s'innervosiva, cominciando a capire la propria impotenza in quel campo.

Si tenne un consulto durante il quale ognuno espresse il proprio parere. I membri della spedizione del "Moloch" vi erano stati invitati, insieme con gli ufficiali superiori, gli scienziati, e Rigel che ormai tutti conoscevano e amavano. Lo xuliano, che con l'andar del tempo si esprimeva sempre meglio nella lingua dei suoi amici, raccontava loro la storia di Xul. Tki doveva vedere: si doveva trovare il modo di riuscire a ridare a lui e a tutta la sua razza, il dono della vista.

Ma Lohengrin scosse la testa. Si alzò:

— Signori — disse — lo so, saremmo stati tutti felici d'aver vinto questa battaglia, ma ormai è inutile illudersi. L'esperimento è fallito. Del resto, qualche beneficio il piccolo Tki l'ha avuto: è più gaio, il suo corpo è diventato più forte, lo

sviluppo più rapido. Non ci vedrà, ma è abituato a sostituire il senso della vista col tatto, quindi non ne soffrirà.

— Non sono d'accordo — ribatté Dominique. — Tki sarà, al contrario, infelice. Appunto perché è diventato gaio, perché il suo corpo ha risentito dei benefici effetti della luce. Intendo dire, insomma, che non è più come il popolo degli Oscuri adatto a vivere nelle viscere del suo pianeta, ora che la sua epidermide è diventata quella di un essere umano normale, quindi sarà un essere umano minorato, un cieco fra gente che vede... perché non potrà, ora, ritornare a vivere lontano dalla luce del sole.

Un silenzio accolse le parole della dottoressa Flot.

— Sì, la mia collega ha ragione — riprese Lohengrin. — Dunque, non si può accettare la disfatta. Bisogna ritentare l'esperimento.

— Ma è pericoloso — obiettò qualcuno.

Lohengrin proseguì:

— Signori, per differenziare un punto, ossia un ammasso cellulare nel centro del globo oculare di Tki, dall'insieme delle cellule che costituiscono il suo corpo, bisogna provocare ciò che chiamiamo "una fase differente".

— D'accordo — disse Marxel.

— Ora, signori, la creazione non avviene mai senza uno shock.

— Spiegatevi.

Lohengrin spiegò, e con tanta chiarezza, che i medici decisero di seguire il suo consiglio e di usare un mezzo che poteva sembrare empirico ma che corrispondeva, nella sua brutalità quasi primitiva, alla grande Legge del Cosmo: l'esplosione creativa!

Insomma, Lohengrin aveva suggerito di ottenere dalle cellule di Tki, con la violenza, ciò che non s'era potuto ottenere con metodi più blandi. Bisognava martirizzare le cellule, colpendole con violenza, per mezzo degli ultravioletti.

— Tki, hai sempre fiducia in me? — domandò Rigel al piccolo Oscuro.

— Sì, Rigel.

— Hai capito che cosa significa, per noi, poter vedere?

— Spero che, fra poco, anch'io potrò vedere.

— E allora ascolta, Tki. Se dovessimo farti un... un poco di male, perché tu possa vedere, lo sopporteresti? Pensa come sarebbe bello se tu potessi conoscere il miracolo della Luce!

— Sì, sopporterò il male se mi stai vicino, Rigel.

Rigel se lo strinse con forza fra le braccia. Lo portò da Dominique.

— Acconsente. Salvatelo! Voi gli siete amica, Tki vi vuol bene, e accetterà dalle vostre mani anche la sofferenza. Tentate con gli ultravioletti, come ha suggerito Lohengrin.

Ansiosi, l'ammiraglio, il chirurgo, Rigel, José, Lohengrin e Victor, osservarono Dominique che si accingeva alla rischiosa operazione.

Un raggio ultravioletto, ridotto al decimillimetro come un bisturi elettronico, adoperato dalla mano ferma di Dominique, produsse due ferite, due piccole lesioni nel globo oculare neutro di Tki, nei suoi occhi da statua. Non avevano anestetizzato la parte, per non ridurre gli effetti dello shock, necessario perché i neutroni fossero colpiti, cosa che, con la parte anestetizzata, non sarebbe avvenuto o sarebbe avvenuto soltanto parzialmente.

Fra le braccia di Rigel, Tki si contrasse leggermente. Dominique segnò i due punti colpiti, poi depose il tubo a ultravioletti.

— Ora non rimane che aspettare — disse.

Attesero, dissimulando male l'impazienza e l'ansia, seguendo con appassionato interesse l'evoluzione delle cellule colpite. Tki era nuovamente apatico e triste. Abituato a captare con tutta la superficie della propria epidermide le radiazioni degli oggetti e degli esseri viventi intorno a sé, ora che la sua epidermide stava ridiventando quella di un umanoide normale, si sentiva come isolato, sperduto, e le nuove facoltà di resistere al vento e all'acqua, al freddo e al caldo, non erano sufficienti a compensare la sensibilità paranormale che il bambino possedeva prima delle cure.

Poi il miracolo avvenne.

Le cellule colpite dall'ultravioletto, differenziandosi da quelle che le circondavano, incominciarono a fermare la luce. A questo punto, per merito del metodo perfezionato dal professor Marxel, l'evoluzione che iniziava si sarebbe potuta accelerare a volontà. I controlli medici attestarono che la pigmentazione artificiale ottenuta, raggiungeva una sensibilità diversa dalle cellule naturali di Tki. I suoi occhi, rimasti pallidi e neutri nel corpo che via via si pigmentava normalmente, mostravano due punti minuscoli, due piccoli schermi cellulari che avevano, se non altro, la facoltà di fermare e quindi di captare l'onda luce-calore.

La biologia, progredita a passi da gigante dopo il ventesimo secolo, dava a Marxel e ai suoi colleghi il mezzo di accelerare in modo sorprendente il ritmo della mutazione. Ben presto Tki non fu più totalmente cieco; infatti, dagli esami risultava che la fotosensibilità già era incipiente, sebbene ancora in grado minimo, in un doppio focolaio situato in quelli che sarebbero stati i suoi occhi futuri.

Inoltre, il bambino poteva, ora, passeggiare impunemente al sole.

Lohengrin aveva indovinato.

La natura andava forzata, la creazione si doveva ottenere per mezzo di uno shock, poiché nulla nasce senza la forza, senza l'Azione, generatrice del mondo.

Venne il giorno in cui l'intera squadriglia delle astronavi scese su Xul, il pianeta risuscitato.

Sotto l'abbagliante sole Markab, Rigel e i Terrestri misero il piede su una regione dalla vegetazione lussureggiante sotto un cielo intensamente azzurro, solcato da voli di innumerevoli specie di uccelli, su un suolo dal quale l'acqua scaturiva, abbondante e fecondatrice, da molteplici sorgenti.

— Sotto i nostri piedi — disse Dominique — c'è un popolo che vive a ritmo rallentato, e di quel popolo noi faremo una razza felice.

Rigel camminava fra José e Lohengrin. Tki, all'avanguardia, dava la mano a Victor, suo grande amico.

Poiché ormai il piccolo corpo dell'Oscuro era immunizzato dal sole, lo avevano lasciato il più possibile libero di indumenti, e quel corpo di bambino, ancora poco tempo prima fragile, livido, indifeso, era ormai diventato un corpo normale e sano sulle soglie della pubertà. I raggi di Markab lo avrebbero, in breve tempo, dorato come un bel frutto, portando a termine la benefica opera incominciata dalla scienza, nei laboratori dell'astronave ammiraglia.

Dominique contemplava, estasiata, il bambino che ora correva tenendo stretta la mano di Victor, il quale evitava per lui gli ostacoli, cercando di educarlo alle nuove facoltà da poco acquistate. Pareva un miracolo vedere quel bambino correre e ridere al sole, lui che non sapeva, quando viveva fra gli Oscuri, che cosa significasse ridere.

— Il popolo delle caverne comprenderà — diceva la dottoressa Flot. — quando Tki racconterà loro... Accetteranno di farsi curare, e noi provocheremo mutazioni in serie, li strapperemo all'abisso, Rigel. La vostra razza rinascerà!

Rigel la guardò con un'espressione di infinita riconoscenza, commosso.

A un tratto Tki sfuggì alla mano di, Victor.

— Ehi, moccioso, vieni qui. Da solo, andrai a sbattere il naso per terra! — gridò Victor.

Ma il piccolo Tki non gli diede retta. Continuò a correre, scalò un'elevazione del terreno. Lo videro fermarsi, nel punto più alto, contro sole, slanciato, dorato, sano.

— Sembra un panino appena sfornato! — disse Victor.

Gli altri risero. Solo Rigel rimase serio: non capiva. Guardava il piccolo Oscuro

che si chinava e... coglieva un fiore scarlatto, una specie di fiore che somigliava metà al papavero, metà all'orchidea, molto comune su quel pianeta.

I Terrestri, stupefatti, videro Tki alzare il fiore all'altezza del proprio viso, tenerlo immobile come per esaminarlo.

Non era possibile che vedesse, nel senso esatto del termine, tuttavia, i suoi embrioni d'occhi, forse simili a quelle macchie vaghe che sono soltanto cellule colorate e che servono da occhi a certe asterie echinoderme, dovevano senza dubbio registrare onde luminose che provocavano, attraverso le due lesioni in stato di evoluzione nel globo oculare primitivo, una sensazione sconosciuta al piccolo Tki.

Rigel gli corse accanto.

— Tki! Che cosa...

S'interruppe. Non osava pronunciare la parola. Dovette fare uno sforzo per finire la frase: — ...che cosa vedi? Dimmi...

II bambino rivolse a Rigel un viso che non era più simile a quello di una statua, gli tese il fiore scarlatto, il fiore colore del fuoco e del sangue, quella macchia purpurea che emanava, magnificata dal sole Markab, onde di una lunghezza che da un universo all'altro si era convenuto di distinguere con un termine: colore rosso.

— Vedo... Vedo fuoco.

Ci fu un attimo di stupefatto silenzio. Tanto Rigel quanto i Terrestri sapevano con certezza, adesso, che l'operazione era riuscita. Istintivamente, ingenuamente, Tki aveva trovato la parola esatta per determinare qualcosa che aveva appena scoperto. Per associazione di idee s'era espresso con una frase, tanto primitiva quanto efficace: "Vedo fuoco" per dire che vedeva il rosso. La macchia scarlatta del fiore l'aveva attirato.

Rigel trasse un profondo sospiro, un sospiro che proveniva, con lui, dalla profondità dei secoli, per esprimere sollievo, gioia, liberazione.

Capiva che Xul sarebbe rinato, che gli Xuliani delle caverne, trasformati, sarebbero risaliti alla superficie del globo per lavorare, per vivere, per conoscere la gioia d'esser vivi. L'esilio degli Oscuri stava ormai per finire.

E questo, perché un bambino aveva accettato, per amor suo, di andare verso la Luce...

FINE

POUL ANDERSON

"Nella trama del tempo"

seconda puntata

EVERARD CRONODETECTIVE

RIASSUNTO: L'ingegnere meccanico Manse Everard, smobilitato dall'esercito degli Stati Uniti, nel quale ha combattuto col grado di tenente, cerca lavoro. Si presenta al signor Gordon, l'uomo che ha l'incarico di selezionare i candidati per una speciale branchia dell'attività della «Engineering Studies Company». Gordon gli offre cento dollari per sottoporsi a una serie di prove atte a determinare le sue capacità. Se il responso sarà negativo, verrà messo al corrente del suo lavoro e regolarmente ingaggiato. Everard supera le prove delle quali però non capisce l'utilità, e finalmente Gordon gli dice quale sarà il suo lavoro: pattugliare il tempo. Sarà cioè una specie di cronodetective incaricato di percorrere i secoli passati e futuri alla ricerca di storture storiche o tentativi di cambiare il corso della storia. Amante dell'avventura Everard accetta la straordinaria proposta e frequenta, insieme con una cinquantina di giovani provenienti da tutte le Età, l'Accademia situata nell'Oligocene. Terminato l'addestramento fisico psichico e psicologico, le reclute tornano ognuna al proprio anno, a vivere una vita apparentemente normale, alternata alle missioni nel tempo. Everard si separa da Whitcomb un inglese del 1947 col quale ha fatto amicizia, e torna a New York nell'anno 1954 dove risulta assunto alla «Engineering Studies Company». In effetti, Everard deve solo cercare di individuare i viaggiatori nel tempo.

Era una strana sensazione leggere i giornali e sapere più o meno quale sarebbe stato il titolo seguente. Ciò attenuava l'effetto ma aggiungeva tristezza, perché quello era un periodo tragico. Ed Everard condivideva con Whitcomb il desiderio di tornare indietro a cambiare il corso della storia.

Ma purtroppo ogni uomo era limitato. Lui non poteva cambiare tutto per il meglio, poteva solo correggere qualche particolare. Ma se fosse tornato indietro a uccidere Hitler non avrebbe cambiato gran che nel quadro d'insieme, perché poteva anche darsi che al posto di Hitler andasse qualche bastardo ancora peggiore. Forse non sarebbe stata scoperta l'energia atomica, e non ci sarebbe mai stato il glorioso fiorire del rinascimento venusiano.

Everard guardava dalla finestra. Le luci fiammeggiavano contro un cielo malato, le strade erano congestionate dai veicoli e da un'anonima folla frettolosa. Da lì non poteva vedere i grattacieli di Manhattan, ma sapeva che svettavano arroganti verso le nubi. C'era un movimento frenetico lungo il

fiume che scorreva dall'epoca preumana, nella quale era stato, sino all'inimmaginabile futuro dei danelliani. Quanti miliardi di creature avevano o avrebbero vissuto, riso, lavorato, pianto, sperato, e sarebbero, od erano, morte, nella sua corrente?

Sospirò, riempì la pipa, e si voltò. La sua mente e il suo corpo erano impazienti di far qualcosa. Andò alla libreria e prese un volume a caso. Cominciò a leggere. Era una collezione di cronache delle epoche vittoriana ed elisabettiana.

Un racconto lo colpì. Parlava di una certa tragedia accaduta ad Addleton e dello strano contenuto di un'antica tomba inglese. Un caso di viaggio nel tempo? Sorrise. Eppure... "No" si disse. "È pazzesco!"

Comunque non sarebbe stato male controllare. L'incidente riportato era successo nell'anno 1894, in Inghilterra. Poteva guardare nella raccolta del Times. Tanto non aveva altro da fare.

Si recò alla biblioteca pubblica non appena questa aprì i battenti.

Trovò il resoconto nel giornale del 25 giugno 1894 e nei numeri seguenti. Addleton era un villaggio del Kent, famoso per la proprietà di un lord Wyndham e un sepolcro appartenente a epoca sconosciuta. Lord Wyndham, appassionato archeologo, aveva cominciato a scavare nella tomba con l'aiuto di un certo James Rotherhithe, suo lontano parente, esperto del British Museum. Avevano scoperto una camera mortuaria contenente alcuni manufatti in pessime condizioni e ossa umane e di cavallo. Trovarono anche un cofano eccezionalmente ben conservato, e che conteneva lingotti di un metallo sconosciuto, simile all'argento. In seguito a ciò, lord Wyndham cadde ammalato, coi sintomi di avvelenamento mortale. Rotherhithe, invece, che aveva appena dato un'occhiata al cofano, non risentì alcuno disturbo. Le prove circostanziali fecero pensare che Rotherhithe avesse somministrato a lord Wyndham qualche misteriosa pozione asiatica. Quando il nobile morì, Rotherhithe venne arrestato da Scotland Yard. La famiglia dell'accusato si assicurò l'opera di un famoso investigatore privato il quale riuscì a dimostrare, con ingegnosi ragionamenti e diverse prove su animali, che Rotherhithe era innocente, e che l'avvelenamento era dovuto a una emanazione letale del cofano. Cofano e contenuto erano stati gettati nella

Manica, e tutto era finito in un trionfo per l'accusato.

Everard sedeva tranquillamente nella lunga stanza silenziosa. L'episodio in sé non diceva molto, ma era suggestivo, a dir poco.

Perché la Contropattuglia dell'epoca vittoriana non aveva condotto indagini? Forse l'avevano fatto, ma naturalmente i risultati di una simile inchiesta non erano stati divulgati sulla stampa.

Comunque lui avrebbe fatto bene a segnalare la cosa.

Tornato nel suo appartamento Everard prese uno dei piccoli traghetti per la trasmissione di messaggi, vi mise una annotazione, e manovrò i comandi fissandoli sul 25 giugno 1894. Spinto il pulsante che ne comandava la partenza, vide il traghetto svanire in un risucchio d'aria.

La piccola macchina ritornò dopo pochi minuti. Everard ne tolse un sottile foglio coperto da nitida scrittura a macchina... già, le macchine da scrivere erano già in uso a quell'epoca. Svolse accuratamente il messaggio e lesse:

> "Caro signore," In risposta alla Vs/ del 6 settembre 1954, vi ringraziamo per la Vs/ diligenza. L'affare che ci segnalate si è appena verificato, e al momento noi siamo molto occupati a prevenire l'attentato alla vita di Sua Maestà, e con la questione dei Balcani del 1890. Naturalmente potremmo sistemare le faccende in corso e poi tornare a quella che voi ci segnalate, per quanto sia più opportuno non farsi notare contemporaneamente in due posti diversi. Per questa ragione Vi saremmo molto grati se Voi, o qualche altro agente qualificato, poteste venirci in aiuto. Se non riceveremo nessuna risposta contraria alla nostra richiesta, vi aspetteremo domani 26 giugno 1894, in Old Osborne Road numero 14/B, a mezzanotte.
>
> "Vi preghiamo di gradire i nostri più cordiali saluti
>
> J. Mainwethering."

Dopo la firma veniva un'annotazione riguardante le coordinate spazio-temporali. Una incongruenza dopo la lettera così burocratica.

Everard chiamò subito Gordon, ebbe il benestare per il suo intervento, e si

organizzò in modo da farsi dare un trasferitore dai magazzini della "Compagnia". Poi mandò un appunto a Charlie Whitcomb nel 1947, fissandogli un appuntamento, e uscì per andare alla sua macchina.

L'apparecchio di trasferimento pareva un motociclo senza manubrio. Aveva due sedili a sella e un motore a propulsione antigravitazionale. Everard mise a posto i vari comandi, premette la leva della messa in moto, e si trovò in un altro magazzino.

Londra 1947. Rimase immobile sulla sua macchina per un momento, pensando che in quell'istante di sette anni prima lui, di sette anni più giovane, era ancora studente negli Stati Uniti. Poi Whitcomb entrò passando davanti al guardiano e andò a stringere la mano dell'amico.

— Felice di vederti — gli disse, mentre la sua faccia scavata si addolciva nel sorriso che Everard aveva imparato a conoscere. — Ci siamo, eh?

— Salta su — invitò Everard. Questa volta sarebbero emersi in un ufficio. Un ufficio molto privato.

Il locale si concretizzò attorno a loro, pesante coi grossi mobili in legno di quercia, il folto tappeto e le lampade a gas. La luce elettrica esisteva già, ma la Ditta Dalhousie & Roberts era una Società solida e conservatrice, che si occupava di importazione. Mainwethering in persona si alzò da una poltrona per venirli a salutare. Era un tipo massiccio, portava il monocolo, e folte basette, ma da lui emanava anche una sensazione di forza. Parlava inglese con spiccato accento di Oxford, tanto che Everard faceva fatica a capirlo.

— Buonasera, signori — disse. — Spero che abbiate fatto buon viaggio. Oh, ma voi... Sì, certo, voi signori siete nuovi, vero? All'inizio si è sempre un po' sconcertati. Mi ricordo quanto sono rimasto colpito io all'epoca della mia prima visita al ventunesimo secolo. Tutt'un altro aspetto di un sempre sorprendente universo! Signori, dovete scusare la mia poca ospitalità ma siamo talmente presi dal lavoro! Un fanatico tedesco del 1917 ha appreso i segreti dei viaggi nel tempo da un incauto antropologo, ha rubato una macchina ed è venuto a Londra per assassinare Sua Maestà. Dobbiamo trovarlo.

— Lo troverete? — domandò Whitcomb.

Oh, certamente. Ma sarà un lavoro durissimo, signori, specialmente dovendo operare segretamente. Mi piacerebbe assumere un poliziotto privato, ma l'unico veramente abile è anche molto furbo. Troppo. Opera sul principio che eliminato l'impossibile, ciò che rimane, anche se apparentemente improbabile, deve essere la verità. E temo che i viaggi nel tempo rientrino nel probabile, per lui.

— Scommetto che si tratta dello stesso individuo che si sta occupando, o si occuperà, del caso di Addleton — disse Everard. — E a questo riguardo noi sappiamo che lui dimostrerà l'innocenza di Rotherhithe. Ciò che ci interessa, in quel caso, è la forte probabilità che qualcuno si sia divertito a viaggiare avanti e indietro nelle antiche epoche Inglesi.

— Vuoi dire Sassoni — corresse Whitcomb, che aveva a sua volta fatto ricerche sul fatto dell'antico sepolcro. — Molta gente confonde Inglesi con Sassoni.

— Quasi nella stessa misura in cui vengono confusi i Sassoni con i Giuti — commentò Mainwethering. E aggiunse: — Il Kent è stato invaso dai Giuti e non dai Sassoni. Oh... dunque, qui ci sono i vostri vestiti, signori, e i documenti che ho fatto preparare per voi. Qualche volta penso che voi cronodetectives non apprezziate nel giusto valore tutto quello che noi degli uffici dobbiamo fare per ogni piccola missione. Be', pazienza. Scusate. Avete già fatto un piano d'azione?

— Sì — rispose Everard, incominciando a togliersi gli abiti del ventesimo secolo. — Conosciamo entrambi bene l'epoca vittoriana per poter procedere con sicurezza. Naturalmente io dovrò restare americano... Sì, vedo che avete pensato a farmi i documenti in questo senso.

Mainwethering aveva l'aria triste.

— Sto pensando — disse, — che se il fatto di Addleton è stato riportato in un'opera letteraria riceverò centinaia di appunti. Il vostro è stato il primo. Poi ne sono arrivati altri due, dal 1923 e dal 1960. Povero me! Certe volte vorrei proprio avere un robot per segretaria.

Gli abiti insoliti si adattavano bene alla corporatura di Everard le cui misure erano nelle schede di tutti gli uffici, ma lui non aveva mai apprezzato la comodità degli abiti della sua epoca come in quel momento. Accidenti a

quella specie di palandrana stretta in vita! — Credo che questa faccenda non sia pericolosa — disse. — Infatti, dal momento che noi siamo vivi e vegeti, adesso, vuol dire che non presenta alcun pericolo, no?

— Ora come ora — rispose Mainwethering. — Ma pensateci un momento. Voi due tornate all'epoca dei Giuti e trovate il nostro brigante. Ma lui uccide voi prima che voi possiate eliminare lui. Voi esisterete ancora, sì, ma laggiù e come cadaveri, di conseguenza non sarete mai venuti qui e questa conversazione non avrà mai avuto luogo.

— Be' per prima cosa faremo delle indagini sul sepolcro — disse Whitcomb, — in quest'anno, poi torneremo da voi e decideremo la prossima mossa. — L'inglese cominciò a trasferire il suo equipaggiamento dalla borsa del ventesimo secolo alle tasche di un mostruoso abito floreale. Un paio di rivoltelle, qualche preparato chimico che nella sua epoca non esisteva ancora, e una microscopica ricetrasmittente con la quale mettersi in contatto con l'ufficio in caso di necessità.

Mainwethering consultò il suo orologio da tasca. — Potrete prendere il treno delle otto e ventitré a Charing Cross domani mattina — suggerì. — Calcolate una mezz'ora per arrivare da qui alla stazione.

— Okay — fece Everard. Poi lui e Withcomb risalirono sul loro trasferitore e svanirono. Mainwethering sospirò, sbadigliò, lasciò le istruzioni al suo impiegato e andò a casa. Alle 7,45 del mattino seguente l'impiegato era puntuale al suo posto quando il trasferitore tornò a materializzarsi.

Per la prima volta la realtà dei viaggi nel tempo colpì Everard in tutta la sua importanza. Sapeva tutto su quel genere di spostamenti, ma fino a quel momento le sue erano state esperienze puramente epidermiche. Ora invece, percorrendo quella Londra sconosciuta, in un logoro e polveroso tassì, fiutando un'aria più fumosa di quella del ventesimo secolo anche se priva dei fumi di benzina, guardando i passanti, uomini in cilindro e marsina, donne con gli abiti alle caviglie, fu colpito appieno dal fatto di essere "lì". Sua madre non era ancora nata, i suoi nonni erano giovanissimi, il Presidente degli Stati Uniti si chiamava Grover Cleveland, e sull'Inghilterra regnava la Regina Vittoria.

Whitcomb pareva prenderla con maggior calma, ma i suoi occhi non

stavano mai fermi, pronti a cogliere ogni sfumatura di quella giornata di una gloriosa epoca inglese. — Incomincio a capire — mormorò. — Vedere questa gente mi fa comprendere che quest'epoca è stata veramente tutto ciò che di essa si è scritto, tanto di bene che di male.

— Questo deve essere vero per qualunque epoca — commentò Everard.

Il treno parve loro quasi familiare, in fondo non molto diverso dai trasporti per strada ferrata del 1947, cosa che diede a Whitcomb l'occasione di ironici commenti sull'inviolabilità delle tradizioni inglesi. In un paio d'ore arrivarono a una stazioncina sonnacchiosa fra ben tenute aiuole fiorite, da dove presero un calesse per farsi portare alla proprietà dei Wyndham.

Un gentile poliziotto li lasciò entrare dopo aver loro rivolto un paio di domande. I due cronodetectives si spacciarono per archeologi, un americano e un australiano, che avevano desiderato ardentemente di incontrarsi con lord Wyndham, la cui tragica fine li aveva molto scossi.

Mainwethering, che pareva avere addentellati in ogni ambiente, aveva procurato loro delle lettere di presentazione da parte di un'importante autorità del British Museum. L'ispettore di Scotland Yard permise loro di esaminare il sepolcro.

— Il caso è risolto, signori — disse, — e qua non c'è più niente di misterioso, anche se il mio illustre collega non è d'accordo! — Il poliziotto privato sorrise educatamente e guardò i due stranieri con attenzione, mentre loro si accostavano agli scavi. Era alto, magro, con una faccia da falco. Lo accompagnava un tale coi baffi, corpulento.

Il sepolcro era lungo e profondo. La terra scavata per raggiungere la camera mortuaria era ammassata su un lato, puntellata da travi, alcune delle quali erano crollate lasciando ricadere la terra. — I giornali parlano di una specie di cofano — disse Everard. — Vorremmo dargli un'occhiata. Si può?

L'ispettore acconsentì, e li accompagnò a una costruzione staccata dall'edificio principale, dove erano stati portati i resti più importanti trovati durante gli scavi. Oltre il cofano c'erano soltanto alcune ossa e frammenti di metallo corroso dal tempo.

Lo sguardo di Whitcomb si soffermò pensoso sulla lucente superficie del

piccolo cofano. Luccicava bluastro. Doveva trattarsi di qualche lega ancora da scoprire. — Molto insolito — disse. — Niente affatto primitivo. Sembrerebbe quasi lavorato a macchina, no?

Everard si accostò a disagio. Sapeva già cos'avrebbe trovato all'interno e agì con tutta la cautela di un appartenente alla cosiddetta epoca atomica. Togliendo un apparecchio dalla sua sacca lo accostò al cofano. L'indicatore sul quadrante si spostò subito di qualche grado.

— Interessante — commentò l'ispettore. — Che cos'è?

— Un elettroscopio sperimentale — mentì Everard. Sollevò con la massima cautela il coperchio del cofano, e tenne il misuratore al di sopra del contenuto. C'era abbastanza radioattività, in quel cofano, da ammazzare un uomo nello spazio di un giorno. Prima di richiudere Everard lanciò una rapida occhiata ai lingotti scintillanti. — State attenti a maneggiare quella roba — disse. Chiunque avesse portato quel cofano diabolico doveva provenire da un'epoca in cui si sapeva parecchio sul materiale radioattivo!

Il poliziotto privato gli era arrivato silenziosamente alle spalle.

— Avete riconosciuto quel che c'è in quella cassa, signore? — domandò. Sulla sua faccia l'espressione da rapace pareva ancor più accentuata.

— Credo di sì — rispose Everard. Poi ricordò che Becquerel avrebbe scoperto la radioattività solo due anni più tardi. Anche i raggi "X" erano di oltre un anno nel futuro. Doveva stare attento. — In un territorio Indiano — riprese, — ho sentito parlare di un minerale metallico dalle qualità velenose...

— Molto interessante — disse l'investigatore, sbuffando una gran nuvola di fumo dalla sua pipa. — Un po' come i vapori di mercurio, allora!

— Dunque Rotherhithe ha messo questo cofano nella tomba, apposta — mormorò l'ispettore di Scotland Yard.

— Non siate ridicolo! — esclamò l'investigatore. — Ho tre prove conclusive per dimostrare che Rotherhithe è innocente. Ciò che mi incuriosiva era la causa della morte di lord Wyndham. Ma se, come dice questo signore, nella tomba è stato sepolto del materiale mortalmente velenoso... Che l'abbiano fatto per scoraggiare i saccheggiatori di tombe? Però mi domando come poteva un antico Sassone essere in possesso di

minerale americano. Forse ci sono di mezzo le famose teorie sui primi viaggi dei Fenici attraverso l'Atlantico. Ho fatto delle ricerche su una mia ipotesi, che contempla fra l'altro la presenza di elementi caldei nel linguaggio cimrico, e questo fatto potrebbe darmi ragione.

Everard si sentiva colpevole per quanto stava facendo alla scienza e all'archeologia dell'epoca. Comunque, quel cofano sarebbe stato buttato nel fiume e più nessuno ci avrebbe pensato, questo era assodato. Quindi lui e Whitcomb non avevano da fare che congedarsi e andarsene al più presto.

Durante il viaggio di ritorno, tranquillamente soli nel loro scompartimento, l'inglese tolse di tasca un frammento di legno. — Me lo sono fatto scivolare in tasca mentre eravamo agli scavi — spiegò. — Dammi il misuratore a carbonio, per favore. Vorrei stabilire la data di questo frammento. — Everard gli tese l'apparecchio richiesto, Whitcomb infilò la scheggia di legno nell'apposita scanalatura, manovrò le manopole dello strumento e lesse la risposta sui quadranti. — Circa mille e quattrocento trent'anni — disse.

— Quella tomba dunque è pressappoco del quattrocento sessantaquattro dopo Cristo. In quell'epoca i Giuti si erano appena stabiliti nel Kent.

— Se quei lingotti possiedono ancora un tasso così alto di radioattività dopo tutti questi secoli, — mormorò Everard, — chissà qual era la loro potenza originaria. Difficile immaginare cosa sia possibile fare con un elemento la cui mezza-vita ha un periodo tanto lungo, ma certo nel futuro si faranno cose, con gli atomi, che nella mia epoca nemmeno si sognano.

Dopo aver fatto il loro rapporto a Mainwethering i due amici spesero un giorno a visitare la città, mentre lui spediva messaggi attraverso il tempo e metteva in funzione la grande macchina della Cronopattuglia. Everard era affascinato dalla Londra vittoriana, nonostante tutto. Whitcomb si guardava attorno con uno sguardo smarrito. — Mi sarebbe piaciuto vivere qui — disse.

— Davvero? Coi medici e i dentisti che avevano allora? — domandò Everard.

— E senza bombardamenti aerei — ribatté Whitcomb, in tono di sfida.

Quando ritornarono all'ufficio, Mainwethering aveva sistemato tutto. Sbuffando fumo da un grosso sigaro, le mani incrociate dietro la sua

palandrana, il Capo della Sezione di Londra per il 1894, camminava avanti e indietro raccontando ciò che aveva appurato.

— Il metallo è stato identificato con eventuale lievissimo margine di errore — disse. — Si tratta di carburante isotopico del trentesimo secolo. I nostri controlli hanno appurato che un mercante dell'Impero Tecnico ha visitato Fanno 2987 per piazzare la sua merce il cui segreto era andato perso durante l'interregno. Naturalmente egli prese le sue precauzioni e si fece passare per un viaggiatore proveniente dal Sistema di Saturno. Ma scomparve improvvisamente. Presumibilmente qualcuno dell'anno 2987 scoprì la sua vera identità e Io uccise per impadronirsi della sua macchina. La Pattuglia venne informata ma non trovò traccia del trasferitore. Finalmente esso venne rintracciato nel quinto secolo da due Cronodetectives che si chiamano... Edverard e Whitcomb.

— Dal momento che abbiamo già ottenuto pieno successo nella nostra missione, perché disturbarci a compierla? — commentò sorridendo l'americano.

Mainwethering parve scosso dall'osservazione. — Ma mio caro amico! — protestò. — Voi non avete affatto "già" ottenuto un successo!

Il lavoro è ancora da fare, ragionando in termini di tempo secondo la vostra e la mia concezione. E vi prego di non considerare la vostra impresa un successo soltanto perché così dice la storia. Il tempo non è immutabile e l'uomo gode di libero arbitrio. Se voi fallirete, la storia cambierà il suo corso e del vostro successo non resterà traccia. E io non ve ne avrò affatto parlato!

— Va bene, va bene! — lo calmò Everard. — Stavo soltanto scherzando. Andiamo avanti.

Risultò che la Cronopattuglia sapeva pochissimo del periodo nel quale i Romani avevano abbandonato la Britannia. Non era mai sembrato un periodo importante. L'ufficio situato nella Londra dell'anno 1000 dopo Cristo mandò le informazioni in suo possesso insieme agli abiti e a quello che poteva servire ai due poliziotti. Everard e Whitcomb passarono un'ora immersi nel sonno ipnotico per imparare correntemente il latino e alcuni fra i principali dialetti sassoni e giuti, e le cose più importanti sugli usi e i costumi dell'epoca. Gli indumenti risultarono piuttosto goffi per i due uomini del

ventesimo secolo. Calzoni, camicie, e giacche di lana ruvida, calzari di cuoio, e una interminabile collezione di lacci e stringhe. Lunghe parrucche coprirono i capelli corti. Per la barba potevano star tranquilli. Facce glabre sarebbero state accettate anche in quell'antica età. Whitcomb portava una scure. Everard una spada. Entrambe le armi erano forgiate in acciaio, ma i due uomini fidavano maggiormente nelle piccole rivoltelle nascoste sotto le loro giacche. Non erano state mandate le armature, ma il trasferitore aveva in dotazione due specie di elmetti che non avrebbero attirato l'attenzione in un'epoca di manufatti casalinghi, e avevano il vantaggio di essere più resistenti e quindi di offrire maggior protezione che non gli elmi autentici. Nelle sacche i due poliziotti misero alcune ciambelle e altre delizie dell'epoca vittoriana.

— Benissimo — approvò Mainwethering guardandoli. Poi consultò il suo orologio. — Vi aspetterò di ritorno per... diciamo le quattro. Terrò pronta qualche guardia armata nel caso tornaste col prigioniero. Dopo di che potremo prendere il tè.

— Strinse le mani a entrambi. — Buona caccia! — augurò.

Everard montò sul trasferitore, regolò i comandi per l'anno 464 dopo Cristo. Luogo: il sepolcro di Addleton. Ora: una mezzanotte estiva. E azionò l'interruttore.

Era luna piena. Sotto la luna, il paesaggio deserto di una immensa landa delineata all'orizzonte dalla riga scura delle foreste. Da un punto si levò l'ululato di un lupo. Il sepolcro c'era già. Erano arrivati tardi. Scesi dall'unità antigravitazionale i due amici sbirciarono nell'oscurità. A circa un chilometro e mezzo dalla tomba c'era un villaggio: una palizzata che racchiudeva attorno a uno spiazzo vuoto un cerchio di basse costruzioni. Il villaggio era silenzioso sotto la luna.

— Campi coltivati — mormorò Whitcomb. — I Giuti e i Sassoni erano per lo più contadini venuti qui in cerca di terre. Immagino che i Britanni siano stati spazzati via da quest'area alcuni anni fa.

— Dobbiamo scoprire qualcosa su questa tomba — ribatté Everard.

— Sarà meglio tornare indietro per individuare il momento in cui è stata eretta? No... forse è più sicuro rimandare a domani mattina, e cercar di sapere

qualcosa sul morto.

Whitcomb approvò. Everard risalì sul trasferitore e fece trascorrere cinque ore. Il sole sorgeva da nord-est illuminando i campi grassi. Gli uccelli si lanciavano nel loro concerto. Smontati per la seconda volta, i due poliziotti spedirono il trasferitore a un'altezza fantastica, da dove l'avrebbero richiamato per mezzo di impulsi radio trasmessi da un apparecchio inserito nei loro elmi. Poi si accostarono al villaggio guardando preoccupati il cane selvaggio che corse loro incontro ad annusarli. Entrati sullo spiazzo scoprirono che non era pavimentato ma abbondantemente coperto di fango e letame. Un paio di bambini nudi rotolarono fuori da una capanna fatta di terra e rami intrecciati. Una ragazza sedeva sulla soglia, intenta a mungere una piccola mucca pidocchiosa. Arricciando il naso Everard desiderò che qualcuno dei nobili nordici, tanto entusiasti di quell'epoca, potesse venire a vedere di persona.

Un uomo dai lunghi capelli grigi, con una scure in pugno, comparve dalla capanna principale. Come tutti gli uomini di quel periodo era di parecchi centimetri più piccolo dei suoi discendenti del ventesimo secolo. L'antenato osservò attentamente i nuovi venuti prima di augurare loro il buongiorno.

Everard sorrise gentilmente. — Il mio nome è Uffa Hundingsson — disse. — E questo è mio fratello Knubbi. Siamo mercanti. Veniamo dallo Jutland e siamo diretti a Cantwara-byrig. — Era questo il nome attuale di Canterbury. — Provenendo dal punto in cui la nostra nave ha toccato terra ci siamo persi, e dopo aver camminato a lungo abbiamo visto il vostro villaggio.

— Io sono Wulfnoth, figlio di Aelfred — disse il contadino. — Entrate a mangiare con noi.

La costruzione era grande, scura, sporca, e piena di chiacchiere: quelle dei figli di Wulfnoth, delle loro mogli, dei bambini, della servitù, mogli e mariti, coi figli grandi e piccoli. Venne servita carne di porco mezza cruda in tronchi scavati, da mandar giù con l'aiuto di corni pieni di birra scura. Non era difficile parlare con quella gente, ma il guaio stava nel trovare notizie plausibili su quello che succedeva nello Jutland. Un paio di volte Wulfnoth, che non era stupido, li colse in errore, ma Everard se la cavò dichiarando in tono fermo: — Vi hanno riportato delle false voci. Le notizie si deformano

attraversando il mare. — Parlare del tempo e del raccolto fu più facile. In fondo Everard non trovò molta differenza coi discorsi analoghi che si tenevano nel suo ventesimo secolo.

Più tardi riuscì a far cadere il discorso sull'argomento che lo interessava: il sepolcro. Wulfnoth si accigliò e la sua grassa moglie sdentata fece un gesto di scongiuro rivolgendosi a un rozzo idolo di legno.

— Non porta bene parlare di queste cose — mormorò il giuta. — Avrei preferito che lo stregone non venisse sepolto nella mia terra, ma lui era stato molto amico di mio padre, che è morto l'altr'anno e che si sarebbe offeso se non fosse stato fatto così.

— Stregone? — ripeté Whitcomb drizzando le orecchie. — Che storia è questa dello stregone?

— Penso di potervelo dire — rispose Wulfnoth. — Era uno straniero. Si chiamava Stane, e ha fatto la sua comparsa sei anni fa. Doveva venire da molto lontano perché non parlava nessuna lingua inglese o britanna, ma il nostro re Hengist lo accolse volentieri. Lui fece al re strani ma ricchi doni, e poi era molto saggio e da lui c'era tanto da imparare. Aveva una bacchetta magica che mandava tuoni e lampi. Una volta ha fatto scomparire delle rocce, e durante una battaglia contro i Britanni è stato visto bruciare gli uomini. Alcuni pensavano che lui fosse Woden, ma non poteva esserlo perché è morto.

— Oh, capisco — disse Everard, soddisfatto. — E cosa faceva da vivo?

— Lui dava al Re i suoi consigli. Diceva che noi non dovevamo più respingere i Britanni e continuare a chiamare gente dalle nostre terre, ma che bisognava invece far pace coi nativi. Pensava che la nostra forza unita ai loro insegnamenti romani poteva costruire un impero molto potente. Può darsi che lui avesse ragione, per quanto io veda poca utilità in tutti i loro libri e vasche da bagno, per non parlare di quella magica croce d'oro che loro hanno. E poi lui è stato ucciso tre anni fa da gente sconosciuta, e seppellito qui fuori con grandi sacrifici, insieme a tutte le sue cose. Due volte all'anno gli facciamo delle offerte e devo riconoscere che il suo spirito non ci ha mai dato guai. Eppure io non sono tranquillo.

— È morto tre anni fa, dunque? — disse Whitcomb. Era quello che

volevano sapere.

(*continua*)

QUANDO EMIGRANO LE FARFALLE

Il fenomeno delle migrazioni animali non stupisce più nessuno, nonostante i record di certi uccelli migratori, di alcuni piccoli mammiferi volanti dalle ali primitive e mal adatte a lunghi viaggi - come i pipistrelli - e di insetti, anche di grande corporatura e protetti da un involucro di chitina - come le cavallette. Nessuno, guardando le prime rondini della bella stagione, si meraviglia più del lungo viaggio che esse compiono, periodicamente, per sfuggire ai rigori del freddo. Da lungo tempo si sa che gli uccelli emigrano ed ormai i loro spostamenti attraverso grandi distanze ci paiono naturali; eppure, quando qualcuno ci dice che le farfalle, quelle creature estremamente fragili, dall'esistenza essenzialmente effimera, quei petali viventi, più leggeri e delicati di quelli dei fiori, compiono spesso viaggi di centinaia ed anche migliaia di chilometri, costeggiando montagne, attraversando mari ed oceani, ci pare di sognare! Il fatto che esseri viventi delicati e minuti come le farfalle possano affrontare simili distanze, con la resistenza che tale fatica comporta, sembra sfidare ogni logica.

Il fenomeno della migrazione delle farfalle, oggi scientificamente dimostrato, sebbene ancora imperfettamente conosciuto sotto certi aspetti, fu intuito da qualche precursore già verso la fine del XIX seco lo. Naturalmente, essi furono presi per pazzi. Pareva, infatti, inammissibile che quei fragili insetti, che sembrano dover soccombere al minimo soffio di vento, quegli esserini dal volo incerto, che si posano di fiore in fiore, quasi a cercar riposo, quelle delicate creature dall'esistenza breve, potessero essere capaci di attraversare i mari, ossia di superare distanze che per la loro importanza sono superiori a quelle superate da molti animali migratori. Eppure il fatto è reale. Gli specialisti che da più di trentanni

studiano questo aspetto della vita animale, hanno riunito una somma di osservazioni che non lasciano più dubbi. Naturalmente non tutte le farfalle emigrano; ma centinaia di specie di farfalle lo fanno. Nella stessa specie, alcuni individui sono sedentari, mentre altri compiono viaggi di parecchie centinaia di chilometri e vanno a rinforzare le specie fisse che stanno per esaurirsi in certe regioni.

Un mistero scientifico

Nel "Centro di osservazione per la migrazione delle farfalle", creato a Zurigo dal dottor Loeliger, lavorano due eccellenti specialisti in materia. Lo stesso negli Stati Uniti; ma il centro di studi più importante è senza dubbio la "Stazione sperimentale di Rothmsted" a Harpenden, nei pressi di Londra. Il direttore del centro, M.C.B. Williams e il suo assistente, R.A. French, hanno accumulato in questi ultimi venticinque anni, una documentazione sulla migrazione di circa quattrocento farfalle. Intere sale sono tappezzate di quadri protetti da vetro, in cui vi sono esemplari di farfalle classificate con la massima cura e la massima precisione. Uno dei quadri, consacrato alla *Vanessa Cardui* - contiene alcune decine di esemplari, che a prima vista sembrano assolutamente identici; eppure sotto ognuno v'è un'etichetta che indica paesi diversi: America del Nord, Egitto, Francia, Tunisia, Tibet, Tanganika, Bretagna, Irlanda, Cile, Perù, Inghilterra, Argentina, "in mare a cento miglia dalle coste dell'Africa occidentale". Una etichetta più piccola indica per ciascuna farfalla la data della cattura. Questa raccolta è il frutto di centinaia di migliaia di osservazioni, che permetteranno, un giorno, di scoprire definitivamente il mistero che circonda questo nuovo fatto scientifico, particolarmente sorprendente: la migrazione delle farfalle.

Come volano le farfalle? Di dove traggono la forza per percorrere, con la loro fragile struttura, distanze così lunghe? E per quale ragione emigrano? Come si orientano verso un punto determinato e vi si dirigono?

Dalle osservazioni, per ora, una cosa sola è certa: le farfalle effettuano migrazioni, ossia viaggi lunghi a sufficienza per andare dal loro paese natale a una regione differente e spesso molto lontana da quella dalla quale partono. Per essere qualificate dalla scienza come migrazioni, questi viaggi devono essere collettivi, ossia compiuti da un gruppo rilevante di insetti e in una direzione delibertamente scelta e continuamente controllata.

Ci si chiederà: la vita delle farfalle adulte, non è troppo breve per permettere tali viaggi? No. Contrariamente a quanto. generalmente si crede, lo stadio di farfalla da

quello di crisalide, dura da qualche settimana, a qualche mese e persino - eccezionalmente - un anno. Tuttavia la vita delle farfalle è troppo breve perché le migrazioni possano essere compiute nei due sensi - come è il caso degli uccelli - ad eccezione della *Monarca* americana (*Danaus Archippus* e *Danaus Plexippus*) i cui individui compiono il tragitto di andata e quello di ritorno. Gli altri esemplari compiono il solo viaggio di andata ed è la generazione seguente, a compiere quello di ritorno.

La prima seria osservazione sulla migrazione delle farfalle venne compiuta nel 1869, dal naturalista Skertchly, che osservò il volo di una Vanessa Cardui nel Sudan, a un giorno di cammino ad ovest di Suakin. Ecco come descrive il fatto:

«Dall'alto del mio cammello constatai che tutta la superficie dell'erba pareva muoversi violentemente, sebbene non vi fosse vento. Sceso a terra, constatai che il movimento era provocato dal fremito delle crisalidi di Vanessa Cardui, così numerose che ogni filo d'erba sembrava sostenerne una. I gusci delle crisalidi incominciarono ad aprirsi e il liquido rosso che ne usciva macchiava il suolo come sangue. Migliaia di farfalle, umide e disorientate, ricoprivano il suolo. Quando, poco dopo, il sole ebbe seccato compietamente le loro ali, l'intero sciame si alzò in volo, come una spessa nube, dirigendosi. compatto, verso l'est.»

In seguito immensi voli di farfalle furono segnalati di anno in anno da tutti i paesi del mondo. Da Ceylon segnalarono un volo di farfalle bianche così fitto che i turisti lo scambiarono per una "tempesta di neve". Nel Kenia fu osservato un gruppo compatto di farfalle che progredivano su un fronte di parecchi chilometri: si calcolò che su ogni chilometro, passassero ogni giorno trenta milioni di farfalle! In California, tra l'11 e il 13 aprile 1924, una migrazione massiccia di farfalle, che passò ininterrottamente, dodici ore per giorno, oscurò il cielo, simile a un'immensa nube nera.

Il tragitto compiuto dalle farfalle migranti varia a seconda delle specie. La Pieride del cavolo o cavolaia, (*Pieris Brassica*) fa parte delle "brevi migrazioni". Le generazioni inglesi di questa farfalla sono periodicamente rinforzate da considerevoli gruppi di immigranti della stessa specie che giungono dal continente attraverso il Mare del Nord, provenienti dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Danimarca, ed alcuni gruppi perfino dalla Germania del Nord, dal sud della Scandinavia e dalle isole del Baltico. La specie delle cavolaie, in Inghilterra, sarebbe ormai scomparsa, senza questo periodico apporto. Una farfalla notturna, la *Pluvia Gamma R*, che devasta spesso le raccolte di piselli e dei fagioli in Inghilterra e nell'Europa centrale, arriva ogni primavera dalle rive meridionali del

Mediterraneo o dall'Africa del nord.

Nell'America del nord si sono osservate spesso migrazioni di farfalle notturne provenienti dal Centro o dal Sud America. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Basti sapere che, oggi, si ha la certezza che più di quattrocento specie di farfalle effettuano migrazioni regolari. Le più massicce e spettacolari sono le migrazioni delle Vanesse, i cui esemplari si incontrano in tutti gli angoli del mondo. Si dirigono verso nord in primavera, posano le uova l'estate e le nuove generazioni tornano a sud in autunno. Le Vanesse sono originarie dell'Africa del Nord. In primavera sciamano a milioni dalle regioni desertiche dove sono nate, percorrono l'Europa, dopo aver sorvolato il Mediterraneo, sempre verso nord, raggiungono le coste inglesi ai primi di giugno e si dirigono verso il nord della Scozia. Si sono persino segnalati gruppi di Vanesse nelle zone glaciali. Ai primi di ottobre, le Vanesse scompaiono dall'Europa: una parte è morta, l'altra - la nuova generazione - ha preso il volo in direzione dell'Africa, è ritornata lungo la fascia desertica, dove lascerà le uova. In primavera, nasceranno le nuove Vanesse pronte a migrare verso il nord. E così in un ciclo continuo.

La Monarca odia le Montagne Rocciose

Una sola specie di farfalla compie il viaggio di andata e ritorno: la Monarca, come abbiamo detto. È una grossa farfalla bruna dalle ali picchiettate, comunissima. Ne esistono tre varianti: una nel Canada, l'altra nell'America centrale, la terza a sud dell'Amazzonia. All'inizio dell'autunno - scrive C.B. Williams - le farfalle si riuniscono in piccoli gruppi e si dirigono verso il sud. Durante il viaggio altri sciami si uniscono al primo. Di notte si posano sugli alberi e ripartono all'alba del giorno seguente. Continuano il viaggio quasi in linea retta fino al momento in cui gli sciami che provengono dalle regioni dell'est raggiungono la Florida, quelli dell'ovest la California, quelli della vallata del Mississippi il Messico. Con un senso sorprendente della geografia e dell'orientazione, evitano sempre le Montagne Rocciose. Arrivate a destinazione, si rifugiano sui rami più alti di certi alberi e vi passano l'inverno in uno stato di sonnolenza che ricorda il letargo di certi mammiferi. All'inizio della primavera, lo sciame che abita lo stesso gruppo d'alberi si disperde; le farfalle ritornano verso il nord ; durante il viaggio di ritorno le femmine depongono le uova un poco dappertutto. Questa volta non è più un viaggio collettivo, ogni individuo parte solo, senza occuparsi dei compagni. Il tragitto è lungo e rischioso. Le farfalle che si dirigono al Canada, vi arrivano nel mese di giugno. Le uova deposte, si

schiudono in luglio; dalle crisalidi, nascono le farfalle al principio di agosto. Tre o quattro settimane dopo, le nuove farfalle si preparano già a ripartire verso il sud. La generazione precedente, che ha già compiuto il, viaggio di andata e ritorno muore poco dopo il suo ritorno nel nord. Insomma, la Monarca passa la maggior parte della propria esistenza in viaggio, poiché il tragitto di andata e ritorno che compie rappresenta circa 5000 chilometri.

Una grande consumatrice d'ossigeno

Come questa fatica è fisiologicamente e anatomicamente possibile, data la fragilità degli insetti che la compiono?

Il primo di questi problemi riguarda il volo vero e proprio. Una farfalla si comporta sempre come un «più pesante dell'aria»; la sua densità media è di 0,50, in rapporto all'acqua, ossia una farfalla è cinquecento volte più pesante, per sostenersi nell'aria: deve, quindi, dispiegare una considerevole energia per sostenersi nell'ambiente atmosferico. Di che cosa si vale la farfalla, per simile sforzo? Di tre fattori: la respirazione, la circolazione sanguigna, l'utilizzazione delle radiazioni solari. Gli scienziati hanno precisato che *il consumo di ossigeno di una farfalla in volo è da 300 a 350 volte maggiore di quella consumata da una farfalla allo stato di riposo*. Esistono, nel corpo degli insetti, dei canali, nei quali scorre l'aria che, in tal modo, va direttamente a contatto con la maggior parte degli organi. Nell'uomo, invece, è il sangue che va ai polmoni, dove entra a contatto con l'aria: ossia il meccanismo contrario, grosso modo. Nell'ala delle farfalle esistono canali percorsi dal sangue, il quale, scorrendovi, assorbe intensamente l'ossigeno: ecco il segreto della grande potenza di volo delle farfalle.

La circolazione sanguigna nelle ali e gli scambi gassosi che condiziona, pare siano molto favoriti dalle macchie colorate che hanno la maggior parte delle ali delle farfalle. Secondo la loro tinta, le macchie assorbono in modo diverso le radiazioni della luce solare, creando così zone più o meno calde fra le quali si stabiliscono gli scambi gassosi. Naturalmente le farfalle notturne non possono sfruttare le radiazioni solari: ecco perché battono le ali per parecchi minuti, prima di prendere il volo: per arrivare a un riscaldamento muscolare sufficiente.

Come si vede, la fisiologia propriamente detta del volo della farfalla è nota; ma non spiega di dove la farfalla tragga l'energia necessaria per compiere i suoi lunghi viaggi migratori. Williams crede di avere trovato una spiegazione. Da esperimenti recenti ha constatato che le farfalle in migrazione traggono la loro energia dalle loro riserve di materie grasse: queste riserve, i migratori in un solo senso, le

traggono dal loro stato di bruco, e le Monarca, dal nutrimento accumulato durante i mesi di riposo. Differenti specie di farfalle, diurne e notturne, che emigrano in Inghilterra, sono state catturate da Williams e pesate su una bilancia chimica precisissima, dopo essere state disseccate e triturate. La farfalla, dopo la prima pesata, è stata messa nell'etere, sostanza che dissolve le materie grasse, poi nuovamente pesata. Ora, le farfalle pesate prima della migrazione, sono risultate avere riserve di grassi del 40% del loro peso, quelle pesate dopo la migrazione ne erano prive.

C'è una domanda, tuttavia, alla quale gli scienziati non sanno ancora dare una risposta: l'orientazione del volo, per quale meccanismo avviene? Come si spiega che le stesse specie compiano regolarmente gli stessi viaggi, dallo stesso punto di partenza allo stesso punto di arrivo e che i loro discendenti ripetano esattamente questo itinerario, in senso inverso? Tutto ciò presuppone un formidabile senso di orientamento. Ma che cosa lo determina? Non lo si sa. Il vento, forse? No: gli sciami migratori volano tanto col vento, quanto contro vento. Il sole? No, le farfalle volano tanto quando splende il sole, quanto col sole coperto e con la pioggia.

Insomma, il mistero permane. Non si sa perché le farfalle emigrino, non si sa perché e come, durante le loro migrazioni, mantengano rigorosamente una determinata direzione, dalla quale nulla le può far deviare, fino a che non abbiano raggiunto la meta. Si è pensato a un istinto particolare, analogo all'istinto sessuale di alcune farfalle notturne della famiglia dei Saturmidi, i maschi della quale percepiscono onde emesse dalle femmine da diecine e diecine di chilometri di distanza; si è pensato persino a una possibile azione del magnetismo terrestre... Ma in realtà non si sa nulla di concreto, in materia.

Bisognerà accumulare ancora centinaia di migliaia di osservazioni per saperlo.
Il pubblico può cooperare, se gliene capita l'occasione. Il professor Williams, del Centro di Studi di Harpedon (Londra), prima citato, prega tutti coloro che entrassero in possesso di farfalle segnate (intaccatura sul limite dell'ala - perforazione circolare analoga a quella della punzonatura dei biglietti ferroviari - oppure cifre segnate ad inchiostro con piccoli timbri di gomma) di volergliele inviare. Anche ogni osservazione di voli collettivi di farfalle sui mari, in montagna o in qualsiasi altro luogo, può interessare molto gli specialisti: tali voli dovranno essere segnalati al Centro di Harpedon o a quello di Zurigo, con le maggiori indicazioni possibili: data, ora, direzione del vento, temperatura, sole, ecc. Sarà appassionante cooperare alla soluzione di queste ancora misteriose migrazioni.